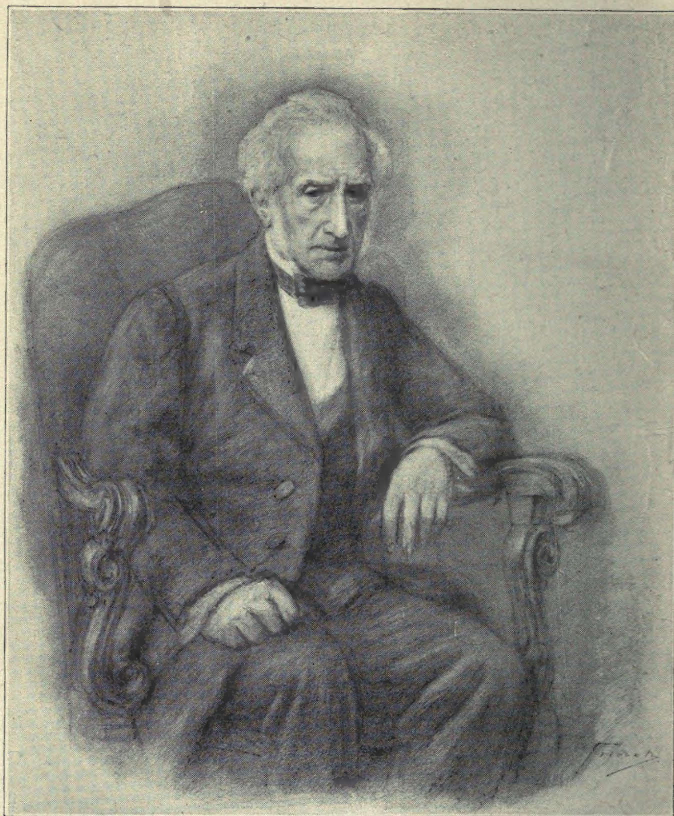
ALESSANDRO MANZONI

LE TRAGEDIE, GL'INNI SACRI, LE ODI,

E LE POESIE EDITE ED INEDITE

NON ACCOLTE DALL'AUTORE NELLA SUA EDIZIONE DELLE
"OPERE VARIE".



ALESSANDRO MANZONI.

Disegno di Gaetano Previati.

ALESSANDRO MANZONI

LE TRAGEDIE
GL' INNI SACRI, LE ODI

NELLA FORMA DEFINITIVA E NEGLI ABBOZZI
E CON LE VARIANTI DELLE DIVERSE EDIZIONI

A CURA DI

MICHELE SCHERILLO

TERZA EDIZIONE, DEL CENTENARIO;
RINNOVATA E DI MOLTO ACCRESCIUTA.



ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1922



Milano — Tipografia Umberto Allegretti — Via Orti, 2.

ALLA LAGRIMATA MEMORIA

DEL MIO POVERO BABBO

CHE RIPOSA LAGGIÙ

Παρὰ τῆς δόξης καὶ μνήμης, τῆς περὶ τοῦ γεννήσαντος, τὸ αἰδῆμον καὶ ἀῤῥενικόν.

MARCO AURELIO, I, 2.

PREFAZIONE

Questo volume contiene, e, quando è stato possibile, nell'ordine che volle l'autore:

a) tutti quei componimenti in versi, che furono dal Manzoni stesso ristampati tra le sue *Opere varie*, nel 1845 (le due Tragedie, gl'*Inni sacri* e le *Strofe per una prima comunione*, il *Cinque maggio*), e quegli altri due (l'ode *Marzo* 1821 e il frammento di canzone sul *Proclama di Rimini*) ch ei pubblicò a parte nel 1848, e aggiunse poi, nel 1860, all'antico volume delle *Opere varie*;

b) quelli che furono già da lui o da altri, lui vivente, pubblicati, ma ch'egli non più accolse tra le sue poesie (il carme *In morte dell'Imbonati*, l'*Urania*, l'*Ira d'Apollò*, gli sciolti *A Parteneide*, il sonetto al Lomonaco, un frammento dell'inno *Ai Santi*, l'epigramma pel ritratto del Monti);

c) alcune delle sue poesie giovanili (i sonetti *Alla sua donna*, il *Ritratto di se stesso*, *Alla Musa*, finora inedito; l'idillio *Adda*, la canzone *Aprile* 1814);

d) i pochi versi latini composti da vecchio (l'epigramma *Volucres* e i distici al Ferrucci).

Ho lasciato da parte, per ragioni di varia natura, i tre *Sermoni* (1803-1804), il frammento di un'*Ode alle Muse* (1804?), l'*Ode* erotica « Qual su le Cinzie cime » (1804), il poemetto in quattro canti e in terzine *Del Trionfo della Libertà* (1800), le traduzioni da Virgilio e da Orazio, l'epigramma *Ad Angelica Palli* (1827), *Il canto XVI del Tasso*, « dramma, quasi improvvisato, per celia », e qualche altro

frammento di assai dubbia paternità, o che il Bonghi raccattò nel volume I delle *Opere inedite o rare* del Manzoni, o che altri è venuto pubblicando.

Non ho mancato di riprodurre, a illustrazione dei diversi componimenti, pur quelle Prefazioni e Note e Notizie storiche, onde il Manzoni, o fin dalla prima edizione o nelle successive ristampe, li volle accompagnati. E a ciascun componimento, o gruppo di componimenti, ho fatto precedere una succinta Notizia bibliografica.

Sennonchè — e questa è forse la principale tra le singolarità che distinguon la nostra da tutte le precedenti edizioni — al testo definitivo dei diversi componimenti, quale lo divulgò il poeta, ho fatto seguire, in separate appendici, anche gli abbozzi rinvenuti tra le sue carte. Essi son documenti di straordinaria importanza, che ci permettono di penetrare più a dentro nel pensiero e nelle intenzioni artistiche del Manzoni. Si tratta non di semplici brutte copie o di scarabocchi informi, bensì di frammenti spesso molto estesi e lavorati con cura, dove quasi sempre il poeta si rivela più schiettamente e risolutamente ribelle. Perchè poi li mettesse da parte o li lasciasse incompiuti (non li distrusse però; del che dovrebbero tener conto certi schizzinosi che si scandalizzano di siffatte pubblicazioni postume, a parer loro indiscrete e dannose), sarà istruttivo e gradevole indagare [1].

[1] Nella lettera al Fauriel del 12 settembre 1822, il Manzoni ancora discorreva di modificazioni apportate all'*Adelchi*, in corso di stampa. « J'ai fait une addition », scriveva, « de quelques vers à la dernière scène de l'acte 2e, sur l'avis de Visconti, qui a observé que ce qui a dû se passer dans l'intervalle du 2e au 3e acte n'est pas assez clairement, ou au moins pas assez tôt, expliqué, au commencement de celui-ci. Il a prétendu, je crois avec raison, qu'en annonçant d'avance cet effet d'une marche qui a l'air d'une retraite, on préparerait mieux le lecteur à le comprendre sans fatigue dès l'ouverture du 3me acte ». E mandò il brano da « Intento, Dalle vedette sue... » fino a « Risvegliator non aspettato ». Soggiungeva: « Enfin, dans la scène 7e du 3e acte, cette description du petit combat d'Anfrido m'a paru par trop embrouillée, et j'ai tâché de la rendre un peu plus claire en changeant depuis *Confusi*, vers 3me, jusqu'à *Arrenditi*, ainsi que vous trouverez ci-contre ». E trascrisse l'altro brano, da « Gran parte Gettan l'arme... » fino ad « Arrenditi, Gli gridiamo.... ».

In un mio discorso del 1894, per inaugurare il nuovo anno scolastico della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, ebbi già a dare un modesto saggio del grande partito che dall'esame di quelle pagine si può cavare per intendere a pieno la riforma drammatica tentata dal Manzoni. Il quale, a buon conto, se è il maggiore, o l'uno dei due maggiori nostri prosatori, è anche, insieme con l'Alfieri, l'uno dei due nostri tragediografi più insigni. E mi sia lecito ricordare che di quelle mie osservazioni si dichiarò assai compiaciuto, in uno degli arguti suoi articoletti della *Cultura*, il primo, per tempo e per merito, dei manzoniani d'Italia, il Bonghi; e la sola volta che a me toccò la fortuna d'intrattenermi con lui di letteratura — eravamo andati, col D'Ovidio, a visitarlo nella tranquilla villetta di Torre del Greco, dove di lì a qualche mese quella magnifica fiamma d'intelligenza si spense —, ei mi riparlò ancora dei mirabili abbozzi del Manzoni, sui quali egli aveva fin allora invano richiamata l'attenzione degli studiosi [1]. Questi avevan preferito continuare a far, come si dice, dell'accademia pur intorno al poeta ch'ebbe più in uggia l'accademia; e gli ortodossi stracchi non riuscivano meno stucchevoli, con le loro rifritture, dei pappagalli eterodossi.

Un'altra singolarità della nostra edizione riguarda il testo. Dei componimenti ripubblicati dall'autore abbiamo, s'intende, ridato scrupolosamente il testo da lui fissato nel 1845, e in qualche minimo particolare ricorretto nel 1870; ma, a piè di pagina, ho altresì segnate le varianti delle prime edizioni. Chi vorrà gettarvi un'occhiata, troverà che metteva ben conto di rifare per le opere poetiche quel lavoro di confronto che già altri ha compiuto pel Romanzo. Le osservazioni sarebbero molte e curiose, e qualcuna n'ho accennata qua e là nelle note. Mi limiterò qui a qualche altra spigolatura.

[1] Quegli abbozzi, quali il Bonghi li pubblicò, non sono immuni di errori e di sviste; che non sarebbe stato arduo correggere o scansare. Il Bonghi, sempre troppo affaccendato e spesso frettoloso, ebbe troppo a fidarsi delle copie e delle collazioni, eseguite per lui da chi non aveva nè l'occhio nè la mano a lavori di tal genere.

Per la più parte, i mutamenti dell'autore riguardano l'ortografia. Anche alle opere poetiche egli avrebbe voluto infliggere una buona risciacquatura in Arno; ma il Conte di Carmagnola e il Re Adelchi non gli si mostraron così docili come i due sposi del contado di Lecco. Il linguaggio della poesia — soprattutto poi in Italia, dov'è ancor viva e gagliarda una tradizione poetica nobilissima — ha pretese che quello della prosa o conosce poco o non conosce affatto [1]. E lo stesso inesorabile scrittore che, in grazia dell'uso fiorentino, rinunzia, nel capolavoro prosastico, al benefizio della varietà e della convenienza armonica, e muta, per esempio, in *tra* quanti mai *fra* o *in fra* gli erano altra volta caduti dalla penna [2], può trovarsi costretto a lasciar correre, nelle tragedie: «fra tante ambasce, «ella è, fra tante,... una fallita impresa», «in fra i perigli». Vero è che, quando è preso dal dèmone della pedanteria, anche qui ei si sente il coraggio di far esclamare al povero Conte: «Non troverò tra tanti prenci... un sol»; ma si direbbe che un tale sforzo lo faccia altrove dormicchiare. E allora riescono a sgattaiolare qualche «fra di noi» o «fra noi» o «fra loro», che senza scandalo sarebbero potuti diventare altrettanti *tra*. Può esser curioso notare come nel verso: «Fia risoluta in fra noi due la lite», ei s'affretti bensì a cancellare l'*in*, ma non trasformi in *tra* il *fra*; come pur fece, ad esempio, nell'altro verso dove prima aveva scritto: «in fra costor chiarito...» (p. 41 e 45).

Insomma, nel Romanzo, lo scrittore poteva sbizzar-

[1] Preziosa la dichiarazione in nota alle *Notizie storiche* premesse al *Carmagnola*, a proposito di Nicolò Piccinino. Vi si dice: «Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella Tragedia venne cambiato con quello di Fortebraccio....». Dunque il verso ha «una dignità» che la prosa ignora, e che va rispettata! Nel primo getto il poeta aveva osato d'infilzare in un verso: «Il Pergola, il Torello, il Piccinino». Che gli abbia poi incusso paura il ricordo dei «Salamini» dell'*Ajace* foscoliano?

[2] Il cangiamento precisamente opposto venne compiendo il Parini nel ritoccare i suoi poemetti: dove prima aveva scritto *tra*, sostituì *fra*. E si capisce: agl'intenti del poeta popolano rispondeva meglio render sempre più ricercata e preziosa la forma del *Giorno*; come ai propositi del poeta di sangue gentile si confaceva meglio lo sfrondare il suo stile d'ogni futile pompa.

rirsi più a suo agio; e perfino, com'ebbe ad avvertire il D'Ovidio [1], sacrificare l'aritmetica alla sua norma linguistica e all'armonia dello stile, sostituendo al primitivo « fra tre o quattro confidenti » un « tra quattro o cinque confidenti » [2]. Ma in poesia, specialmente se già divenuta celebre e già sulle bocche di tutti, non era ugualmente agevole abbandonarsi a simili bizzarrie; e manomettere a cuor leggiero, poniamo, i due versi dei due Cori dell'*Adelchi*:

Fra tema e desire, s'avanza e ristà....

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi.

A ogni modo, dovunque può lo zelante apostolo della fiorentinità della lingua porta, in questi lavori giovanili d'avanti la sua conversione filologica, il ferro e il fuoco purificatore. Fa ogni sforzo per iscrostare la pàtina arcaica, o magari detergere la muffa dell'ortografia stantìa. Così, tutte le *noje proprj principj*, i *piccioli picciola*, gli *eguali eguaglianza*, i *verisimili* e *verisimiglianza*, le *obbiezioni*, le *contraddizioni*, le *quistioni*, le voci del verbo *obbedire*, le forme verbali *debba* e *debbono*, *chieggio* e *veggio*, *cangio* e *sieno*, i *vi era*, e i *si è*, i *quei*, i *dei dai nei*, *sui* o *su di un*, *fra i* ecc., son diventate *noie*, *propri*, *principi*, *piccolo* e *piccola* (una « picciola appendice » è rimasta, p. 154), *uguale* e *uguaglianza*, *verosimile* e *verosimiglianza*, *obiezione*, *contradizione* (nel Romanzo tornò a « contraddizione » e a « contraddire »!), *questione*, *ubbidire* (nella prima stampa si oscillava tra le due forme), *deva* e *devono*, *chiedo* e *vedo*, *cambio* e *siano*, *ci era* e il semplice *è*, *que'*, *de' da' ne'*, *su'* o *su un*, *tra'*. Non si riesce a capire se, costretto com'era

[1] *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*; 4ª ed., Napoli, Pierro, 1895, p. 102. — Circa alla « contradizione fra le teoriche tenacissimamente professate, e la pratica degl'*Inni Sacri*, delle *Tragedie*, del *Cinque maggio*, piene di forme e atteggiamenti ignoti affatto all'uso fiorentino, colto o non colto », è pur da vedere quel che osserva il Rajna, nella conferenza sul *Trattato « De Vulgari Eloquentia »*, Firenze, 1908, p. 16-17 dell'estratto.

[2] *Promessi Sposi*, cap. IX, p. 137 della ediz. Hoepli, vol. I delle *Opere*. Poche righe dopo, nello stesso Romanzo (p. 138), non si fece tuttavia scrupolo di correggere: « tra loro tre ».

dalle esigenze metriche a mantenere intatti gli *havvi* e gli *hàvvene*, ei preferisse scriver quelle voci con l'*h* iniziale, o senza. Nell'*Adelchi* (p. 25) rimase « havvi altra via », ma altrove (46) il primitivo « via non havvi » divenne « via non avvi »; e « avvi » rimase immutato nel *Carmagnola* (191): « avvi una via ». Qui stesso però mutò in « havvene » due « avvene » successivi, e un altro in « haccene ». Che forse, con quell'*h* onoraria, volle distinguer la voce sdrucciola del verbo « avere » dalla piana, e petrarchesca (« Se da le proprie mani Questo n'avven... »), del verbo « avvenire »?

Un tempo, era piaciuto anche a lui (come pur ora forma la delizia degli scrittori novellini, e qualche volta pur di quelli che non son più, come Dante direbbe, « novi augelletti »!) disarticolare certi nessi che l'uso fiorentino impone; e scrisse « su l'affannoso », « su la pupilla », « su le sciolte redini », « su le fronde », « su la tua fortuna », « su la tua fede », « su le chiome », « su l'armi », e fino in una didascalìa « su le mura ». Poi reputò meglio non separare, neanche in versi, *quod Deus coniunxit*, e ripristinò: *sulla, sulle* ecc., e nella ristampa del 1870 anche « sull'armi ». Dove prima aveva scritto « in su l'altar », « in sul mattin », dopo scrisse « su l'altar » e « sul mattin »; dov'era « in su lo scudo », mise « in sullo scudo »; lasciò intatto « spargendo in sulla via »; e non osò toccare, pur nel Coro per Ermengarda dove tanti *su la* divennero *sulla*, il verso « Calata in su la gelida ». Invece, coi composti di *con* usò il procedimento inverso; e dove era scritto: « colla spada », « coll'occhio », « cogli amici », « cogli altri », più tardi sostituì: « con la spada », « con l'occhio », « con gli amici ». Vero è che anche prima non s'era peritato, in un certo luogo, di disgiungere: « con gli eserciti » (p. 200).

Circa al povero dittongo *uo*, il D'Ovidio ebbe già a notare le fortunate contradizioni in cui il Manzoni era caduto ritoccando le tragedie. All'imprigionato Carmagnola egli non risparmia la pena di correggersi: « Ah! tu vedrai Come si mor! », « Oh perchè almeno Lunge da lor non moio!... Che val di novo Affacciarsi alla vita...? », o peggio ancora, con curioso equivoco, « Allor che Dio sui boni Fa cader la

sventura... ». Nè all'infelicissima moglie del Conte risparmia l'affettazione: « io moio di dolor! ». Tuttavia lasciò indisturbata la sentenza: « i buoni mai Non fur senza nemici ». Gli è che codesti rari atti d'indulgenza son quasi sempre semplice effetto di distrazione [1]: giacchè, non paia soverchio l'insistervi, anche un così oculato e attento scrittore dà non iscarse prove di saper distrarsi. E allora gli sfuggono, oltre le forme dianzi rilevate, un « ajuto », qualche « contra », degli « anco », dei « sovra ».

Del terribile *egli* non sempre qui gli riesce di far lo scempio che nel Romanzo. E se, per esempio, ottiene che un senatore veneziano dica: « Giustizia troverà... Ma se ricusa, se sta in forse », invece di « Giustizia ei troverà... Ma se ricusa, s'egli indugia », non può togliergli di bocca, iniziando il discorso: « Ov'egli Pronto ubbidisca ». E ancora, se nella Prefazione al *Carmagnola* riesce a fare a meno dell'inviso pronome, sostituendo « quando è » a « quando egli è »; nella tragedia si vede costretto, se vuol cancellare un incomodo « dunque », ad accettar il soccorso che gli offre proprio quel pronome. Vero è che gliel offre in una frase interrogativa, e nell'umile condizione d'un pleonasmo; dove cioè la parlata toscana, non solo lo tollera, ma gli fa festa. Prima faceva dire dal Conte (p. 214):

E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioja mi confonda il core....?,

e dopo, ha modificato:

E che! Sì nova
Mi giunge una vittoria? E vi par egli
Che questa gioia mi confonda il core....? [2]

[1] In un bigliotto al figliastro, il Manzoni soggiunge: « Però, però... che non t'avessi a dare nessuna seccatura? Impossibile! Fammi dunque il piacere di ripassare dallo stampatore, per dirgli che se, nella correzione del torchio, si trovi qualche *buono* o *cuore* o *nuovo*, si levi l'*u* ». Cfr. De Marchi, *Dalle Carte ined. Manzoniane*, p. 30 n.

[2] Anche nel Romanzo (cap. II, p. 26) fa dir da Perpetua: « Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del mio padrone? ». Ma in tutto il libro non ce n'è che un altro solo di codesti *egli* pleonastici, nel cap. XXIII, p. 327: « E questa consolazione.... vi par egli ch'io dovessi provarla....? ».

Anche quanto agli arcaismi il poeta si sente le mani legato. A volte, la correzione è agevole; come quando muta «e tostamente un guardo» in «e subito uno sguardo», ovvero quando trasforma le frasi, che per di più si seguivano a breve distanza: «E guata al lume della luna», «Perchè così mi guati Attonito?...», nelle altre: «E osserva al lume della luna», «Perchè così mi guardi Attonito?...». Ma nel primo Coro dell'*Adelchi* gli è convenuto meglio non toccare il verso: «I figli pensosi pensose guatar». Come pure non toccò «le gioie dei prandi festosi», contento ad accorciar gl'*j* di «gioje» e di «prandj»; «t'aiti Quel tuo figliuol», «nosco trarrem Gerberga», «se quandunque mentirò», «le grazie a lui rendute», «dal suolo Uliginoso», «che a loro Caglia di lui», «ve ne rammenta?», «ricòrdivi di me», «del solio indegna» (mentre altrove: «Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?», e «Quei che il crollante Soglio reggere han fermo»); e tante altre forme e frasi di uso o di sapore più o men vieto[1], fino a quell'ammuffito e curioso «E comple?» (p. 69), che un critico maligno ebbe subito a rimproverargli, senza che un giudice ben altrimenti equo e gentile, «per ammenda tarda, ma dolce ancor», ne lo redarguisse[2].

Rari sono i ritocchi un po' più essenziali. Dal diacono Martino, nell'*Adelchi* (II, 3), aveva fatto narrare, equivocando nella topografia:

L'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso aquilone....

Il marchese Cesare d'Azeglio, padre di Massimo, lo avvertì dello svarione, ed egli corresse: «alla manca Piegai». L'equivoco, dichiarò nella famosa lettera *Sul Romanticismo* del 22 settembre 1823, «è nato dall'aver io... dimenticato

[1] Nel Coro dell'atto III dell'*Adelchi*, in luogo di «valli petrose», il Manzoni aveva, nel primo getto, scritto «valli rigose», che vuol dire «valli nel cui fondo scorre un rivo», ovvero «irrigue» (il Leopardi, nell'*Inno ai Patriarchi*, 108-9: «onde ministra L'irrigua valle»). Il Bonghi, non so perchè, v'appose un segno d'interrogazione (?).

[2] Cfr. D'Ovidio, *Le correzioni* ecc., p. 210 ss.

affatto che in quel momento io rappresentava il viaggiatore tornante indietro dalle Chiuse verso l'Italia. Non badai a quella sua situazione accidentale, e lo immaginai rivolto con la persona verso il campo di Carlomagno, dove, per dir così, guardavano i suoi disegni »[1].

Qualche verso aggiunse, per giovare alla chiarezza o all'armonia (cfr. p. 52, 103, 251); qualche altro cancellò, reputandolo forse ozioso (cfr. p. 65); ne modificò felicemente altri (cfr. p. 96, 111). Notevole — per chi ricordi quale largo uso della parola *orma*, rimastagli forse nelle orecchie dalle letture del Parini e del Monti, il Manzoni abbia fatto — la correzione della strana frase cadutagli dalla penna (p. 91): « se un'orma, se un respiro intendi », che richiama il melodrammatico « sento l'orma dei passi spietati ». Sostituì garbatamente: « se un passo, se un respiro ascolti ».

Quelli tra i lettori che dell'opera poetica del Manzoni desiderino avere un'informazione storica e critica un po' più larga, potranno cercare di questa nostra raccolta l'edizione maggiore, che costituisce il vol. III delle *Opere* del sommo Lombardo. La quale io volli dedicata — e la ragione ne è, spero, « manifestissima a li più semplici » — alla gloriosa memoria di Ruggiero Bonghi.

1907.

Poscritto. — In questa terza ristampa, che coincide con la celebrazione del primo centenario dei *Promessi Sposi*, mi è parso opportuno far seguire alle Poesie Manzoniane, insieme con l'antico discorso sui rapporti del sommo poeta col sommo statista del nostro Risorgimento, alcune altre *Illustrazioni e Discussioni*, riguardanti la sua vita intima, la sua arte e, specialmente, il suo pensiero politico.

[1] Cfr. *Scritti postumi di A. Manzoni pubblicati da Pietro Brambilla, a cura di* Giovanni Sforza; Milano, Rechiedei, 1900, vol. I, p. 32.

AL LETTORE [1]

L'autore non avrebbe certamente pensato da sè a raccogliere in un volume questi scritti, già quasi tutti da lui pubblicati separatamente, in diversi tempi. Chè, mentre le prime edizioni giacevano in gran parte, e alcune da qualche anno, sparse e dimenticate presso i librai, o ammontate in casa sua, gli sarebbe parso un pensiero troppo strano quello d'offrire al pubblico tutt'in una volta, tanti lavori che, a uno a uno, il pubblico non aveva voluti. Ma vedendo che ai *contraffattori*, gente, per dir la verità, più abile e più fortunata, la cosa era riuscita, ha creduto chè non sarebbe temerità il tentar se potesse riuscire anche a un'edizione riconosciuta da lui. Non avrebbe però avuto, come loro, il coraggio di riprodurre questi lavori tal e quali gli erano sfuggiti dalle mani la prima volta; e ha quindi dovuto ritoccarli, non già con la pretensione stravagante di metterli in una buona forma; ma per levarne almeno quelle deformità che, rivedendoli dopo tanto tempo, gli davan più nell'occhio, e alle quali, insieme, gli pareva di poter con facilità e con certezza sostituir qualcosa di meno male. Vuol dire che non s'è potuto ritoccar quasi altro che le prose; giacchè i versi, se è più facile farli male, è anche più difficile raccomodarli. Ha poi ridotti i lavori suddetti a quelli che avrebbe voluti ristampare, come meno indegni

[1] Prefazione al volume: « *Opere varie* | di | ALESSANDRO MANZONI. ‖ Edizione riveduta dall'Autore. ‖ Milano | Dalla tipografia di Giuseppe Redaelli. | 1845. ».

di morire a poco a poco, se il pensiero di ristamparli fosse potuto nascere a lui. Dimanierachè questa raccolta, col romanzo intitolato *I Promessi Sposi*, dell'edizione riveduta da lui, e con l'opuscolo aggiuntovi (*Storia della Colonna Infame*), comprende tutti gli scritti che riconosce per suoi, e nella forma che li riconosce. Finalmente ha creduto di poter profittare di questa occasione per arrischiare qualche scritto inedito, che, uscendo solo, avrebbe, di certo, avuta la sorte degli altri, cioè di morir nascendo; e questa volta, senza la probabilità d'esser resuscitato da' *contraffattori*; perchè l'autore, dovesse anche passar per ingrato e per malavveduto, intende di valersi oramai dell'aiuto delle leggi e delle convenzioni, per preservarsi dal loro.

Milano, maggio 1845.

ADELCHI

TRAGEDIA.

La prima edizione è del 1822, Milano, per Vincenzo Ferrario. Ristampata varie volte da altri, in Italia e all'estero (è quasi doveroso segnalare l'accuratissima edizione: *Opere poetiche* | *di* | Alessandro Manzoni | *con* | *prefazione* | *di* | Goethe. ‖ Jena | per Federico Frommann | 1827), il Manzoni la ristampò per suo conto, con qualche ritocco, nel 1845, nel volume delle *Opere varie*; e da ultimo, nel 1870. Seguiamo queste due ristampe autentiche, segnando a piè di pagina le varianti della prima edizione. I ritocchi, anche minimi, d'un così diligente e minuzioso stilista, non ci paiono privi d'interesse. Tuttavia, questa è la prima volta, crediamo, ch'essi siano tutti rilevati e inventariati. Ricordiamo però che delle incoerenze fra la posteriore teoria sulla lingua, professata e propugnata dal Manzoni, e la lingua da lui adoperata nei componimenti poetici, ebbe già a discorrere, succintamente ma con l'usato acume e la singolare dottrina, il D'Ovidio (*Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*; 4ª ediz.; Napoli, Pierro, 1895; p. 208-10).

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI

L'AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIÙ SPLENDIDO E A PIÙ DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE IL CARO NOME E LA MEMORIA DI TANTE VIRTÙ.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568, la nazione longobarda, guidata dal suo re Alboino, uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini d'altre nazioni nordiche, scese in Italia, la quale allora era soggetta agl'imperatori greci; ne occupò una parte, e le diede il suo nome, fondandovi il regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale. [1] Con l'andar del tempo, i Longobardi dilatarono in più riprese i loro possessi in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando ducati, più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo, il continente italico era occupato da loro, meno alcuni stabilimenti veneziani in terra ferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della Magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma la loro autorità vi si andava restringendo e indebolendo di giorno in giorno, e vi cresceva quella de' pontefici. [2] I Longobardi fecero, in diversi tempi, delle scorrerie su queste terre; e tentarono anche d'impossessarsene stabilmente.

754. — Astolfo, re de' Longobardi, ne invade alcune, e minaccia il rimanente. Il papa Stefano II si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, che unge in re de' Franchi. Pipino scende in Italia; caccia Astolfo in Pavia, dove lo as-

sedia, e, per intercessione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755. — Ripartiti i Franchi, Astolfo non mantiene il patto, anzi assedia Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino: questo scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse dell'Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Vicino a questa città, si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo, con promesse di gran doni, che rimettesse all'impero le città dell'esarcato, che aveva riprese ai Longobardi. Ma Pipino rispose che non aveva combattuto per servire nè per piacere agli uomini, ma per divozione a san Pietro, e per la remissione de' suoi peccati; e che, per tutto l'oro del mondo, non vorrebbe ritogliere a san Pietro ciò che una volta gli aveva dato. [3] Così fu troncata brevemente nel fatto quella curiosa questione, sul diritto della quale s'è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con piacere in una questione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, venne di nuovo a patti, e rinnovò le vecchie promesse. Pipino se ne tornò in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756. — Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia, [4] duca longobardo, aspira al regno; raduna i Longobardi della Toscana, dove si trovava, speditovi da Astolfo, [5] e viene da essi eletto re. Ratchis, quel fratello d'Astolfo, ch'era stato re prima di lui, e s'era fatto monaco, ambisce di nuovo il regno; esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contro Desiderio. Questo ricorre al papa; il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non ancora rilasciate, [6] consente a favorirlo, e consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino. Ratchis ubbidisce; e Desiderio rimane re de' Longobardi.

Non si sa precisamente in qual anno, ma certo in uno de' primi del suo regno, Desiderio fondò, insieme con Ansa sua moglie, il monastero di san Salvatore, che fu poi detto di santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa. [7]

758. — Alboino, duca di Benevento, e Liutprando, duca di Spoleto, si ribellano a Desiderio, mettendosi sotto la protezione di Pipino. Desiderio gli attacca, gli sconfigge, fa prigioniero Alboino, e mette in fuga Liutprando. [8] In quest'anno, o nel seguente, fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere de' papi e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici, *Adelchis*.

Nell'anno 768, morì Pipino: il regno de' Franchi fu diviso tra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contro Desiderio, il quale non restituiva le città promesse, anzi faceva nuove occupazioni.

770. — Bertrada, vedova di Pipino, desiderosa di stringer legami d'amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni: di Desiderata o Ermengarda, [9] figlia di Desiderio, con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figlia con Adelchi. Stefano III scrive ai re Franchi la celebre lettera, con la quale cerca di dissuaderli dal contrarre un tal parentado. [10] Cionnonostante, Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la sposò. [11] Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771. — Carlo, non si sa bene per qual cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione Sveva. [12] La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio; e questo fu cagione del solo dissapore che sia mai nato tra loro. [13] Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna, al confine de' due regni: ottiene i voti degli elettori: è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga, vedova di Carlomanno, fugge co' suoi due figli, e con alcuni baroni, e si ricovera presso Desiderio. Carlo ne fu punto sul vivo. [14]

772. — A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per chiedergli la sua amicizia: il nuovo papa risponde che desidera di stare in pace con quel re, come con tutti i cristiani; ma che non vede come possa

fidarsi d'un uomo il quale non ha mai voluto adempir la promessa, fatta con giuramento, di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene. Desiderio invade altre terre della Donazione. [15]

FATTI COMPRESI NELL'AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772-774. — Mentre Carlo combatteva contro i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni, [16] Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, e inimicarlo a un tempo col papa, pensò d'indur questo a incoronar re de' Franchi i due figli di Gerberga; e gli propose, con grande istanza, un abboccamento. Per un re barbaro e di tempi barbari, il ritrovato non era senza merito. Ma Adriano si mostrò, come doveva, alienissimo dal secondare un tal disegno; del resto, disse d'esser pronto ad abboccarsi col re, dove a questo fosse piaciuto, quando però fossero state restituite alla Chiesa le terre occupate. [17] Desiderio ne invase dell'altre, e le mise a ferro e a fuoco. [18] In tali angustie, e dopo avere invano spedita un'ambasciata, a supplicarlo e ad ammonirlo, Adriano mandò un legato a chieder soccorso a Carlo. [19] Poco dopo, arrivarono a Roma tre inviati di questo, Albino suo confidente, [20] Giorgio vescovo, e Wulfardo abate, per accertarsi se le città della Chiesa erano state sgomberate, come Desiderio voleva far credere in Francia. Il papa, quando partirono, mandò in loro compagnia una nuova ambasciata, per fare un ultimo tentativo con Desiderio; il quale, non potendo più ingannar nessuno, disse che non voleva render nulla. [21] Con questa risposta i Franchi se ne tornarono a Carlo, il quale svernava in Thionville, dove gli si presentò pure Pietro, il legato d'Adriano. [22]

Circa quel tempo, dovette il re de' Franchi ricevere una men nobile ambasciata, inviatagli segretamente da alcuni tra' principali longobardi, per invitarlo a scendere in Italia, e ad impadronirsi del regno, promettendogli di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze. [23]

Carlo radunò il *campo di maggio*, o, come lo chiamano

alcuni annalisti, il *sinodo*, in Ginevra; e la guerra vi fu decisa.[24] S'avviò quindi con l'esercito alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite e di torri, verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba ancora il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate e accresciute;[25] e accorse col suo esercito a difenderle. I Franchi di Carlo vi trovarono molto maggior resistenza, che quelli di Pipino.[26] Il monaco della Novalesa, citato or ora, racconta che Adelchi, robusto, come valoroso, e avvezzo a portare in battaglia una mazza di ferro, gli appostava dalle Chiuse, e piombando loro addosso all'improvviso, co' suoi, percoteva a destra e a sinistra, e ne faceva gran macello.[27] Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando che ci fosse altra strada per isboccare in Italia, aveva già stabilito di ritornarsene,[28] quando arrivò al campo de' Franchi un diacono, chiamato Martino, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna; e insegnò a Carlo un passo per scendere in Italia. Questo Martino fu poi uno de' successori di Leone su quella sede.[29]

Mandò Carlo per luoghi scoscesi una parte scelta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle de' Longobardi, e gli assalì: questi, sorpresi dalla parte dove non avevano pensato a guardarsi, e essendoci tra loro de' traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate.[30] Desiderio, con parte di quelli che gli eran rimasti fedeli, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga co' figliuoli.[31] Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arresero a Carlo, altre si chiusero e si misero in difesa. Tra quest'ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che, con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questo, con Answaldo suo fratello, vescovo della stessa città, si mise alla testa di molti nobili, e resistette a Ismondo conte, mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi, il popolo, atterrito dalle crudeltà che Ismondo esercitava contro i resistenti che gli venivano nelle mani, costrinse i due fratelli ad arrendersi.[32]

Carlo mise l'assedio a Pavia, fece venire al campo la nuova sua moglie, Ildegarde; e vedendo che quella città non si sarebbe arresa così presto, andò, con vescovi, conti e soldati, a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore.[33] L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773 e del seguente: non credo che si possa fissar più precisamente il tempo, senza incontrar contradizioni tra i cronisti, e questioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi, stanchi dall'assedio, gli apriron le porte.[34] Desiderio, consegnato da' suoi *Fedeli* al nemico,[35] fu condotto prigioniero in Francia, e confinato nel monastero di Corbie, dove visse santamente il resto de' suoi giorni.[36] I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi,[37] e a riconoscer Carlo per loro re. Non si sa bene quando si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli andò incontro co' figli, e si mise nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, che s'arrese; e di là si rifugiò a Costantinopoli, dove, accolto onorevolmente, si fermò: dopo vari anni, ottenne il comando d'alcune truppe greche, sbarcò con esse in Italia,[38] diede battaglia ai Franchi, e rimase ucciso.[39]

Nella tragedia, la fine di Adelchi si è trasportata al tempo che uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito prigioniera in Francia, dove morì), sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, s'è cercato d'accomodare i discorsi de' personaggi all'azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni d'Adelchi, i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con un'infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore.

USANZE CARATTERISTICHE, ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

Atto I, scena II, verso 149. — Il segno dell'elezione de' re longobardi era di mettere loro in mano un'asta. [40]

Scena III, verso 212. — Alle giovani longobarde si tagliavano i capelli, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capelli.* [41] Il Muratori dice, senza però addurne prove, ch'erano anche chiamate *intonse*; e vuole che di qui sia venuta la voce *tosa,* che vive ancora in qualche dialetto di Lombardia. [42]

Scena V, verso 335. — Tutti i Longobardi in caso di portar l'armi, e che possedevano un cavallo, eran tenuti a marciare: il Giudice poteva dispensarne un piccolissimo numero. [43]

Atto III, scena I, verso 78. — Ne' costumi germanici, il dipendere personalmente da' principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita. [44] Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di sudditanza onorevole, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano da' Longobardi chiamati *Gasindi*: ne' secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*; e di qui il *donzello,* che è rimasto nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova ugualmente ne' secoli eroici; ed è una delle non poche somiglianze che hanno que' tempi con quelli che Vico chiamò *della barbarie seconda.* Patroclo, ancor giovinetto, dopo avere ucciso, in una rissa, il figlio d'Anfidamante, è mandato da suo padre in rifugio in casa del *cavalier* Peleo, il quale lo alleva, e lo mette al servizio d'Achille, suo figlio. [45]

Scena IV, verso 212. — L'omaggio si prestava dai Franchi in ginocchio, e mettendo le mani in quelle del nuovo signore. [46]

Atto IV, scena II, verso 221. — Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi, era di metter le mani su dell'armi, benedette prima da un sacerdote. [47]

Coro nell'atto IV, st. 7. — Carlo, come i suoi nazionali, era portato per la caccia. [48] Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che la stanno guardando da un'altura. [49]

Coro suddetto, st. 10. — Si dilettava anche molto de' bagni d'acque termali; e perciò fece fabbricare il palazzo d'Aquisgrana. [5]

Il vocabolo *Fedele*, che torna spesso in questa tragedia, c'è sempre adoprato nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come un titolo di vassallaggio. Non trovando altro vocabolo da sostituire, e per evitar l'equivoco che farebbe col senso attuale, non s'è potuto far altro che distinguerlo con l'iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è d'evidente origine germanica, [51] riuscirebbe più strano, essendo serbato a un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese, il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto; e le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli. Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e di sangue; e a forza di lacrime e di sangue, è stata cancellata dal nostro.

NOTE DELL'AUTORE.

[1] PAUL DIAC., *De gestis Langob.*, lib. 2.

[2] Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia in quel tempo ci condurrebbe a questioni intricate e inopportune. V. MURAT., *Antich. Ital.*, dissert. seconda.

[3] *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* ANASTAS. Biblioth.; *Rer. It.*, t. III, pag. 171.

[4] *Cujus* (Brixiae) *ipse Desiderius nobilis erat.* RIDOLF. Notar., *Hist.* ap. BIEMMI, *Ist. di Brescia.* (Del secolo XI). — SICARDI Episc.; *Rer. It.*, t. VII, p. 577; e altri.

[5] ANAST., 172.

[6] *Sub jurejurando pollicitus est restituendum Beato Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam, cum eorum finibus, etc.* STEPH., *Ep. ad Pipin.*; Cod. Car. 8.

[7] *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores ejus, ab fundamentis edificaverunt...* Dipl. an. 761; apud MURAT., *Antiquit, Italic.*, dissert. 66, t. V, p. 499.

[8] PAUL., *Ep. ad Pip.*; Cod. Car. 15.

[9] Le cronache di que' tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno.

[10] Cod. Carol., Epist. 45.

[11] *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an.; *Rer. Fr.*, t. V, p. 11.

[12] *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* — *Karol. M. Vita per* EGINHARDUM, 18. (Scrittore contemporaneo).

[13] *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* EGINH., in *Vita Kar.*, ibid.

[14] *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* EGINH., *Annal.* ad h. annum.

[15] ANAST., 180.

[16] HEGEVISCH, *Hist. de Charlem.*, trad. de l'allem., p. 116.

[17] ANAST., 181.

[18] Id., 182.

[19] Id., 183.

[20] *Albinus deliciosus ipsius regis.* ANAST., 184. V. MUR., *Ant. It.*, diss. 4.

[21] *Asserens se minime quidquam redditurum.* ANAST., ibid.

[22] *Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense*, ed altri, nel t. V *Rer. Franc.* In generale, gli annalisti di que' secoli che noi chiamiamo barbari, sanno, nelle cose di poca importanza, copiarsi l'uno con l'altro, al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel passar sotto silenzio ciò che più si vorrebbe sapere.

[23] *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc.... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam prope-*

ravit. ANONIM. SALERNIT., *Chron.*, c. 9; *R. It.*, t. II, part. II, p. 180. — Scrisse nel secolo X.

[24] V. gli annalisti citati sopra, e EGINH., *Annal.* ad an. 773.

[25] ANAST., p. 184. — *Chron. Novaliciense*, l. 3, c. 9; *R. It.*, t. II, part. II, p. 717. — Il monaco, anonimo autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

[26] *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis praecludens limina regni, Arcebat Francos aditu.* — EX FRODOARDO, *de Pontif. Rom.*; *R. Fr.*, t. V, p. 463. — Frodoardo, canonico di Rheims, visse nel X secolo.

[27] *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus, a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima caede eos prosternebat.* Chron. Nov., l. 3, c. 10.

[28] ..... *Claustrisque repulsi, In sua praecipitem meditantur regna regressum. Una moram reditus tantum nox forte ferebat.* FRODOARD., ib. — *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* ANAST., p. 184.

[29] *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* AGNEL., *Raven. Pontif.*; *R. It.*, t. II, p. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe Martino, di cui descrive l'alta statura e le forme atletiche. *Ibid.*, p. 182.

[30] *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, trascenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac.; *Rer. Fr.*, t. V, p. 69. — Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818.

[31] ANAST., 184.

[32] RIDOLFI Notarii *Histor.*, apud BIEMMI, *Istoria di Brescia*, t. II. (Del secolo XI).

[33] ANAST., 185 e seg.

[34] *Langobardi obsidione pertaesi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec.; *R. Fr.*, V, 64.

[35] *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern., 179.

[36] *Rer. Fr.*, t. V, p. 385.

[37] *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae, subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac.; *Rer. Fr.*, V, 70.

[38] HADRIANI *Epist. ad Karolum*; Cod. Carol., 90 e 88.

[39] EX SIGIBERTI *Chron.*; *Rer. Fr.*, V, 377.

[40] *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* PAUL. DIAC., l. 6, c. 55.

[41] *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit...* LIUTPRANDI *Leg.*, l. 1, 2.

[42] V. la nota al passo citato, *Rer. It.*, t. I, part. II, p. 51.

[43] *De omnibus Judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque, etc.* LIUTPR. *Leg.*, l. 6, 29.

[44] *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant; caeteris robustioribus, ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* TACIT., *German.*, 13.

[45] HOMER., *Il.*, lib. 23, v. 90.

[46] *Tassilo dux Bajoariorum... more francico, in manus regis, in vassaticum, manibus suis, semetipsum commendavit.* EGINH., *Annal.; Rer. Fr.*, t. V, p. 198.

[47] *Juret ad arma sacrata.* ROTHARIS *Leg.*, 364. V. MURAT., *Ant. It.*, dissert. 38.

[48] *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* EGINH., *Vit. Kar.*, 22.

[49] *Rer. Fr.*, t. V, p. 388.

[50] *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium...: Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* EGINH., *Vit. Kar.*, 22.

[51] *Treu*, fedele.

PERSONAGGI.

LONGOBARDI.

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, badessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, } scudieri d'Adelchi.
TEUDI, }
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDELCHI, }
INDOLFO, }
FARVALDO, } duchi.
ERVIGO, }
GUNTIGI, }
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI.

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, } conti.
ARVINO, }

LATINI.

PIETRO, legato d'Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati Longobardi: Donzelle, Suore nel monastero di San Salvatore. — Conti e Vescovi Franchi; un Araldo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufizio [1] che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi,
Tra le franche [2] donzelle, e gli scudieri,
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal trattenuto [3] in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che de' Franchi stessi [4]
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,

[1] ufficio, [2] Franca... Longobarda... Franche... [3] rattenuto [4] istessi

La real donna or posa: io la precorsi,
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator, sul capo dell'iniquo,
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte!
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta!
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! cada [1]
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile,
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre,
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta prima [2]
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno...
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia. Tu al padre ed al fratel rimena

[1] caggia [2] in prima

Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e, per diverse
Parti, gli invia dentro le mura.

(VERMONDO *parte*).

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr'onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand'egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L'abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato, del costor, di quello
De' soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna; e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d'una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all'oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia

Fia lavata col sangue; allor, deposti
I vestimenti del dolor, dall'ombre
La mia figlia uscirà: figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta. — E il giorno
Lunge non è; l'arme, io la tengo; e Carlo,
Ei me la die': la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contro[1] l'iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contro[2] noi
Certo gl'implora; contro[3] noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

[1] Contra [2] contra [3] contra

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e, tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà; re delle preci,
Signor del Sacrifizio,[1] il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator de' Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò l'insegne,[2] e si fuggì; due volte
Dell'antico pontefice la destra,
Che pace offrìa, respinse, e sordo stette
All'impotente gemito. Oltre l'Alpe[3]
Fu quel gemito udito:[4] a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: que' Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggo[5] da questa
Reggia il pian vergognoso ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna de' franchi[6] corridor.

DESIDERIO.

Che parli
Or tu d'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite

[1] Sagrificio [2] le insegne [3] l'alpe [4] inteso [5] Veggio [6] dei Franchi

Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
De' combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo,
Consorte al regno il chiesi; un grido sorse [1]
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia. [2]

ADELCHI.

Deh! perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudizio [3] di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio!
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscìa!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggo [4] appressarsi. Al grido imbelle,

[1] surse [2] gioja [3] giudicio [4] veggio

Ma riverito, d'Adrian, vegg'io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà de' successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici; e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? e re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu, che proponi alfine?[1]

ADELCHI.

Quel che, signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre de' Romani; amici
Siam d'Adriano: ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

[1] al fine?

SCENA III.

VERMONDO che precede ERMENGARDA, e DETTI.
DONZELLE che l'accompagnano.

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.
(VERMONDO *parte*: *le Donzelle si scostano*).

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
De' re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta
Voce de' miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi[1]; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggo[2]. — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai: le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, che[3] di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioia[4],
Con tanta piéta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta[5].

[1] ricambii [2] riveggio [3] cui [4] gioja [5] rejetta

ADELCHI.

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agl'infelici[1]: oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel non[2] volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioia[3]
Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me. — Padre, un estremo
Favor ti chieggo[4]: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata a' pie' del passeggiero. Al santo

[1] Agli infelici [2] nol [3] gioja [*e così anche dopo*]. [4] chieggio

Di pace asilo e di pietà, che un tempo
La veneranda tua consorte ergea,
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo; ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita de' migliori il cielo
All'arbitrio de' rei [1]: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Tôrre ogni gioia.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia, del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ci muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

[1] *Qui, come altrove, il M. variava*: dei migliori... de' rei.

SCENA IV.

ANFRIDO, e DETTI[1].

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ci viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(ERMENGARDA *parte con le Donzelle*).

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole

[1] DETTI, ANFRIDO.

Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raduna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga. (ANFRIDO *parte*).

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio, sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Dì, l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato: il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO,
FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni ne' consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?

ALBINO.

Carlo, il diletto a Dio sire de' Franchi,
De' Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi![1] in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto. — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto de' re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui

[1] Longobardi!

Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra; e suo malgrado [1]
Lo spiegherà contro [2] chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando

[1] mal grado [2] contra

Ogni Giudice[1] intimi, e l'oste aduni;
Ogni uom[2] che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell'alpi. (*al Legato*)
Al re de' Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio,
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s'avvisa
Chi va de' brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.

(*Partono da un lato i Re con la più parte de' Longobardi*[3], *e dall'altro il Legato*).

SCENA VI.

DUCHI rimasti.

INDOLFO.

Guerra, egli ha detto!

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

[1] giudice [2] Ogn'uom [3] *Fedeli*

ILDELCHI[1].

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

Casa di Svarto.

SVARTO.

Un messaggier di Carlo![2] Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta. — In fondo all'urna,
Da mille nomi ricoperto, giace
Il mio; se l'urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se ci[3] scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza...
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede

[1] ILDECHI [*è così sempre*]. [2] Un messagger dei Franchi! [3] vi

Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico...

SCENA VIII.

SVARTO, ILDELCHI [1]; poi [2] altri che sopraggiungono.

ILDELCHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDELCHI.

Gravi; la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDELCHI.

(*a* FARVALDO *che sopraggiunge*).
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su' [3] miei passi Indolfo.

ILDELCHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

[1] ILDECHI [2] quindi [3] sui

ILDELCHI.

Vila! Ervigo!

(*ad altri che entrano*)

Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno
De' combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDELCHI.

È d'uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato....

ERVIGO.

È cinto
Dagli amici de' regi; io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d'Adelchi.

ILDELCHI.

— Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDELCHI.

Chi piglia
Quest'impresa?

SVARTO.

Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci sparisce [1], i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
Cercherà l'orme sue, fin che le scopra. [2]
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avvegga [3] il mondo,
Che d'un pruno scemato alla foresta. [4]
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar: ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDELCHI.

Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

[1] svanisce [2] La sua via frugherà, fin che la trovi: [3] s'avveggia
[4] Che d'un vepre scemato alla boscaglia.

ILDELCHI.

Amici!
Ch'ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDELCHI.

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

Fine dell'atto primo. [1]

[1] [*Manca nella 1ª edizione*].

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Campo de' Franchi in Val di Susa.

CARLO, PIETRO.

PIETRO.

Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai dove il secondo regno
Il Signor ti destina; e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh! possa,
Dal tuo labbro real tosto smentita,
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che sul[1] principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No; ch'io non torni
Al Pastor[2] santo, e debba dirgli: il brando,
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina; il tuo gran figlio volle,
Volle un momento, e disperò.

CARLO.

Quant'io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti, il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo

[1] in sul [2] pastor

Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io, su gl'infranti
Idoli vincitor, dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga
Mi batteva la via; ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove
Tre dì più tardi comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra; al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora, a che siam tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re de' Franchi proferir potrebbe:
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo, in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa...
Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,

Un guerrier senza nome, un fuggitivo,
L'avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

PIETRO.

Re, all'umil servo
Di Colui che t'elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in armi[1]
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema, il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo su[2] l'altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra contro il[3] figliuol mio. — T'aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli[4] il rege;
Ma pensa ben, che s'ei ti manca[5] un giorno,
Fia risoluta fra[6] noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian; forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il vedo[7], il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho; nè volontier[8] ripeto

[1] arme [2] in su [3] in contro al [4] replicarli [5] falla [6] in fra [7] veggio [8] volentier

Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e deve [1]
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO, e DETTI [2].

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latin?..

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei venne [3]; e a te si vanta
Grande avviso recar.

[1] debbe [2] DETTI, ARVINO [3] giunse

CARLO.

Fa ch'io gli parli.

(ARVINO *parte*).

E tu meco l'udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d'Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO introdotto da ARVINO, e DETTI [1].
(ARVINO *si ritira*).

CARLO.

Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell'ovil santo e del Pastor, ti veggo [2];
E de' miei stenti e de' perigli [3] è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi [4]! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch'io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l'ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All'ordin sacro ascritto
De' diaconi io son: Ravenna il giorno

[1] DETTI, MARTINO, *introdotto da* ARVINO [2] veggio [3] dei periglj
[4] empj

Mi diè: Leone, il suo Pastor, m'invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo: Iddio sia teco; e s'Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta: a lui di Roma
Presenta il pianto e d'Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch'io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia [1].

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioia [1] è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo e da lui piglia il nome.
Scorsi [2] ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
De' tiranni e le madri, ed i fanciulli
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati

[1] gioja [2] Scórsi

Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual è?[1] che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza: a fascio stanno; e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te, per mezzo
Il campo ostil, quindi venir non m'era
Possibil cosa; e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico tra[2] costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei; reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla manca[3]
Piegai verso aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in un'angusta[4]

[1] qual'è? [2] in fra [3] alla destra [4] una angusta

Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa [1] ella si fea. Qui scorsi
Gregge [2] erranti e tuguri [3]: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi [4]; e mille son que' [5] monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi, tra i pani che teneva in serbo,
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila, dall'erto
Nido spiccata sul [6] mattin, rombando
Passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o ne' [7] burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;

[1] spazïosa [2] Greggie [3] tugurj [4] havvi [5] quei [6] in sul [7] nei

Io sorgeva con esso, e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendìo sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
Tutto una verde china, e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Oriental di questo monte istesso,
A cui, di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risveglionmi; e pieno
Dì novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzìo che di lontano
Parea venir, cùpo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un rumor[1] di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi[2], un agitarsi

[1] romor [2] da lunge

D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il rumor[1] più presso: divorai
L'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

Empio colui che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò. (*a* MARTINO)
Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re de' Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

[1] romor

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest'alpe
Mi sferro alfine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino!

(*entra* ARVINO)

I Conti e i Sacerdoti.[1]

(*al Legato e a*[2] MARTINO)

E voi, le mani
Alzate[3] al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sian[4] che favor novo impetri.

(*partono il Legato e* MARTINO).

SCENA IV.

CARLO.

Così, Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato,
Egli in Francia reddìa. — Qual de' miei prodi,

[1] (ARVINO *parte*) [2] *ed a* [3] Levate [4] sien

Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Novi[1] pensier! No: quei che in petto a Carlo
Rimette[2] il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggo[3]. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia respingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe; ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, CONTI e VESCOVI.

CARLO.[4]

A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni

[1] Nuovi [2] Ripone [3] riveggio [4] (*ai Conti*)

A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli ubbidiste[1] come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno de' Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca
N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai; come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastìe, nè frecce
Da'[2] merli uscite, e feritor che rida
Da'[2] ripari impunito, o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome il dì[3] che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sian[4] pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e ne'[5] frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii[6] antichi e gli atrii[7], in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude

[1] obbediste [2] Dai [3] allor [4] sien [5] nei [6] tempj [7] atrj

E i màrtiri di Dio; dove il supremo
Pastore alza[1] le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una piccola[2] gente, e questa ancora
Tra sè divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi, tutto ci aspetta. — Intento,
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico, in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e Sacerdoti[3], al campo
Intimate le preci. A Dio si vòti
Questa impresa, ch'è sua. Come i miei Franchi,
Umiliati nella polve, innanzi
Al Re de' regi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor nel campo.[4]

[1] Pastor leva [2] picciola [3] sacerdoti
[4] Come i miei Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici....

Fine dell'atto secondo[1].

[1] [*Manca nella* 1ª *ediz:*].

ATTO TERZO.

SCENA I.

Campo de' Longobardi. — Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO.

ANFRIDO.

(*che sopraggiunge*)

Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Una gran parte [1]
Scorsi [2] del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai; stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto; e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento aspetta [3].

[1] Un lungo tratto [2] Scórsi [3] agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! In campo aperto
Stargli a fronte, non[1] posso! In queste Chiuse,
La fè de' pochi che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea tra[2] i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco
Abbandonato da costor sarei,
Solo coi pochi. Oh vil trionfo![3] Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà: gioia[4] mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la preda[5], ei scese
Su questo regno, e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse; e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa: i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire

[1] io non [2] fra [3] al Franco, Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! [4] gioja [5] la spoglia

Senza averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre;
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta; e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contro gl'inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido,
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: ne'[1] palagi il foco
Porremo e ne' tuguri[2]: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e tra[3] di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,

[1] nei [2] nei tuguri [3] fra

Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse
Che, senza rischio e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
Solo compagno e de' piacer; fratello
Della mia scelta, innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique; e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!
Reale amico! Il tuo fedel[1] t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss'io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, di potenza e d'oro
Sia contento, il poss'io? dargli la pace
De' vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo,
Finor; soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

[1] Fedel

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO.

(ANFRIDO *si ritira*)

DESIDERIO.

Figlio, a te, rege qual son io, m'è tolto
Esser largo d'onor: farti più grande
Nessun mortale il può; ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia[1] e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi[2],
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Ubbidiente[3] seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto
Acquisto, o figlio, ubbidienza[4] sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

[1] gioja, [2] dubbj [3] Obbediente [4] obbedienza

DESIDERIO.

Ubbidiresti [1]
Biasmando?

ADELCHI.

Ubbidirei [2].

DESIDERIO.

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e ne' [3] consigli inciampo!
Sempre così, [4] sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

Uno SCUDIERO frettoloso e atterrito, e DETTI [5].

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

(*la scena s'affolla* [6] *di Longobardi fuggitivi. Entra* BAUDO)

ADELCHI.

Baudo, che fu?

[1] Obbediresti [2] Obbedirei [3] nei [4] così? [5] DETTI, *uno* SCUDIERO *frettoloso ed atterrito* [6] *si affolla*

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È invaso e rotto[1] d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato. (*in atto di partire*)

BAUDO.

Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni[2], i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno!
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi. (*entra* ANFRIDO)
Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

[1] È penetrato [2] compagni;

ADELCHI. (*avviandosi*)

O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.

(*parte seguito da* ANFRIDO, *da* BAUDO *e da alcuni Longobardi*).

DESIDERIO.

(*ai fuggitivi che attraversano la scena*)

Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.

(*sopraggiungono Soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella da cui*[1] *è partito* ADELCHI).

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.
(*attraversa le scene*[2]).

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.

Soldati continuano a fuggire. DESIDERIO *appunta a spada al petto d'uno di essi, e lo ferma*).

Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello de' Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

SOLDATI[3].

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

[1] *donde* [2] *la scena* [3] IL SOLDATO.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha radunati [1], e li conduce incontro
A que' [2] pochi nemici. Indietro!

SOLDATI [3].

O sire,
Non è più tempo; e' non son pochi; e' giungono;
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adelchi
Non li raduna [4]: siam traditi.

DESIDERIO.

(*ai fuggitivi che s'affollano*)
Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Tra [6] due nemici [7]; un piccol [8] varco appena
Resta alla fuga: or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi;
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

[1] ragunati [2] quei [3] IL S[OL]DATO. [4] raguna [5] *si affollano* [6] Fra
[7] minici [8] picciol

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*s'avvia coi fuggitivi*).

SCENA IV.

Parte del campo abbandonato da' Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO circondato da CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto. (*a uno de'* [1] *Conti*)
Su quel colle ascendi,
Guarda [2] se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso. (*il Conte parte*).

SCENA V.

RUTLANDO, e DETTI [3].

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo

[1] ad uno dei [2] Guata [3] DETTI, RUTLANDO.

Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
Prode tra'[1] prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(*entra il Conte spedito da* CARLO).

CONTE[2]. (*a* CARLO)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia: i Longobardi,
Tra[3] il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

[1] fra i [2] IL CONTE [3] Fra

CONTE [1].

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

UN ALTRO CONTE [1].

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son. — Compagni!

SCENA VI.

ILDELCHI, ed altri DUCHI, GIUDICI, SOLDATI longobardi, e DETTI [2].

ILDELCHI.

O Svarto, [3]
Il re!

CARLO.

Son desso.

ILDELCHI.

(*s'inginocchia e mette* [4] *le sue mani tra* [5] *quelle di* CARLO)

O re de' Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
De' Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,
Conte di Susa... [6]

[1] IL CONTE [2] DETTI, ILDECHI *ed altri* DUCHI, GIUDICI, *e* SOLDATI *longobardi*, [3] O Svarto! [4] *pone* [5] *fra* [6] di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia?...

CARLO.

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca
Di Trento Ildelchi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza: questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti: il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Fratei tornate; dite lor, che ad una [1]
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto: una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia mutato [2] altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o de' Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all'opra.

(*i Longobardi partono*).

[1] Concittadin tornate, a quei che ancora Non san che Iddio de' Longobardi al regno Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno, Sventurati, al lor re, senza saperlo, Star contro in campo: dite lor, che ad una [2] cangiato

CARLO.

(*a* RUTLANDO *in disparte*)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia. (*s'avvia*).

SCENA VII.

ANFRIDO ferito, portato da due FRANCHI, e DETTI [1].

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse, è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea: quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta: al più vicino

[1] DETTI, ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI.

Vibra l'asta, e lo abbatte: la ritira,
Prostra il secondo ancor; ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò, che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lungi[1] dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia[2]. Invitto sire,
Meglio da far quivi non c'era[3]: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L'ire vostre serbate. (*a* SVARTO)
Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.

CARLO.

Anfrido[4],
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno
C'è[5] di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando,[6]
Ecco un prode. (*ad* ANFRIDO)
O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame

[1] lunge [2] muoja [3] v'era [4] Anfrido; [5] Fa [6] Rutlando!

Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO. (*ai Conti*)

Amar così deve un Fedel. (*ad* ANFRIDO)
Tu porti
Teco la nostra stima. È il re de' Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le franche[1] donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi ufizi[2].

(*ai Soldati che rimangono*)

In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

Bosco solitario.

DESIDERIO, VERMONDO,
altri LONGOBARDI fuggiaschi in disordine.

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia

[1] Franche [2] uffici

Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero; alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco — dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? Io, per costoro,
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor: ti restan tante
Città munite; e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maledetto[1] quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
De' successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli[2]! Maledetto[3] il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che un'[4] esecranda ora d'infamia ha spento!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI, e DETTI[5].

ADELCHI.

Padre, ti trovo!
(*s'*[6] *abbracciano*)

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta,
Sento degli anni e degli stenti il peso.

[1] Maladetto [2] ingojarli [3] Maladetto [4] una [5] DETTI, ADELCHI. [6] *si*

Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI. (*ai Longobardi*)

Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

A'[1] tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque
De'[2] Longobardi ancora! — Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Cara[3] costar; donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,

[1] Ai [2] Dei [3] Caro

Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscìo.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar deva [1] al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI.

(*a* GUNTIGI [2] *che s'avanza*)
Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO. (*si avanza*)

Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi,
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,
(*li sceglie* [3] *tra la folla*)
Tornate al campo: oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate; i duchi, i conti
Esplorate, e i guerrier: dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli

[1] debba [2] *Guntigi,* [3] *scerne*

Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(*partono gli indicati da* ADELCHI).

DESIDERIO.

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi; or ora
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan; più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo, e quinci
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco
Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....
(*a*[1] *un Soldato che sopraggiunge*)
Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira,
Tu se' compiuto! O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO.

Dagli atrii[1] muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce de'[2] padri la fiera virtù:
Ne'[3] guardi, ne'[4] volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,

[1] atrj [2] dei [3] Nei [4] nei

Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
De'[1] crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar;
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie[2] dei prandi[3] festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte de'[4] pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor:
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui[5] d'amor.

[1] Dei [2] gioje [3] prandj [4] dei [5] colloquj

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami duràr:
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente agli elmetti,
Udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

Fine dell'atto terzo [1].

[1] [*Manca nella* 1ª *ediz.*].

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Giardino nel monastero di San Salvatore[1] in Brescia.

ERMENGARDA, sostenuta da due DONZELLE, ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui. (*s'adagia sur un sedile*)
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Sulle[2] fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita! (*alle Donzelle*)
A voi
Grazie, a voi, che, reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io primo respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
— Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!

(*le porge la mano: le Donzelle si ritirano:* ANSBERGA *siede*)

— Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura

[1] Salvadore [2] Su le

Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente,
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima, antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chiedo [1]: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
— Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio, nol vedi?,
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, de' [2] re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo, a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han radunati [3]; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Cada [4] e Pavia (Dio, nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli

[1] chieggo [2] dei [3] ragunati [4] Caggia

Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veda [1] — oh questa
Gioia [2] negata non vi sia! — dirai
Che, all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblìa, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta [3] vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante,
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi...

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'Egli a nessun conto ne chieda [4], poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

ANSBERGA.

L'estreme [5]
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

[1] veggia [2] Gioja [3] rejetta [4] chiegga [5] Le estreme

ERMENGARDA.

Amata! e d'una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar, dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia: — tutti [1] siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — ma [2] porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni; e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblìo.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al Signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a Lui [3]; sposa illibata,
Ma d'un mortal. — Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re de' [4] regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma — d'altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai
Stata nol fossi!

[1] Tutti [2] Ma [3] lui [4] dei

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de'[1] vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode, in sua mercede,
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblìa.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

[1] dei

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Scaccialo [1] al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: sugli [2] occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Quella Ildegarde sua....

(ERMENGARDA *sviene*)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! sorelle [3],
Accorrete! oh che feci!

(*entrano le due Donzelle e varie Suore*)

Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core; ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci
Apre.

ANSBERGA.

Oh che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA. (*in delirio*)

Scacciate [4]
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

[1] Caccialo [2] su gli [3] Sorelle [4] Cacciate

ANSBERGA.

Svegliati: oh Dio![1]
Non dir così; ritorna in te; respingi[2]
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA. (*in delirio*)

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi. — Oh ciel! che vedo[3]?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazía, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza[4] del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti.... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia!... io muoio[5]!...

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA. (*in delirio*)

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!

[1] Svegliati! Oh Dio [2] rispingi [3] veggio [4] l'ebrezza [5] Nelle sue braccia.... io muojo!

Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
— Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te: son così stanca![1] Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebbriata[2] del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste; e ad ogni aurora
Crescea la gioia[3] del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia[4] capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblìo. (*ricade*)

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella morìa!

ERMENGARDA. (*in delirio*)

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e, sorridendo,
Di poca fè mi rampognasse!
(*ricade in letargo*)

[1] sì stanca io sono! [2] Inebriata [3] gioja [4] gioja

ANSBERGA.

O Donna[1]
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA. (*riavendosi*)

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica. — Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. — Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara; e voi, cortesi, al fido
Mio letticciol[2] traetemi: l'estrema
Fatica è questa che[3] vi do; ma tutte
Son contate lassù. — Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

[1] donna [2] letticciuol [3] ch'io

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Sull'[1] affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Sguardo[2] cercando il ciel.

Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte, una[3] man leggiera
Sulla[4] pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato:
Sempre un obblìo di chiedere
Che le saria negato;
E al Dio de'[5] santi ascendere,
Santa del suo patir.

Ah! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Tra[6] il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati[7] dì;

[1] Su l' [2] Guardo [3] Fronte una [4] Su la [5] dei [6] Fra [7] Gli irrevocati

Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra[1] spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E tra[2] le nuore Saliche
Invidiata uscì:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle[3] sciolte redini
Chino il chiomato sir;

E dietro a lui la furia
De'[4] corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Volgea[5] repente, pallida
D'amabile terror.

Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano[6]
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!

Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,

[1] Ebra [2] fra [3] su le [4] Dei [5] Torcea [6] sovrano.

Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;

Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;

Ratto così dal tenue
Obblìo torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,

Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, è gloria
Il non aver pietà,

Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolge [1] il sol cadente,
E, dietro il monte, imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

Notte. — Interno d'un battifredo sulle [2] mura di Pavia.
Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovvienti di Spoleti?

[1] svolve [2] su le

AMRI.

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D'allor che, morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto,
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Giù la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?

AMRI.

Ubbidienza [1] e fede,
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, fia,
Mai, dal [2] tuo labbro rivelato

AMRI.

(ponendo le mani sull'armi)
Il giuro:
E, se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,

[1] Obbedienza [2] ci fia Mai dal

È la custodia; io qui comando, e a nullo
Ubbidisco [1] che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta, e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio,
E osserva [2] al lume della luna; al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guardi [3]
Attonito? egli [4] è Svarto, un che tra [5] noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in sullo [6] scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno; ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor: se un passo [7], se un respiro ascolti [8],
Entra ed avvisa.

AMRI.

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio. (AMRI *parte*).

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà? [9] — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che, ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette

[1] Obbedisco [2] guata [3] guati [4] Egli [5] fra [6] su lo [7] un'orma
[8] intendi [9] Fedeltà!

Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola,
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar; quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia...
A che, sempre respinta [1], ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
De' [2] miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quello per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor, più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, l'ingiurie [3] della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di que' [4] felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
L'offerte [5] indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io cado [6],
Io vi farò pietà; ma se, tra [7] mezzo
Alle rovine altrui, ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco

[1] rispinta [2] Ai [3] le ingiurie [4] quei [5] Le offerte [6] caggio [7] fra

Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi; e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà. — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah![1] voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna, e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o Veglio[2],
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO[3], AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

[1] Ah [2] veglio [3] SVARTO *condotto da*

GUNTIGI.

Svarto! (*ad* AMRI)
Alcuno
Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.
(AMRI *parte*).

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno; entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne, sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia, mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea: che ogni[1] mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti

[1] ch'ogni

A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Chiese da me[1]; tosto de' Franchi al campo
Nascostamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desìa, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il Conte,
Prendi, sei di Pavia. (*gli porge un diploma*)

GUNTIGI.

Da questo istante
Io l'ufizio[2] ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi,

[1] Ei domandò [2] l'ufficio

Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell'indugio ancora,
Cadon[1] tutte in un dì, membra disciolte
D'avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna: al duro
Ostinato ubbidir[2] manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v'è.

GUNTIGI.

Sì, certo:
Pavia gli è duopo[3]; ed ei l'avrà: domani,
Non più tardi l'avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga:
Finga quivi un assalto; io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra; aperta gli sarà. — Ch'io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chieda[4]; io fui vassallo
Di Desiderio, in dì felici; e il mio
Nome d'inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Soglio reggere han fermo, o insiem seco[5]
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo

[1] Caggion [2] obbedir [3] d'uopo [4] chiegga [5] Vecchio poter salvare han fermo, o seco

Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran: già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

SVARTO.

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz'essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del Re de' Franchi io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto. — Odi: per noi

Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo; ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata mai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Sulla[1] tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.
(*gli porge la destra*: SVARTO *la stringe*)
Al re de'[2] Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

SVARTO.

Doman!

GUNTIGI.

Domani.
Amri! (*entra* AMRI)
È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

[1] Su la [2] dei

GUNTIGI.

(*ad* AMRI, *accennando* SVARTO)
Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO DUCA DI VERONA.

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell'oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chiedon[1] la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s'affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Co'[2] figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
Che l'han difesa fino[3] ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l'onor chiedea,

[1] Chieggon [2] Coi [3] in fino

Il diero: ai mali che non han più scopo
Chiedono [1] il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta
Tra [2] poco avrai. (GISELBERTO *parte*) [3].

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il morti:
Va, non temer; sarai vassallo: il tempo
È pe' [4] tuoi pari. — Anche [5] il comando udirsi
Intimar de' [6] codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili! [7] e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga alcuno [8],
Che resti un uom tra [9] loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov'egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno
Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,

[1] Chieggono [2] Fra [3] [Questa parentesi manca] [4] pei [5] Anco
[6] dei [7] vili; [8] un solo [9] fra

Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anche[1] la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora.... ed or, se in sen de'[2] vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno troverò[3], s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar; mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua rovina[4]
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù[5], non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine: ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu, secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito. — Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorìo
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto

[1] anco [2] dei [3] io troverò [4] ruina [5] qua giù

Che m'assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto,
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli! Al vento,
Empio pensier. — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? In questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: non fa patti eterni
Con alcun la fortuna: il tempo toglie
E dà: gli amici, il successor li crea [1].
— Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.

[1] Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, lungi[1] dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Tra[2] la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se avvi alcuno
Cui venga in mente[3] un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. — Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi:
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo,
Per liberarlo un dì; che non disperi.
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Sulla[4] tua fede
Riposo, o Teudi.

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.

(*escono dalle parti opposte*[5]).

[1] scevri [2] Fra [3] A cui soccorra [4] Su la [5] *dai lati opposti*

SCENA IV.

Tenda nel campo di CARLO sotto Verona.

CARLO, un ARALDO, ARVINO, CONTI.

CARLO.

Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.
(*l'Araldo parte*)

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga. (ARVINO *parte*)
Vediam colui,
Che destinata a un'altra fronte avea
La corona di Carlo. (*ai Conti*)
Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote tra[1] noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa; e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re; nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia[2]
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte quaggiù[3]: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioia[4] anco una volta inebbriarmi[5]
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte

[1] fra [2] gioja [3] qua giù [4] gioja [5] inebriarmi

Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo; e m'udrai; chè degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa d'Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che domandi[1]
Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anche[2],
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarnò!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta; e nulla
Più ti domanda Iddio.

[1] mi chiedi [2] anco

CARLO.

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo ov'ei ti combattea, tu regni.
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desidèri[1] il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti, aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta,
O di mercede o di rigor, com'io
Dal tuo labbro or l'aspetto. Ahi! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
Spirto indomito, ardente, consumarsi
Deve[2] in catene!... Ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non c'è[3] brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace: un rege
Prigion ti basti; a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

[1] desiderj [2] Debbe [3] v'è

CARLO.

Non più: cosa mi chiedi
Tu! che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

— Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa.
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato.
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO.

Taci, tu che sei vinto. E che? pur ieri[1]
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se, nella facil ora[2]
Di colloquio ospital, lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sono la risposta al tuo desìo,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi — Adelchi
Era allor teco — non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggìa Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror: vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
De'[3] nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue, contro[4] me! Tornata

[1] jeri [2] facil'ora [3] Dei [4] incontra

Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che sulle[1] chiome de'[2] fanciulli, al peso
Non pur dell'elmo avvezze, ei, da spergiuro,
L'olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
Io, tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contro[3] insegna, e crisma
Contro[3] crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spine[4], il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v'è rimasto:
Votatelo[5]. Di Dio tu mi favelli;
S'io nol temessi, il rio che tanto ardìa
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d'offeso vincitor l'orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli

[1] su le [2] dei [3] contra [4] spini [5] Vuotatelo

Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s'affolla, ed all'omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO.

Nè si sottrasse alcuno?[1]

ARVINO.

Nessuno, o re: pochi il tentar, ma invano.
Sorpresi nella fuga, d'ogni parte
Cinti, pugnar fino all'estremo; e tutti
Restar sul campo, quale estinto, e quale
Ferito a morte[2].

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l'hai detto.

CARLO.

Adelchi
Dunque perì?

DESIDERIO. (*ad* ARVINO)

Parla, o crudele, al padre.

[1] Nè alcun vi manca?

[2] Alcuno.
Pochi in fuga ne gìan: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti, invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anche [1], o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. — Arvino,
Fa ch'ei sia tratto a questa [2] tenda; e digli
Che non ha più nemici [3].

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto de' [4] guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi,
Tra [5] il singulto de' tuoi, tra [5] il riverente
Dolor de' [6] fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t'avessi.... ah! saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,

[1] anco [2] alla mia [3] nimici [4] dei [5] Fra [6] dei

Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più lòco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI ferito e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti rivedo[1]! Appressa;
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo
M'è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

[1] riveggio

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

Oh[1] desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù[2] non lasci.

DESIDERIO.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:

[1] O [2] qua giù

Deh! nol pianger; mel[1] credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de'[2] tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo[3] è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
Che di tutto consola. (*si volge a* CARLO).
E tu, superbo
Nemico mio...

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui: ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

[1] me 'l [2] dei [3] Questi

ADELCHI.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice, e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chiedo...[1]
Chè vano, il veggo[2], il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La implorercsti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti contro[3]
I caduti, son molti; e la crudele
Vista ei non deve[4] sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO.

Porta all'avello
Questa lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia; la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

[1] chieggo, [2] veggio [3] incontra [4] debbe

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chiedon[1] guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso. (*parte con* ARVINO).

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,
Fugge la luce da quest'occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,
No, non lasciarmi!

[1] chieggon

ADELCHI.

O Re de' re[1] tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato!...[2]
Vengo alla pace tua: l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t'ode; oh ciel! tu manchi! ed io...
In servitude a piangerti rimango.

[1] dei re, [2] abbandonato,

Fine della tragedia.

APPENDICE

IL PRIMO GETTO DELL'"ADELCHI,,

Tra i manoscritti del Manzoni, l'*Adelchi* rimane in tre forme: le prime due di carattere del poeta, e l'una è copia ricorretta dell'altra. La terza, di altra mano, è quella preparata per la stampa. Porta, sotto il titolo, il visto della Censura, « Milano, il 2 maggio 1822 ».

La prima forma ha segnate via via le date della composizione: sul primo foglio, 9 settembre 1820; dopo la scena 5ª dell'atto I, 4 gennaio; in testa dell'atto III, 2 giugno; dell'atto IV, 3 luglio, e in fine di esso, 17 luglio; in principio dell'atto V, 2 agosto, da ultimo, 21 settembre 1821. Contiene il primissimo getto; e mette conto riferirne i brani più notevoli. Seguiremo, fin dove sarà possibile, il Bonghi (*Opere inedite o rare di A. M.*; vol. I, 1883), correggendone le sviste, nè poche nè di poco momento.

Atto I, sc. 2ª.

DESIDERIO.

. . . . . . Dimenticasti
Che ogni nostro travaglio è gioja a questa
Italica genìa, che diradata
Dagli avi nostri, che divisa in branchi,
Noverata col brando, al suol ricurva,
Che d'arme ignuda, che di capi scema,
Ancor, dopo due secoli, siccome
Il primo giorno, odia, sopporta e spera.
. . . .

ADELCHI.

Ma in forse, o Padre,
Della risposta d'Adrian tu stai?

Di lui che, stretto di cotanti nodi
A questo Carlo, ecc.

. . . .

DESIDERIO.

. . . . Questi i consigli sono
Del mio figliuolo Adelchi? — Istrutti noi,
Non discorati dall'altrui sventura,
In più felici dì, la tronca impresa
D'Astolfo adempirem. Non più sguernite
Siccome allor, le Alpine valli aperto
Al tornato invasor prestano il letto,
Ma di bastite di guerrier le sbarra
Impenetrabil argine. Si scote,
Di sotto al piè del Franco, il conculcato
Sassone e sorge, e, del tributo invece,
La punta della spada gli presenta.
Assai fia questo ad occuparli. Esclami
A sua posta Adrian; nemmen la gioja
Gli sia concessa di mirar la faccia
D'esti alleati.

ADELCHI.

Ah! gli alleati suoi
Son da per tutto, oltre i due mari e l'alpe,
Intorno ad esso, intorno a noi. Le mani
Ei leva al cielo, e mille mani al cielo
Son levate in un punto: il suo desio
Diviene il prego delle genti. Ei parla,
E la terra risponde.

DESIDERIO.

Ebben, la terra
Quei Romani pastor forse non vide
Alla Gotica possa ed alla Greca
Obbedire, e tacer? Si mosse allora
Per sottrarli a tal giogo? Il santo seggio
Di Pier, le chiavi a lor da Dio fidate:

Questa è la forza lor; ma ciò che vale
Il dì della battaglia? Il mondo, o figlio,
È della spada.

ADELCHI.

I Goti! i Greci! o padre,
Ove son essi mai? Su questo suolo
Sparso del sangue lor, vinto.... [1]
Io li ricerco; uno è sparito, e l'altro
Dalla mano allentata a poco a poco
Lascia sfuggir la preda, e senza guerra,
Senza compianto e senza gloria, spira.
E testimonio della lor caduta,
Non ozioso testimon, d'entrambi
Le spoglie afferra il sacerdote, e saldo
Di lor ruine si compone il soglio [2].
Tutto ei non tragge il suo vigor dal Cielo:
Un'altra forza, una secreta forza,
Da quella terra che gli è madre, attigne.
Figlio di Roma, ei non comanda a' vinti:
A' suoi fratelli antichi, a quelli, ond'ebbe
Ogni poter, comanda. È sovra gli altri,
E non opprime; ei degli oppressi il muto
Dolor raccoglie, e il raccomanda al Cielo.
Egli il pastore, il difensor di questa
Antica razza, onde vittoria avemmo
Ma non mai pace; in mezzo a cui padroni
Ma stranieri viviam. Noi, vincitori,
Chiudere il duol dobbiamo e divorarlo
Nel cor profondo, e, come schiavi, il volto
Atteggiar di letizia e di fidanza;
Ed ei la gioja ed il dolor del paro,
La speme ostenta ed i terrori: e quando
Più d'oltraggi è gravato, e di minacce
Sul nudo capo suo pesa l'oltraggio,

[1] Qui vi sono parole cancellate, impossibili a leggere.
[2] Questi versi hanno tutti molte varianti: qui si trascrivono, per lo più, nella prima lor forma.

Allor più aperto il mostra. Ei sa che, in tutti
Gl'itali cor, pietà, rispetto accende,
E desio di vendetta. E steril mai
D'un popolo il desio non è del tutto.
E della prova il dì, quando ogni cosa
Scampo o periglio ti divien, chi puote
Senz'affanno pensar che d'ogni parte
Cinto è di gente che il vorria perduto?

Questa seconda scena era resa assai più lunga che non è ora, anche pel fatto che Adelchi ragionava a lungo la proposta di acquistare amici, liberando i Romani; la qual proposta ora è solo accennata in fine.

DESIDERIO.

Ebben, qual via, fra tanti rischi, hai scorta?

ADELCHI.

Una intentata, una che forse al sommo
Della possa ci mena, e a gloria eterna
Fallir non puote.

DESIDERIO.

Ed è?

ADELCHI.

Quella che mai
L'Erulo e il Goto non calcò, nè il Greco,
Nè alcun di lor, che, pria di noi, in questo
Suol regnaro e perir. Vedili, o Padre,
Assalirlo a vicenda, insanguinarlo,
Possederlo e sparir; l'italo cielo
Ratto coprir come procella estiva,
E sgombrarlo del par: tutti all'acquisto
Gagliardi, e imbelli alla difesa tutti.
Noi successor d'esti caduti, il piede
Terrem nell'orme lor? Dagli anni miei
Non misurar le mie parole. Aperta
È un'altra via di scampo; osiam d'entrarvi
Noi primi, osiamo d'esser giusti,....
E saremo invincibili. Un'infausta,

Immensa forza è presso noi, soltanto
Che vogliam farla nostra; e in sen di questa
Terra antica s'asconde. Aprila, e tosto
Scaturir la vedrai da questo suolo;
Che facil preda era finor, che sempre
Sarà fin che due popoli nutrica
E non è patria di nessun, fintanto
Che di fratei non sia convento, ed ogni
Uom che il calpesta un difensor non sia.
Oh! tuttavolta che dell'Alpi al sommo
Un nemico s'affaccia, ansj e desiosi
Noi domandiam: quanti son essi? e i nostri
Vessilli in fretta noveriam, tremando
Che gli uomini all'impresa, e alla virtude
Manchin le forze. Gli uomini! oh a stormo
Gli abbiam dintorno a noi. Questi che al solco,
Ad ogni ovra servil curvi teniamo,
Chi sono? i figli di color che al mondo
Dieder la legge un dì. Gregge di schiavi,
Spesso tremendo, inutil sempre, in fido
Stuol rinascente di guerrier devoti
Trasmutarli, sta in noi. Togliamo i ceppi
Da quelle mani, e rendiam loro i brandi.
Siamo i lor capi, o padre. Ardua è l'impresa,
Sì, ma d'onor, ma di salute è piena,
E di pietà. Dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccogliam da terra,
Il fascio antico in nostra man stringiamo:
Dei vincitori e de' soggetti un solo
Popol facciamo, una la legge, ed una
Sia la patria per tutti, uno il desio,
L'obbedïenza, ed il periglio.

E dopo molti altri versi, ridondanti di varianti e di cancellature, nei quali Adelchi continua a manifestare il suo animo e l'ardore della sua convinzione, seguono questi:

Chiuse in Italia ci saran quai porte?
Di Roma i figli al redentor vessillo

Si stringeran volenterosi intorno.
Essi che, scosso il greco giogo, e in forse
Di lor novella libertade, un capo
Van dimandando, un capo: e poi che altronde
Sperar nol ponno, dall'altar l'han preso:
Con che pietà, con che ostinata fede,
Te seguiran, s'esser lo vuoi, te nato
In campo, o padre, alla vittoria avvezzo!
E riverito e non tremendo. il Sommo
Pastor, dal dì che questo suol più schiavi
Da ribellar non abbia, nè tiranni
Da maledir, tratto l'usbergo, ai santi
Studj tornar dovrà: re delle preci,
Signor del tempio, a chi guardar lo sappia
Il Campidoglio sgombrerà. Concorde
Qual era un dì l'itala terra ancora,
Divorerà gli assalitori; e noi
Vi porrem le radici, e ne saremo
Gridati i padri, i salvatori; e nostra
Dirla potrem davvero.

DESIDERIO.

Oh qual tempesta
Sollevi tu nel mio pensier! Su questo
Ripido, oscuro, arduo sentier tu dunque
Non temeresti di gittarti?... Io mai
Del tuo valor dubbio non ebbi: un prode,
Più che un prode tu sei. Sì, figlio! Un alto
Disegno è il tuo; non ch'io l'abbracci; il fato
Cangiar del mondo, no, di due mortali
Opra non è: solo il tentarlo è morte.
Troppo da quel che in tuo pensier ti fingi
Diverso il guiderdon saria. La belva,
Amareggiata dai tormenti e stretta
In catene, alla man che la discioglie
Il primo morso avventa . . . . .
. . . . O tristo o lieto,
Giusto o non giusto, a tutti noi segnato

Troppo chiaro è il destin: l'impero a noi,
Ai soggetti il terror, l'odio ad entrambi.
. . . .
. . . . E poi, coll'onta
D'aver ceduto anco a' Romani il campo,
Dì che farai?

ADELCHI.

Nulla, o Signor, fintanto
Che null'altro stromento all'opra avremo
Che una gente divisa. Il core, o padre,
Basta a morir, ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Oh quante volte invidiai codesto
Carlo che abborro! Ei sovra un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno
Siccome il ferro del suo brando, e in pugno
Come il brando lo tiene. Odio l'aurora
Che annunzia il dì delle battaglie: è peso
L'asta alla man; se nel pugnar guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte a fianco.

DESIDERIO.

. . . . Ah non temer: devoti
Gli avrem quel dì che a certa e facil preda
Li condurrem. Carlo è lontano; ed altro
A cor gli sta che il Pastor Santo e il suo
Gregge tremante, che servir non vuole
E che pugnar non sa[1]. Si scote alfine,
Di sotto al piè del Franco, il conculcato
Sassone e sorge, e, del tributo invece,
La punta della spada gli presenta.
Assai fia questo ad occuparli. A Roma
Venner con noi questi sleali; e fidi
Gli avrem quel dì che a certa e facil preda

[1] Il brano che segue, il poeta ha trasferito qui da uno dei precedenti discorsi di Desiderio. V. p. 120.

Li condurrem [1]. Per chi trionfa e regna,
Per chi dona, è l'amor; quegli è tradito
Che dee perir: tutto è leale al forte.

ADELCHI.

Padre! . . . .
. . . .

Atto II, sc. 3ª (*che nel primo disegno era* 4ª).

CARLO.

. . . . e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga.

MARTINO.

Oh! Roma
Libera sia dal minacciar di questa
Sozza iniqua genia, cangiato almeno
E alleggerito all'altra Italia il giogo
Sia per tua man, se non è giunto il giorno,
Se l'uom nato non è che affatto il tolga;
Ecco il mio premio, o re.

CARLO.

Libera, il giuro,
Fia Roma; al dono, che il mio padre ha posto
Sopra l'altar, la spada mia non mai
S'accosterà che per salvarlo: e mite
Sovra l'Italia che il Signor mi dona,
L'impero fia dei miei fedeli, e il mio.
Di più nè Carlo, nè mortal nessuno,
Darle potria. L'uom che non cinge un brando,
Che non sale un destriero, è della terra,

[1] Il poeta ha rimesso qui questo verso e mezzo, nell'intenzione certo, di cancellarlo sopra. — La sentenza: «tutto è leale al forte» ricorre poi anche più tardi, sulla bocca di Adelchi, nella soppressa scena 1ª dell'atto V.

E la terra è di lui che vi conficca
L'asta sua vincitrice. Ai miei compagni
Senza cui nulla che un guerrier son io,
Delle fatiche il premio e dei perigli
Tôr non poss'io: del vincitore è il vinto.
Altre stirpi al servir destina il cielo,
Altre al comando; e la vittoria è il segno
Che le discerne. Cittadin di Roma,
Vassallo d'Adrian, tu che obbedisci
Ad un Signor dalla tua gente eletto,
Tu sei libero, e il merti: il ciel, che un'alma
Libera dietti e un cor dei rischi amico,
Tal sorte ti dovea: godila, e lascia
Che un popolo guerriero a quei comandi
Che più un popol non sono.

Atto III, sc. 1ª.

ADELCHI.

Siam soli, alfin, diletto Anfrido; io posso
Questo superbo intollerabil giogo
Di finta gioja e di dolor compresso,
Da me cacciarlo alcun momento, e teco
Essere Adelchi. Da quel dì che il padre
Me fanciullo di nobili fanciulli
In lieto coro addusse, ed io ti scersi,
E ti presi per mano, e dalla folla
Senza dubbiar ti trassi, e con te solo
Divider volli il pueril trastullo
(Era l'età di cui sì rade e incerte
Vivono le memorie, eppur quel giorno,
Come l'estremo che passò, m'è sempre
Chiaro dinanzi), da quel dì tu fosti
Dei giuochi miei, dell'armi poi, dei rischi
Solo compagno, e dei piacer. Fratello
Della mia scelta, innanzi a te soltanto

L'anima mia torna sul volto, e tutto
Il suo dolor vi porta, onde tu il veggia,
E lo consoli, o lo compianga almeno.

ANFRIDO.

Dolce Signor, dunque è ben ver che intera
Gioja quaggiù non havvi! Oh! se ad eletta
D'ogni uom fosse il destin, qual è colui
Che or non chiedesse il tuo? Spenta una tanta
Guerra sul cominciar, respinta come
Cupa tempesta che dal monte appare
Tonando, e un vento la ricalca indietro
Pria che sul ciel si stenda; e tu sei quello
Che soffiasti sul Franco e lo sperdesti [1].
Tutto il campo il confessa, il tuo gran padre
D'esserlo esulta, ogni Fedel gioisce
Dell'alta gloria che con te divide.
Che più? quei vili, che dannar sè stessi
A non amarti, hanno a temerti appreso
Or più che mai.

ADELCHI.

La gloria, Anfrido! Il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza gustarla. Il nome mio del tutto
Non perirà, pur troppo: è questo il tristo
Privilegio dei re; nudo e confuso
Coi volgari vivrà: l'età venture
Di me sapranno ch'io fui re. No: questa
Non è ancor gloria, Anfrido. Or dì, che abbiamo
Fatto finor? Carlo ha levato il campo,
E fuggito, se vuoi; ma baldo ei parte,
Impunito, securo, ed io fremendo
Qui mi rimango: al nappo inebbriante
Della vittoria avvicinato ho il labbro,
E il ritrarlo m'è forza. Ei parte il vile

[1] Il Manzoni postilla: « Si dica più chiaro che i Franchi si sono ritirati per timore d'Adelchi ».

Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Quanti sarieno i fidi,
Pronti a morir, che seguirian l'insegna
Anco vittrice del lor re? Contarli
Possiamo, Anfrido: oh prodi ei son; ma sono
Uno fra dieci traditor, venduti
Allo straniero, e a lui giurati, e in core
Suoi vassalli.

ANFRIDO.

Oh dolor!

ADELCHI.

Tu che al mio fianco
Pugnasti, il sai. L'alto valor dei pochi,
Che in ogni impresa io mi sceglica compagni,
Con queste mura, questa volta, in queste
Rocche della natura, alla salvezza
Potè bastar d'un regno; in campo aperto,
Solo coi pochi, abbandonato al Franco
M'avrieno i più.

ANFRIDO.

Ma il ciel nol volle; ed ora,
Or che svanito è il nostro rischio, e l'empia
Speranza loro, altro a costor non resta
Ch'esser fidi, o parerlo, e coi servigi
Scontare un van desio.

ADELCHI.

Tu li vedesti
Intorno a me spingersi a gara, in volto
Tutti letizia, e fedeltà. Qual sorte
Esser re di costor! Che faticoso
Cambio d'ossequio e di gradir mentito!

Torni la prova, e torneran festosi
Al tradimento. Entrato è il tradimento
Nell'alme lor per sempre. Altri, di Rachi
Fautori un tempo, nè amistà sincera,
Nè intero obblio speran dai re, che a loro
Malgrado il son. Senza misura ingordi
Di possa altri e d'onor, guardan fremendo
Ciò che ai migliori è dato; e ciò che ad essi
Con misura si dà, stimano offesa
E ricevono odiando: e l'odio ormai
È la lor vita. E correranno in braccio
A un re straniero, ad un nemico, a questo
Carlo astuto, ad ognun, purchè non sia
Desiderio nè Adelchi. I fidi allora
Non potran che morire. Ed ora il padre
Torna ai disegni antichi, e nella fuga
Troppo fidando del nemico, incontro
L'apostolico sire il campo ei vuole
Portar. Qual guerra, e qual nemico, Anfrido!
A me il comando dell'impresa il padre
Affiderà. Poni che, al novo grido
Del conquiso Adrian, Carlo non torni,
E in altro campo non ci colga. Il poco
Sforzo di Toschi e di Campani, e gli altri
Miseri avanzi del poter Latino
Che il pontefice aduna, e a cui dal tempio,
Sedendo, orando, colla man comanda
Di ferro ignuda, svaniranno incontro
Tutta Longobardia, guidata, ardente,
Concorde, anche fedele, allor che a certa
E facil preda la conduci. Il voto
Di età tante fia pago, e Italia intera
Nostra sarà. Dì, non è questo il mio
Avvenir più ridente? Ebben ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa; nei palagi il foco
Porremo e nei tugurj. Uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso

Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra costor diviso:
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Chà ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da me volesse
Che, senza rischio e senza onor, guastarla!
— Oh quante volte invidiai cotesto
Carlo che abborro! Ei sovra un popol regna
D'un sol pensier, saldo, gittato in uno
Siccome il ferro del suo brando, e in pugno
Come il brando lo tiensi [1]: egli a difesa
Del debole e del santo almen venia!
Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose; e guardo, e nulla
Veggio che al voto del mio cor sia pari,
E alla mia possa a un tempo. E strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza meta; e il mio cor s'inaridisce,
Siccome il germe in rio terren, che il vento
Balza di loco in loco.

ANFRIDO.

Alto infelice! [2]

. . . .

In un altro abbozzo, questa scena era tutt'altro. — Essa è « nella tenda d'Arderigo, un Longobardo, e vi hanno parte lui, Faraldo, Guntigi, Ildechi, Leuteri ed altri Duchi, sgomenti della partenza di Carlo con cui s'erano accordati. Ma la lor conversazione va poco oltre; il Manzoni la interrompe e la cancella, e ricomincia la scena, secondo è rimasta. In questa, non appare già in tutto sicura la partenza dei Franchi, ma preparasi; e se parecchie parti del primo getto son ritenute, Adelchi vi appare non diverso, ma più concreto ». (Bonghi).

[1] Tornano nuovamente questi versi, che prima erano, sempre in bocca ad Adelchi, nella sc. 2ª dell'atto I. Ora son rimasti a metà della sc. 1ª dell'atto III, ch'è stata di molto accorciata.

[2] Il Bonghi ripubblicò, con qualche diversità di varianti, questa 1ª scena dell'atto III, nelle sue *Horae subsecivae*; Napoli, Morano, 1888; p. 259-268.

Atto V, sc. 1ª.

La scena è la sala del Palazzo Reale in Pavia; e le persone: Desiderio, Adelchi, Guntigi. — Il Manzoni cancellò poi tutto, e scrisse in calce all'ultima pagina: « Scartar tutto, e rifar l'atto in modo più conforme alla storia ».

ADELCHI.

No, mio Guntigi; senza te non debbe
Deliberarsi questo affar: rimani.

GUNTIGI.

O re, concedi che al mio posto io torni.
Tutto che fia qui statuito, io tosto,
Presente o assente, eseguirò.

ADELCHI.

Guntigi,
Caro io t'ebbi mai sempre; ed or tel dico
Perchè nei giorni di splendor tel dissi,
Nè vo' che nuovi affetti, o più cortese
Parlar, m'insegni la sventura. Io t'ebbi
Caro mai sempre; ma dal dì che tutto,
Noi seguendo, perdesti, o, come spero,
Tutto per un momento, in preda a quello
Ch'io dir non voglio vincitor, lasciasti,
Tu mi sei sacro da quel dì. Supremo
È il momento, o Guntigi: in sull'angusto
Limite, che la morte dalla vita
Parte, la somma delle cose è posta.
Ed il consiglio, che a salvarla io reco,
Importa a te non men che ai regi: e cessi
Il Ciel, quand'anche senza rischio io il possa,
Ch'io mai di te senza di te decida.
Quel che a te dico, a questi prodi il dico.

(GUNTIGI *siede con gli altri*).

DESIDERIO.

Fedeli, o voi degni del nome, udite
Ciò che Adelchi propon. Nei detti suoi
È la vita: il credete ad un che tardi
È saggio, e il sangue del suo cor daria
Per non averli un dì negletti.

ADELCHI.

Amici,
Un fin s'appressa, un grande evento omai
Sovrasta inevitabile: o subirlo
Qual ch'ei pur sia, qual ch'ei pur venga, o farlo;
Questa è la scelta che ci resta. E tanti
Giorni di stento terminar dovranno
A un giorno di vergogna? e fia che il campo
Resti alla frode e alla viltà, giurate
Contro la fede ed il valor? nè questa
Dura, viril costanza avrà giovato
Fuor che a perir più lentamente? e tutto,
Tutto, in un punto perirà: la sede
Del regno, e regno, e gloria, e quella ancora
Che a voi per queste disperate estreme
Prove si dà? Chè il mondo oblìa le prove
A cui l'evento non risponde, e cerca
L'aspetto sol del vincitore, e sempre
Cerca la tomba di colui che vinse....
No, no: siamo all'estremo, è ver; ma spesso,
Solo al confine del perir, si schiude
Il sentier che diverge alla salute.
E allor che nulla dai consigli usati
Si spera, esausti indarno, e tutti, appare
L'inaudito che salva. I padri nostri
Ne fêr la prova in un gran punto, al tempo
Ch'erranti ancor, popolo armato, un suolo
Ivan cercando ove configger l'aste
Vincitrici, e regnar. Certo, vi debbe
Risovvenir che, in lieti giorni, spesso

Ai banchetti del padre il sapiente
Varnefrido il narrava. A terre ignote
Quei securi veniano, ed a nemici
Di cui la possa non sapean nè il nome.
Uno abbattuto o dissipato, un altro
Su lor via si poneva: ei lo sgombravano,
E proseguian. Giunti in Mauringa alfine,
Estenuati di vittorie — e un passo
Nè quinci dar non si potea nè quindi,
Senza vincere ancor, — fêr sosta, e in tristo
Parlamento s'uniro. Un saggio ardito
Sorse in mezzo, e parlò: « Donde il periglio?
« Donde il timor? dall'esser pochi? Ebbene
« Cresciamo: è in noi. Vólgo di servi, a noi
« Pari in vigor, maggior di folla, dietro
« Ci trasciniam, peso e periglio: a tutti
« Diam franchigia; le frecce in quelle mani
« Poniam, nomiamli combattenti: il nome
« Fa l'uom ». Gloria a colui che l'alto avviso
Schiuse, alla gente che il credette, e n'ebbe
Tre secoli di vita: e più, se in noi
Non la lasciam finir, se a quel degli avi
Il nostro cor, come il periglio, è pari.
Sì, quel ch'ei disse, io dico a voi: — Siam pochi;
Il tradimento ed il valor ci han scemi
Del par. Bella, ma breve è la tenzone
Del valor contro il numero. Cresciamo:
Come i padri, il possiam. Questi Romani,
Che stanno inerti e malvolenti il nostro
Sterminio ad aspettar, sotto le insegne
Chiamiam, nomiamli combattenti: il furo;
Il saranno. In Pavia quante abbiam noi
Vuote armature, e petti inermi! In opra
Poniamo entrambi, e n'usciran guerrieri.
Sì, Longobardi, io il credo: ancor si puote
Rivolgere il destin, dal nostro capo
Il periglio gittar sovra colui
Che ne stringe, evocar da questa avversa

Terra che ci abbandona, a mille a mille,
Nemici a Carlo, amici a noi. Si gridi
Una legge, e sia questa: — Ogni Romano,
Che in nostro ajuto sorgerà, divenga
Come un di noi: sia suo; libero segga
Nel suo terren, nudra un cavallo, assista
Ai consigli del popolo. — Fratelli!
Lo scampo è qui donde processe il danno.
Perchè, non c'inganniam, l'odio che a noi
Portan questi Latini, unica e cara
Eredità dei padri loro, a Carlo
Spianò le vie. La terra ov'ei ci assalse,
Gli era alleata da gran tempo: e il core
S'addoppia all'uom che in fido suol combatte.
Certo, oh vergogna! non mancâr fra i nostri
I traditor; sì, ma non è tradito
Se non colui che, disarmato, infermo,
Presta un fianco al pugnal; quegli è tradito
Che dee perir: tutto è leale al forte.
Ma badate, o compagni: il suo vantaggio
Carlo gettò, lasciollo a noi, se noi
Core abbiam di pigliarlo. Ei della nostra
Gente la feccia, i traditori, accolse,
Gli chiamò suoi Fedeli, e nell'antico
Poter gli raffermò: così la vana,
Incerta speme del Latin, derise,
Che non sentì da quella mano il giogo
Alleggerito, anzi nè pur mutato.
Quindi l'amor cessò. Che fia se quello
Che invan da lui sperossi, e più, da noi
Si promette e si dà? L'odio è per lui,
La speranza è per noi: sospetto a Carlo
Ogni Latin diventa: ei dee guardarsi
Per ogni parte. Le città, che i fidi
Tengono ancora, apron le porte ad ogni
Latin che aspira al nobil premio: a noi
Crescon le forze, a dissipar le sue
Carlo è costretto. E se Pavia non puote

Regger più a lungo, se di qui respinto
Non è il Franco da noi, securi almeno
Potrem di mano uscirgli. Ovunque andiamo,
Sempre amici troviam; viva, inestinta
Vien la guerra con noi. Si vive: il nostro
Fido alleato è il tempo: a noi rapirlo
Carlo s'affanna, perchè il teme. Egli arde
Di terminar: mentre ei minaccia un regno,
Chi guarda il suo? senza nemici è forse?
È d'offesa bramosi e di vendetta,
Gli stan da un lato il Sassone, dall'altra
Il Saracino, e l'Aquitan nel seno:
Sorga un di questi, e noi siam salvi. Ad una
Voce gridiam la legge....

GUNTIGI. (*s'alza precipitosamente*)

O regi, il sangue,
Il riposo, l'aver, ciò che da noi
Dar si potea, si diè: quel che or ci chiedi....

ADELCHI.

Ebben?

GUNTIGI.

Nostro non è: l'onore e il dritto,
Non pur di noi, ma d'una gente, è questo.
Noi di serbarlo abbiam l'incarco i primi;
Di gettarlo, nessun. Carlo, il nemico
Di questa gente, nol tentò. S'accorse
Ei che men dura e temeraria impresa
Saria spegnere un popolo, che farlo
Discender tutto in una volta. E ai fidi,
Che già tanto soffrir, noi proporremo
Ciò che a' trasfughi Carlo....?

VERMONDO.

È un suo creato
Che parla qui? L'empia sua mente al certo
Mi suona in questi detti. E l'afforzarsi

Dunque il chiami discendere? Non sai
Che il primo dritto è non perir? Tu parli
D'onor, siccome qui contesa or fosse
Di chi preceda in una festa. Oh! schivo
Davver sei tu! Quel che già parve agli avi
Senno, è disnor per te; ma, dall'inganno
Più che dall'arme affranti, il regno in mano
Al nemico lasciar, questo fia dritto
E onor?

GUNTIGI.

Ben festi tu, che re non sei,
Di favellar così. Qual ti s'addice,
E non temprata da rispetti, intera
La risposta sarà. Sappi che, pria
Che ad un Romano io di fratello il nome
Dia, ch'io gli segga in parlamento al fianco,
Scelgo morir per la sua man. Non sai
Che Longobardo io nacqui? E se t'avvisi
Che solo io il sia, guàrdati intorno, s'altre
Guance non vedi, ove un rossor di sdegno
Questa proposta fe' salir.

ADELCHI.

Guntigi,
Frustrar con ciance un gran disegno, il puote
L'ultimo dei mortali: ella è una trista
Parte; e l'hai scelta. Ma non basta: all'orlo
Della ruina, un che s'oppone ai mezzi
Della salute, e nulla reca, e intero
Lascia il periglio, è un traditor; la morte
Ei dello Stato agogna.

GUNTIGI.

Il re, compagni,
Vuol che io proponga, e lo farò: m'intenda
Cui tocca. Ai figli tramandar l'impero

Di questa vinta terra, e della vinta
Razza che la ricopre, uno, supremo,
Qual dai padri a noi venne, è questo il fine
D'ogni leal, d'ogn'uomo a cui le vene
Corrono sangue longobardo: è questa
La pubblica salute; a questa opporsi
Tradimento saria. Tutto che ad essa
Conduca, io tutto, e non io solo, approvo.
Se v'ha chi puote, ogni privato affetto
Dimenticando, ogni util suo mettendo
Dietro le spalle, procurarla, e tôrne
Gl'impedimenti, ei, se la patria pone
Dinanzi a sè, e d'alto cor si sente,
Vi si risolva.

DESIDERIO.

Chi ti fe', Guntigi,
Duca d'Ivrea?

GUNTIGI.

Tu, re, perch'io su quella
Terra, quant'era in me, serbassi eterna
La signoria del popol nostro; come
Io re t'elessi, e t'anteposi all'alto
Emulo tuo, perchè tu fossi il primo
Tutor dei nostri dritti: e il nostro antico
Regno tenessi a quell'altezza almeno
Ove il trovasti.

ADELCHI.

Astuto ardimentoso,
Taci: il tuo re non lo comanda, il figlio
Di Desiderio il vuol. Tu speri, il veggio,
Farci obbliar perchè siam qui: tu temi
Che un partito si pigli; ed a stornarlo,
Più certa via, come più vil, non v'era
Che oltraggiar quest'antico, innanzi a cui
Qui, dappertutto, e sempre, il guardo a terra

Io tener ti farò. Ma infruttuösa
Ancor quest'arte ti sarà: non voglio
La tua risposta. — A voi favello, o prodi.

Atto V, sc. 7ª.

CARLO.

Ebben, tu il vedi:
Iddio percote il tuo figliuol, non io.
La vita io gli lasciava, e gliela toglie
Un più forte di noi.

DESIDERIO.

Come pesante
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Mia sola gloria, Adelchi,
Sola dolcezza mia, cui vivo io mai
Dir non potea: tutto è perduto!, oh quanto
Sospirai di vederti; e in quale aspetto
Dinanzi or mi verrai! Tu, quel sì bello
E terribile Adelchi! Io questo giorno
Ti preparai, sordo ai tuoi detti; e Dio
Parlava in te! Cieco amator, per farti
Più bello il regno, io ti scavai la tomba!
Io cominciai la tua rovina; il cielo
A compir diella ad una man, creata
Certo a punir. Se ancora....

Questi versi, ritentati nel manoscritto più volte, si leggono ancora così:

Come pesante
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Così mi rendi il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo
E tremo di vederti. E fra i perigli,
Fra i tradimenti e l'abbandono, a questo

Son io dunque vissuto? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! ed io
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor fra il canto dei guerrier caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
. . . .

La tragedia terminava:

ADELCHI.

. . . . l'anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Oh Dio! chè non mi pigli teco?...

colla variante, scritta sotto:

perchè mi lasci in terra?

e poi: « Si abbandona presso il corpo del figlio agonizzante; CARLO parte; cade il sipario.

21 *settembre* 1821 ».



Coro dell'atto IV.

V'è segnata, in principio, la data « 13 dicembre 1821 »; in fine « 11 gennaio 1822 ».

« V'appare », scrive il Bonghi, « in due strofe un processo di creazione poetica, che in Manzoni non è frequente: quello di formare in prosa il pensiero che vuol verseggiare e che alla prima i versi non gli rendono; p. es., la terza strofa è venuta da prima scritta così:

Quel Dio che udì tuoi gemiti,
Che il tuo dolor fe' santo,
Dal travagliato spirito
Non lo torrà fin tanto

Che dal consunto [solubil] cenere
Non ti rapisca in Sè.

« Il concetto, quantunque l'espressione ne sia tuttora imperfetta, non è men bello di quello che la quarta strofa esprime ora; ma questo è così accennato in margine: — " Il tuo destino quaggiù non era d'ottenere l'obblio, ma di chiederlo „; — e sotto, qualcuno dei versi che sono rimasti:

Sempre un obblìo di chiedere
Che ti saria negato
. . . . ascendere
Santa del tuo martir [dolor].

« Del pari, la strofa 18ª: *Te collocò....*, ha ai lati espresso così in parte il concetto che vi è verseggiato, ma pure non intero: — " La sventura ti ripone fra gli oppressi, ti fa concittadina dei vinti. Trapassa in pace. Nessuna imprecazione suonerà sul tuo sepolcro „.

« Le tre bellissime strofe 8, 9, 10 paiono uscite quasi di getto, soprattutto l'ultima; ma è a notare come, nell'ottava, il terzo e il quarto verso si leggono nel manoscritto così:

e l'assiduo
Redir de' veltri ansanti.

Vuol dire ch'egli ha compiuto il terzo più tardi, nel modo che si legge ora: *E lo sbandarsi e il rapido*, e l'ha tenuto in mente, sino alla seconda copia. Così è accaduto di alcuni altri in questo Coro ».

Coro dell'atto III.

V'è segnata, in principio, la data « 15 gennaio 1822 »; in fine, « 19 gennaio 1822 ». — Le varianti sono notate, di solito, sopra o sotto del verso stesso.

Dagli atrj muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un popol[1] disperso repente si desta,

[1] volgo

Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei volti, confuso ed incerto,
Si mesce e discorda lo spregio [1] sofferto
Col livido orgoglio del regno che fu [2].

È il volgo gravato del nome latino,
Che un'empia vittoria sul suolo tien chino
Che gli empj trionfi degli avi portò [3];
È il volgo che inerte, qual gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Winilo errante dal Greco passò.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire s'avanza e ristà.
E guata [4] e rimira, scorata e confusa,
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi [5], che sosta non ha.

I fieri leoni, perduto il ruggito [6],
Col guardo inquieto, del daino inseguito
Le note latebre del covo cercar;
E intanto, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe [7], con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

[1] l'oltraggio [2] Col misero orgoglio d'un tempo che fu. — *Variante cancellata:*

Si mesce e discorda, confuso ed incerto,
Col livido marchio del giogo sofferto
L'orgoglio impotente d'un tempo che fu.

[3] Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò.

[4] adocchia [5] dall'aste [6] già senza ruggito [7] insolenti

E sopra i fuggenti [1], con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da destra [2], da manca, guerrieri venir.
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier;
Troncaron le gioje dei prandj festosi,
Assursero in fretta dai dolci [3] riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate, tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carche le fronti dei gravi [4] cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte [5] che cupo sonò.

A truppe [6], di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli [7] pensando nel cor:
Per valli petrose [8], per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloquj d'amor.

Per greppi senz'orma le corse affannose,
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Il rigido impero, le fami duràr;
Si vider le lance calate sui petti,
Udiron per l'aure [9], rasente gli elmetti,
Le frecce pennute fischiando volar [10].

E il premio agli stenti sperato dai forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,

[1] dispersi [2] ritta [3] blandi [4] pesti [5] Trascorsero il ponte [6] torme [7] il nido relitto [8] rigoso [9] Accanto agli scudi [10] Udiron le frecce passando fischiar.

Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti pungeva tal[1] cura,
Di tanto periglio[2], di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
Spogliata dell'armi[3], curvata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città;
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro di questi[4] bastava,
Che detto non hanno, che mai non s'udrà[5].

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opera imbelle[6] dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor;
Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i[7] sogni giocondi d'error.

Domani al destarvi, tornando infelici,
Saprete ché il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò:
Che regnano insieme, che parton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò[8].

*

Nella copia preparata per la stampa, e vista dalla Censura, appaiono cancellati alcuni versi, che si leggevano pur nella seconda, e che mancano tuttora nello stampato. Essi sono i seguenti:

Atto I, sc. 2ª.

DESIDERIO.

. . . . Dimenticasti
Che ogni nostro travaglio è gioja a questa

[1] pungea simil [2] apparecchio [3] Inerme, pedestre, [4] dei forti [5] Che [E] il labbro dei forti proferto non ha [l'ha]. [6] All'opere imbelli [7] fra [8] Che il popolo e il regno, che il nome restò.

Italica genìa, che diradata
Dagli avi nostri, che divisa in branchi,
Noverata col brando, al suol ricurva,
Ancor dopo due secoli, siccome
Il primo giorno, odia, sopporta e spera?
E che fra i nostri, intorno a noi, col nome
Di Fedeli e gli onor, vivono ancora
Quei che le parti sostenean di Rachi?
. . . .

Coro dell'atto III.

Str. 3ª — È il volgo gravato del nome latino,
Che un'empia vittoria conquise e tien chino
Sul suol che i trionfi degli avi portò;
È il volgo che inerte, qual gregge predato,
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Winilo errante dal Greco passò.
. . . .

Str. 10ª — E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti pungea simil cura,
Di tanto apparecchio, di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.

Son donni pur essi di lurida plebe,
Inerme, pedestre, curvata alle glebe,
Densata nei chiusi di vinte città;
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava:
E il labbro dei forti proferto non l'ha.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor;

Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra sogni giocondi d'error.

Domani, al destarvi, tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò;
Che regnano insieme, che parton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò.

Atto IV, sc. 5ª.

. . . .

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del Re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma Longobardo pure
A un Longobardo. — I Franchi, primi amici
Del re, gli amici di battaglia, intorno
Gli han posto assedio, e l'occhio han teso, e tutti
Corrono a gara, onde occupar quel posto,
Da cui balzato è un Longobardo. E un giorno
Noi qui saremo gli stranier, se uniti,
Se molti, non restiam.

Atto V, sc. 8ª.

Nel discorso d'Adelchi a Desiderio, dove ora si legge:

Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;

il Manzoni aveva scritto da prima:

Quel che tu perdi
Titol superbo, chi tel dava? Un patto

Cogli empj, a danno degl'inermi; godi
Che gli empj il patto han lacerato. Ah! dolce
Non è il regnar: tu l'hai provato; e fosse;...

Nel discorso d'Adelchi a Carlo, dove ora si legge:

Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi....

il Manzoni aveva prima scritto:

Immota
È la mente dei re, nè a questo segno
Perdonan essi mai. Quel che puoi darmi
Quantunque re, quel che negar non puoi....

IL CONTE DI CARMAGNOLA

TRAGEDIA.

La prima edizione è del 1820, Milano, dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario. Il 25 settembre dell'anno avanti, la tragedia era già « felicemente passata dalla Censura »; nell'ottobre se ne cominciò la stampa, che nel dicembre era già ultimata. V. per tutto ciò il *Carteggio di A. Manzoni a cura di* G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli, 1912, v. I, p. 435 ss. — Ristampata anch'essa varie volte, da varii, in Italia e fuori, questa tragedia fu poi, nel 1845 e nel 1870, ristampata, con parecchi ritocchi, dall'autore. — Seguiamo pur qui le due ristampe autentiche, rilevando a piè di pagina le varianti della prima stampa.

Abbiamo altresì notate, questa volta, le molte e considerevoli differenze che corrono fra le tre stampe, curate dall'autore, della *Prefazione* e delle *Notizie storiche*. Nel tener dietro a una così incontentabile ricerca e a una così instancabile elaborazione e correzione della forma, si prova, oltre il resto, un vero diletto; e il confrontare i tre diversi testi, può riuscire, a chi lo faccia con amorosa diligenza, istruttivo, più e meglio di una qualunque lezione di rettorica o di stilistica, se campata in aria e librata sulle fragili ali delle teorie e delle astrazioni.

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE.

PREFAZIONE

Pubblicando un'opera d'immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia, e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dover annoiare[1] il lettore con una lunga esposizione de' princìpi che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione d'un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltredichè[2], ogni componimento presenta a chi voglia esaminarlo gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso sono questi: quale sia l'intento dell'autore; se questo intento sia ragionevole; se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno de' più piccoli[3] mali che possano accadere in questo mondo.

Tra i vari espedienti[4] che gli uomini hanno trovati per imbrogliarsi reciprocamente, uno de' più ingegnosi[5] è quello d'avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte,

[1] *Nella prima ediz. sempre:* annojare, nojoso, principj, necessarj, varj, proprj, arbitrarj, esempj, vizj.... [2] Oltre di che [3] lievi [4] spedienti [5] trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo

tenute ugualmente [1] come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli [2] interessi della poesia, essi dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi che rendono difficile l'arte più di quello che è già, levano [3] anche a uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui s'espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può esser trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsisia [4] tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi tenute [5] per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di riprenderne [6] brevemente l'esame. Mi studierò [7] per altro di fare piuttosto una picciola [8] appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell'arte, nè connaturali all'indole [9] del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da princìpi arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un'azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotele [a]), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel [b]), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotele [10] avesse realmente inteso di stabilire un canone dell'arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un'idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero quelli che [11], non badando all'auto-

[1] *Nella prima ediz. sempre:* egualmente, eguale, eguaglianza. [2] *Sempre:* piccioli, picciola.... [3] più ch'ella non è, tolgono [4] qualsiasi [5] ritenute [6] ripigliarne [7] Studierò [8] *Questo* picciola *s'è salvato!* [9] risultanti dall'indole [10] *Sempre:* Aristotile [11] coloro i quali

rità, domandarono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione d'un'azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa [1] avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre lui [2] sa di non essersi mosso di luogo, e d'avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su un [3] falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell'azione; quando è [4], per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verosimiglianza [5] non deve nascere in lui dalle relazioni [6] dell'azione col suo modo attuale di essere, ma da quelle [7] che le varie parti dell'azione hanno tra [8] di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell'azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia con gli [9] altri princìpi dell'arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti s'ammettono nella tragedia come verisimili molte cose che non lo sarebbero se ad esse s'applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità; il principio, cioè, che nel dramma rappresentato siano verosimili que' fatti soli [10] che s'accordano con la presenza dello spettatore, dimanierachè [11] possano parergli [12] fatti reali. Se uno [13] dicesse, per esempio: que' due personaggi che parlano tra loro di cose segretissime, come se credessero [14] d'esser soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento d'esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; gli [15] farebbe precisamente la stessa obiezione [16] che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne tro-

[1] questa azione [2] egli [3] *Sempre:* su di un [4] egli è [5] *Sempre:* verisimiglianza *e* inverisimiglianze, verisimile *e* inverisimile (*sost. e agg.*)... [6] dai rapporti [7] dai rapporti [8] *Sempre:* fra [9] *Sempre:* cogli, colla, coll'... [10] soltanto [11] in modo che a lui [12] parer [13] altri [14] assicurandosi [15] egli [16] *Sempre:* obbiezione

verebbe altro, se non che per questi casi non ci era [1] un periodo d'Aristotele.

III. Se poi queste regole si confrontano con l'esperienza [2], la gran prova che non sono necessarie alla illusione è [3], che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo ogni giorno [4] e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate; e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verosimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verosimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondar l'intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual caso [5] si sia fatto [6] di queste regole ne' teatri colti delle diverse nazioni [7], troviamo che nel greco non sono mai state stabilite [8] per principio, e che s'è fatto contro ciò che esse prescrivono. ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnoli [9] più celebri, quelli che [10] sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte de' comici stessi, quando vi fu messa [11] in pratica da Mairet [12] con la sua *Sofonisba*, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica deva [13] sempre cominciare da una *Sofonisba* nojosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, che io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

[1] *Sempre:* v'era [2] si considerano dal lato dell'esperienza [3] *Sempre:* si è [4] tutto dì [5] conto [6] tenuto [7] d'ogni nazione, noi [8] poste [9] spagnuoli [10] i quali [11] posta [12] *In molte delle antiche ediz. (potrei dire in tutte), anteriori al* 1845, *si trascinò l'errore:* Nairet; *anche in quella di Jena* 1827, *e in quella un po' pretensionosa di Firenze* 1827. [13] *Sempre:* debba, debbono....

IV. Per colmo poi di bizzarria, è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione dell'unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi, di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nell'uguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiscano [1] questa condizione. *Comme il est très-rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* [c]). Con una tale [2] transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere l'irragionevolezza [3] della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in nessuna maniera [4]. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non deva oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con qual [5] ragione pretenderà che uno si tenga [6] in un limite fissato così [7] arbitrariamente? Cosa [8] si può mai dire a un critico, il quale crede [9] che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole chiedere [10] il molto che il poco. Ci sono ragioni [11] più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare una per ottenere una facilitazione a chi le voglia seguire [12]. *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts, et du plaisir qu'ils causent, que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre, sans se priver de leurs ressources les plus fécondes, et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses, dont le Public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les employent à lui plaire, et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée*

[1] adempiano [2] Con tale [3] la dannosità [4] in alcun modo [5] che [6] altri si contenga [7] ch'egli ha posto [8] Che [9] stima [10] domandar [11] Si hanno argomenti [12] eseguire.

du temps réel de l'action théâtrale d). Ma le[1] *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro significato proprio e comune, e che usate qui metaforicamente rinchiudono una contradizione[2]. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè tali regole possono essere, e sono spesso, più generali di quello che la natura delle cose richieda[3]. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè le regole[4] grammaticali essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà de' critici, trovate, non fatte; e quindi la trasgressione di esse non può esser altro che infelice[5]. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Perchè nelle[6] due parole appunto sta l'errore. Quando s'abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche e ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contradizione. E a voler mettere in chiaro[7] l'erroneità della opinione, bisogna[8] indicare dove sia[9] l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a dimostrare[10] con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa resulta[11] tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione d'alcune tragedie inglesi e tedesche, che i sostenitori[12] stessi delle regole sono costretti a riconoscerla[13]. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo a una imitazione ben

[1] Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le [2] *Sempre:* contraddizione. [3] felici, perchè seguite da un buon successo. [4] molte regole [5] e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. [6] Nelle [7] a voler mostrare [8] basta [9] sta [10] provare [11] risulta [12] molti dei sostenitori [13] hanno dovuto convenirne.

altrimenti varia e forte: non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole; ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverosimile. Ora, ammettendo l'obiezione, è chiaro che l'inverosimiglianza tanto temuta non si farebbe sentire[1] che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può arrivare[2] la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo, fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso, chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro quei critici i quali sono sempre[3] di parere che le tragedie greche non siano[4] mai state superate dai moderni, e che producono il sommo effetto poetico, quantunque non servano più che alla[5] lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverosimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gl'inconvenienti che nascono[6] dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono ugualmente[7] confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverosimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole, siano così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine d'ottenere la verosimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans* CINNA *il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Emilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* La sconvenienza[8] è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* c).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su una questione[9] già così bene sciolta, e che a molti può parer[10] troppo frivola. Rammenterò[11] a questi ciò che disse molto sensata-

[1] non sarebbe sensibile [2] giungere [3] tuttavia [4] *Sempre:* sieno [5] poetico, tragedie non conosciute che per la [6] risultano [7] sono essi pure [8] L'inconvenienza [9] *Sempre:* quistione [10] sembrare [11] Ricorderò

mente in un caso consimile un noto scrittore[1]: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* [r]). E del rimanente, credo che[2] una tale questione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione con l'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come una cosa[3] indifferente. Ed è[4] certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Quest'ultime riflessioni conducono a una[5] questione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta; ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare alcun dubbio sopra di ciò[6], dacchè il Pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi senza esame a una sentenza contro la quale sussistono le proteste[7] di Nicole, di Bossuet, e di G. G. Rousseau, il di cui[8] nome unito a questi viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: uno[9] che i drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali: l'altro che ogni dramma deva esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte; e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si devono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che[10] ne hanno dedotta contro la poesia drammatica in generale[11]. Mi pare[12] che siano stati

[1] a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore [2] Nondimeno io stimo che [3] come cosa [4] Egli è [5] *Quasi sempre:* ad una [6] sopra di ciò alcun dubbio [7] appellazioni [8] il cui [9] l'uno [10] che essi [11] a disfavore di tutta in genere la poesia drammatica [12] Parmi

tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema che [1] quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà un altro suscettibile del più alto grado d'interesse e immune [2] dagl'inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale, ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico, m'ero proposto [3] d'unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito d'annunziarlo; perchè mi pare [4] cosa sconveniente il manifestare una opinione contraria [5] all'opinione ragionata d'uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno [g]).

Mi rimane a render conto del Coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati personaggi che lo compongano [6], può parere [7] un capriccio, o un enimma [8]. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei Cori greci: *Il Coro è da riguardarsi come la personificazione de' pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo de' sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità.* E poco sotto: *Vollero i greci che in ogni dramma il Coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poi [9] il difensore della causa dell'umanità: il Coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava l'impressioni violente [10] e dolorose d'un'azione qualche volta [11] troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandanva raddolcite dalla vaghezza d'un'espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione* [h]). Ora m'è parso [10] che, se i Cori dei greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti sull'idea [13] di que' Cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi li priva d'una [14]

[1] fuori di [2] ed esente [3] io aveva in animo [4] mi sembra [5] opposta [6] compongono [7] sembrare [8] enigma [9] poscia [10] violenti [11] talvolta [12] sembrato [13] nella idea [14] toglie loro una

gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio d'essere senza inconvenienti: non essendo legati con l'orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farceli[1] stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi proprj sentimenti: difetto dei più notati negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi Cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che siano destinati alla lettura: e prego il lettore d'esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere essere atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

[1] farveli

NOTE DEL MANZONI

a) « Sono differenti in questo (*l'Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia ». *Traduzione del* CASTELVETRO.

b) *Corso di Letteratura drammatica*, Lezione X.

c) BATTEUX, *Principes de la littérature*. Traité V, chap. 4.

d) MARMONTEL, *Eléments de littérature*, art. *Unité*.

e) BATTEUX, l. c.

f) FLEURY, *Moeurs des Israélites*, X.

g) Altre circostanze non hanno permesso all'autore di mantenere questa promessa. E lo dice senza riguardo, sapendo bene che sono mancanze le quali, lungi dal far perdere a un autore il titolo di galantuomo, gli acquistano spesso quello di benemerito. Del rimanente, questo punto è stato toccato in parte nella *Lettre à M.r Ch..... sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*. E forse, per ciò che riguarda la questione generale, basta osservare che tutta l'argomentazione di quegli scrittori è fondata sulla supposizione, che il dramma non possa interessare se non in quanto comunichi allo spettatore o al lettore le passioni rappresentate in esso. Supposizione venuta dall'aver preso per condizione universale e naturale del dramma ciò ch'era un fatto speciale de' drammi esaminati da loro, e della quale la più parte de' drammi immortali di Shakespeare sono una confutazione tanto evidente quanto magnifica. [Nota aggiunta nell'edizione del 1845].

h) *Corso di Letteratura drammatica*, Lezione III.

NOTIZIE STORICHE

Francesco di Bartolommeo [1] Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. Non si sa di certo in qual anno nascesse: il Tenivelli [2], che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, crede che sia stato [3] verso il 1390. Mentre ancor giovinetto [4] pascolava delle pecore [5], l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir con lui [6] alla guerra. Egli lo seguì volentieri [7], e si mise [8] con esso al soldo [9] di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad esser legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa se non [10] i fatti principali, e particolarmente quelli [11] che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono raccontati [12] così diversamente dagli storici, che è impossibile [13] formarsene e darne una opinione, certa ed unica: tra le relazioni [14] spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono parse [15] più verosimili, o sulle quali gli scrittori vanno più d'accordo [16].

Alla morte di Giovanni Maria Visconti Duca di Milano (1412), il di lui fratello [17] Filippo Maria Conte di Pavia era rimasto erede, in titolo, del Ducato. Ma questo Stato, in-

[1] Bartolomeo [2] L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli [3] la pone [4] giovanetto [5] gli armenti [6] seco lui [7] volontieri, [8] pose [9] agli stipendj [10] che [11] quelli singolarmente [12] narrati [13] *Così nell'ediz. del* 1820, *come nell'altra del* 1845, *qui era inserito l'inciso:* , a chi li [o la] raccoglie dai loro scritti. [14] lezioni [15] sembrate [16] o le più universalmente seguite [17] il fratello di lui

grandito dal loro padre[1] Giovanni Galeazzo, s'era[2] sfasciato nella minorità di Giovanni, pessimamente tutelata, e nel suo debole e crudele governo[3]. Molte città s'erano[4] ribellate, alcune erano tornate in potere de' loro antichi[5] signori, d'altre s'erano fatti padroni i condottieri[6] stessi delle truppe ducali. Facino Cane, uno di questi[7], il quale di Tortona, Vercelli ed altre città s'era[8] formato un piccolo principato, morì in Pavia lo stesso giorno che[9] Giovanni Maria fu ucciso da' congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda vedova di Facino, e con questo mezzo si trovò padrone delle città già possedute[10] da lui, e de' suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e ci[11] aveva già un comando. Questo esercito corse col nuovo Duca sopra Milano, ne scacciò[12] il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, e[13] lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in quest'impresa, che fu nominato condottiero dal Duca[14].

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in poco[15] tempo Piacenza, Brescia, Bergamo, e altre città. Alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del Duca. E questo[16], che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate », per servirmi delle parole di Pietro Verri, « colle nozze della infelice Duchessa a), e colla fede e col valore del Conte Francesco ». Venne il Carmagnola creato dal Duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti parente di esso[17], non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato ancora[18] del Broletto.

[1] padre loro [2] erasi [3] nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni [4] eransi [5] alcune tornate in potere di antichi [6] generali [7] essi [8] avevasi [9] nel giorno stesso, in cui [10] e si trovò signore delle città tenute [11] vi [12] espulse [13] *Manca l'e.* [14] dal Duca nominato generale [o condottiero] [15] *Nell'ediz. del '20 e del* '45: breve [16] questi [17] di Filippo [18] tuttavia

L'alta fama dell'esimio condottiero [1], l'entusiasmo de' soldati per lui, il suo carattere fermo e altiero, la grandezza forse de' suoi servizi [2], gli alienarono l'animo del Duca. I nemici del Conte, tra i quali il Bigli, storico contemporaneo, cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il Conte fu spedito governatore a Genova, e levato [3] così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli; il Duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito tra l'armi: e ben s'accorse, dice il Bigli [b]), che questo era un consiglio [4] de' suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servizio [5], il Conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questo [6] dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, si sentì [7] con sorpresa dire [8] che aspettasse. Fattosi annunziare al Duca, ebbe in risposta ch'era [9] impedito, e che [10] parlasse con Riccio. Insistette [11], dicendo d'aver poche cose e da comunicarsi al Duca stesso; e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che lo guardava da una balestriera [12], gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che presto [13] si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo: diede volta [14] al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotti [15] con sè, inseguito invano da Oldrado, il quale, al dir del Bigli, credette meglio di non arrivarlo [16].

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoia suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoia, la Svizzera e il Tirolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese [c]).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbraio

[1] Generale [2] servigi [3] tolto [4] era questo consiglio [5] servigio [6] Questi [7] udì [8] dirsi [9] che questi era [10] ch'egli [11] Insistette egli [12] che egli vedeva dalle balestriere [13] bentosto ei [14] diè di volta [15] condotto [16] stimò bene di non raggiungerlo.

del 1425, vi fu accolto con distinzione, gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar armi a lui e al suo seguito. Due giorni dopo, fu preso al servizio [1] della repubblica con 300 lance [d]).

I Fiorentini, impegnati allora in una guerra infelice contro [2] il Duca Filippo, chiedevano [3] l'alleanza dei Veneziani: il Duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col Duca d'ammazzare il [4] Carmagnola, purchè gli fosse concesso di ritornare a casa [5]. La trama fu sventata, e levò [6] ai Veneziani ogni dubbio che il Conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il doge propose in senato che si consultasse il Carmagnola: questo [7] consigliò la guerra: il doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennaio del 1426. Il giorno [8] 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti di [9] terra della Repubblica; e il 15 [10] gli fu dato dal doge il bastone e lo stendardo di capitano, all'altare di san Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile sugli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo sui fatti che hanno somministrato materiali [11] alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu governata dal Carmagnola virtuosamente, ed in pochi mesi tolse molte terre al Duca insieme con la città di Brescia; la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile » [e]). Papa Martino V s'intromise, e sul finire dello stesso anno fu conclusa [12] la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola mise [13] per la prima volta in uso un suo ritrovato [14] di fortificare il campo

[1] servigio [2] contra [3] sollecitavano [4] l'uccisione del [5] il ritorno in patria [6] tolse [7] questi [8] Agli [9] da [10] ed ai 15 [11] servito di argomento [12] chiusa [13] pose [14] trovato

con un doppio recinto [1] di carri, sopra ognuno de' quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccoli fatti, e dopo la presa d'alcune terre, s'accampò [2] sotto il castello di Maclodio, ch'era difeso [3] da una guarnigione duchesca.

Comandavano nel campo del Duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino [f]). Essendo nata [4] discordia tra di loro [5], il giovine [6] Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia; ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando dato [7] al Malatesti non bastò a levar di mezzo [8] la rivalità de' condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno repugnava d'ubbidire [9] al Carmagnola, benchè avesse sotto di sè [10] condottieri celebri, e prìncipi, come Giovanfrancesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi, di Faenza, e Giovanni Varano, di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e cavarne [11] profitto. Attaccò Maclodio, in [12] vicinanza del quale era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata, a guisa d'argine: e tra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su un [13] terreno più sodo: il Conte mise in queste degli agguati [14], e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici lo sono poco [15] meno. Ma l'opinione che pare più comune [16], è che il Pergola e il Torello, sospettando d'agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero a ogni costo [17]. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Appena [18] il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito a destra e a sinistra [1] dall'imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila pri-

[1] cinto [2] venne egli a campo [3] , tenuto [4] venuta la [5] fra di essi [6] giovane [7] accordato [8] a togliere [9] ripugnava l'obbedire [10] benchè sotto di lui comandassero [11] trarne [12] nella cui [13] di un [14] pose agguati in queste [15] non lo sono [16] sembra avere più sostenitori [17] ad ogni modo [18] Come appena [19] da ambo i lati

gionieri. Il comandante fu preso anche lui [1]; gli altri quattro, chi in una maniera, chi nell'altra [2], si sottrassero.

Un figlio [3] del Pergola si trovò tra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia, i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti, che seguivano l'esercito [4], ne fecero delle lagnanze col [5] Conte; il quale domandò a qualcheduno de' suoi cosa fosse avvenuto de' prigionieri [6]; ed essendogli risposto che tutti erano stati messi [7] in libertà, meno un [8] quattrocento, ordinò che anche questi fossero rilasciati [9], secondo l'uso g).

Uno storico che non solo scriveva in que' tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di quest'uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di sentirsi [10] gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* h).

I Signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del Conte; ma senza giusta ragione [11]. Infatti, prendendo [12] al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi che [13] farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; e non [14] potevano senza indiscrezione pretendere che prendesse il rischioso impegno d'opporsi a un'usanza [15] così utile e cara ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, e a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretender da lui [16] la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa s'accorda solamente [17] a una causa che s'abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni de' commissari, la Signoria [18] abbia fatte [19] col Carmagnola altre lagnanze su [20] questo fatto: non si parla anzi che d'onori e di ricompense.

Nell'aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il Duca un'altra di quelle solite paci.

[1] anch'egli [2] chi in un modo, chi nell'altro [3] figliuolo [4] *L'inciso mancava nell'ediz. del* 1820. [5] lagnanza al [6] egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni [7] posti [8] fuorchè [9] questi pure si rilasciassero [10] udirsi [11] nel che mi pare avessero il torto [12] Perchè, pigliando [13] ch'egli [14] nè [15] che egli si attentasse di riformare un uso [16] da esso [17] soltanto [18] il Governo veneto [19] mosse [20] lamentanze per

La guerra risorta [1] nel 1431, non ebbe per il Conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che comandava in Soncino per il [2] Duca, si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questo ci [3] andò con una parte dell'esercito [4], e cadde [5] in un agguato, dove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, secento [6] cavalli e molti fanti, salvandosi lui [7] a stento.

Pochi giorni dopo, Nicola [8] Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del Duca [9]. Il Piccinino e lo Sforza, facendo le viste di voler attaccare [10] il Carmagnola, lo rattennero [11] dal venire in aiuto [12] all'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti di [13] terra sulle navi del Duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno, e corse per sostenere i suoi, la battaglia era vicino all'altra [14] riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì in una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di tradimento [15]. Gli storici che non hanno preso [16] il tristo assunto di giustificare i suoi uccisori, non gli danno altra taccia che [17] d'essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente da principio [18], e irresoluta nella battaglia i). Fu [19] bandito, e gli furono confiscati i [20] beni; « e al capitano generale (Carmagnola) [21], per imputazione di non aver dato favore all'armata, con lettere del Senato fu scritta una lieve riprensione j) ».

Il giorno 18 d'ottobre [22], il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprender Cremona. Questo riuscì a occuparne una [23] parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, dovette [24] abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

[1] *Nell'ediz. del* 1820: rotta di nuovo; *corresse nell'ediz. del* 1845: ricominciata [2] teneva Soncino pel [3] Questi vi [4] di truppa [5] diede [6] seicento [7] egli [8] Nicolò [9] Duca di Milano [10] con finte disposizioni d'attaccare [11] *Ediz.* 1820: ritennero; 1845: trattennero [12] soccorso dell' [13] da [14] *Ediz.* '20 *e* '45: presso l'altra [15] *Ediz.* '20 *e* '45: di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle [che non avrebbe soccorse le] navi. [16] pigliato [17] gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia [18] dapprima [19] Egli fu [20], furono confiscati i suoi [21] *La parentesi manca nell'ediz. del* 1820. [22] Nel giorno 18 ottobre [23] Questi se ne impadronì d'una [24] egli dovette

Il Carmagnola non credette a proposito d'andar[1] col grosso dell'esercito a sostenere quest'impresa: e mi par[2] cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dalla Signoria[3]. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè il generale[4] non si sia ostinato a combattere una città che[5] sperava d'occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione, il cattivo esito della quale non fu d'alcun vantaggio per il nemico[6].

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, cercò in qual maniera potesse[7] averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò una più pronta[8] nè più sicura, che[9] d'invitarlo a Venezia col[10] pretesto di consultarlo sulla pace. Ci[11] andò senza sospetto, e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari a lui, e al Gonzaga che l'accompagnava[12]. Tutti gli storici, anche veneziani[13], sono d'accordo in questo[14]; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza e virtù politica. Arrivato[15] a Venezia, « gli furono mandati incontro otto gentiluomini, avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a San Marco k) ». Entrato che fu[16] nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il Conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo, e condotto in prigione. Fu esaminato da una Giunta, alla quale il Navagero dà nome di Collegio secreto; e condannato a morte, fu, il[17] giorno 5 di maggio del 1432, condotto con le sbarre alla bocca tra le due colonne della Piazzetta, e[18] decapitato. La moglie e una figlia[19] del Conte (o due figlie[20], secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

[1] *Ediz.* 1820 *e* 1845: l'andar [2] sembra [3] dal Governo veneto [4] egli [5] che egli [6] spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata. [7] pensò al modo di [8] uno migliore [9] che quello [10] sotto [11] Egli vi [12] sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. [13] veneti [14] in ciò d'accordo [15] Giunto [16] Quando egli fu introdotto [17] nel [18] ed ivi [19] figliuola [20] figliuole.

Nulla d'autentico si ha sull'innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneziani[1], che volevano scrivere e viver tranquilli, l'avrebbero trovato colpevole[2]. Essi esprimono quest'opinione[3] come una cosa di fatto[4], e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e con le sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoprato[5] è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che confermino la[6] reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno parere[7] improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè d'altra parte s'è saputo mai nulla d'un tale trattato. Quest'accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione: e sarebbe una legge stravagante non meno che atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si badi[8] inoltre all'essere il Conte andato[9] a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si badi all'aver sempre la Signoria fatto un mistero di questo fatto, malgrado la[10] taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si badi[11] alla crudele precauzione di mandare il Conte al supplizio con le sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto s'adoprava[12] con uno che non era veneziano, e[13] non poteva aver partigiani nel popolo; si badi finalmente[14] al carattere noto del Carmagnola e del Duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte tra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato

[1] veneti [2] avrebbero affermata la seconda opinione [3] Essi la esprimono [4] una certezza [5] adoperato [6] dicno prove della [7] apparire [8] ponga mente [9] all'andata del Conte [10] si ponga mente al mistero tenuto sempre dal Governo veneto a malgrado della [11] ponga mente [12] si usava [13] un militare non veneziano che [14] si ponga mente per ultimo

orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di far la guerra da stracco, anzi di[1] lasciarsi battere, non s'accordano con l'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il Duca non era perdonatore; e il Carmagnola che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere a una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in mente[2] a quell'uomo che aveva esperimentate[3] le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia d'un'opinione[4] pubblica, diversa da quella che la Signoria veneta[5] ha voluto far prevalere[6]; ed ecco ciò che n'ho[7] potuto raccogliere[8].

Un cronista di Bologna, dopo aver raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto perchè egli non faceva lealmente per loro la guerra contra il Duca di Milano, come egli doveva, e che s'intendeva col Duca. Altri dicono che, come vedevano tutto lo Stato loro posto nelle mani del Conte, capitano d'un tanto esercito, parendo loro di stare a gran pericolo, e non sapendo con qual miglior modo potessero deporlo, han trovato cagione di tradimento contra di lui. Iddio voglia che abbiano fatto saviamente; perchè par pure, che per questo la Signoria abbia molto diminuita la sua possanza, ed esaltata quella del Duca di Milano l) ».

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia meritata la morte con delitto di sorte veruna[9]; ma che ne fosse cagione la sua superbia, insultante verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti m) ».

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, dice così[10]: « Gli tolsero il valsente di più di trecento migliaia di ducati, i quali furono piuttosto cagione della sua morte che altro ».

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura, mi pare[11] che le prime due, cioè il timore e le vendette private

[1] un patto di agir lentamente. di [2] in capo [3] provate [4] di opinione [5] il Governo veneto [6] voluto stabilire [7] ho [8] raccoglierne [9] di sorta [10] così dice [11] mi sembra

dell'amor proprio, bastino, per que' tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu imputato [1].

Tra quegli storici moderni, che non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, uno solo, ch'io sappia, si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato colpito [2] da una giusta sentenza. Questo [3] è il Conte Verri; ma basta leggere il passo della sua Storia, che si riferisce a questo avvenimento, per esser [4] convinti che la sua opinione è venuta dal non aver lui [5] voluto informarsi esattamente de' fatti sui quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « O foss'egli allontanato, per una ripugnanza dell'animo, dal portare così la distruzione ad un Principe, dal quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e sotto del quale aveva acquistata la celebrità; ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umiliato il Duca venisse a fargli proposizioni di accomodamento, e gli sacrificasse i meschini nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne fosse il motivo, il Conte Francesco Carmagnola, malgrado il dissenso dei Procuratori veneti, e malgrado la decisa loro opposizione, volle rimandare disarmati bensì, ma liberi al Duca tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno 11 di ottobre 1427... Il seguito delle sue imprese fece sempre più palese il suo animo; poichè trascurò tutte le occasioni, e lentamente progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di sostenersi. In somma giunse a tale evidenza la cattiva fede del Conte Francesco Carmagnola, che venne, dopo formale processo, decapitato in Venezia... come reo di alto tradimento ». Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di que' tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere a' suoi lettori. In quanto [6] al fatto de' prigionieri [7], ognuno vede

[1] apposto [2] percosso [3] Questi [4] *Nell'ediz.* 1820: essere tosto; 1845: esser subito [5] egli [6] Quanto [7] prigioni

gli errori della relazione che ho trascritta. Il Conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti [1] i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè di questi non fu [2] preso che il Malatesti, e fu [3] ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al Duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando la storia ne dà per motivo un'usanza comune [4].

La sorte del Carmagnola fece un gran rumore [5] in tutta l'Italia; e pare [6] che in particolare i Piemontesi la sentissero più [7] acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina [8].

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni d'un loro agente in Milano, il quale era venuto a sapere [9] « che un Carlo Giuffredo, piemontese, che si trovava fra i Segretarj di Stato del Governo di Milano ai servigi del Re Luigi, andava fra i suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la morte del Conte Francesco Carmagnola suo compatriotto n) ».

Non ho citato questo tratto per applaudire a un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma come un indizio del caso che si faceva di [10] questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente Tragedia, s'è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra [11] la vita del Carmagnola, quando invece accadde [12] in Treviso.

[1] tutti i generali e [2] non ne fu [3] e questi fu [4] quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra [5] grande strepito [6] sembra [7] assai [8] *Nell'ediz. del* 1820 *era qui il segno della nota.* [9] aveva inteso [10] ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a [11] *Questo* contra *si è salvato!* [12] ebbe luogo

NOTE DEL MANZONI

a) Filippo la fece decapitare come rea d'adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici la credono innocente. [1]

b) *Hist.*, lib. 4; *Rer. Ital. Script.*, t. XIX, col. 72.

c) Tutto questo racconto è cavato [2] dal BIGLI.

d) SANUTO, *Vite dei duchi di Venezia; Rer. Ital.*, XXII, 978.

e) MACHIAVELLI, *Ist. Fior.*, lib. 4.

f) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest'ultimo personaggio nella Tragedia venne cambiato con quello di *Fortebraccio*. La storia stessa ha suggerito questo cambiamento [3]; giacchè [4] il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

g) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti*. BIGLI, lib. 6.

h) *Ad ligonem stipendiarii*. Chron. Tarv.; *Rer. Ital.*, XIX, 861.

i) *Ai 13 di luglio, essendo stato proclamato Nicolò Trevisano, che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli Avvogadori di Comune andarono al consiglio de' Pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del Duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vitupero del Dominio, e per non aver fatto il suo dovere*, immo vilissime *essersi portato:* immo *perchè andò pregando gli altri che fuggissero via.* — SANUTO; *Rer. Ital.*, XXII, 1017.

j) NAVAGERO, *Stor. Ven.*; *Rer. Ital.*, XXIII, 1096.

k) SANUTO; *Rer. Ital.*, XXII, 1028.

l) *Cronica di Bologna; Rer. Ital.*, XVIII, 645.

m) POGGII, *Hist.*, lib. 6.

n) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. 20, cap. I.

[1] Il più degli Storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente. [2] estratto [3] suggerita questa mutazione [4] dacchè

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.
UNA LORO FIGLIA, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI, Doge di Venezia.

GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA, PAOLO FRANCESCO ORSINI, NICOLÒ DA TOLENTINO,	Condottieri al soldo dei Veneziani.
CARLO MALATESTI, ANGELO DELLA PERGOLA, GUIDO TORELLO, NICOLÒ PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO, FRANCESCO SFORZA, PERGOLA figlio.	Condottieri al soldo del Duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, Senatore veneziano.
MARINO, uno de' Capi del Consiglio dei Dieci.
PRIMO COMMISSARIO veneto nel campo.
SECONDO COMMISSARIO.
UN SOLDATO del Conte.
UN SOLDATO prigioniero.

Senatori, Condottieri, Soldati, Prigionieri [1], Guardie.

[1] Prigioni

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala del Senato, in Venezia.

IL DOGE e SENATORI seduti.

IL DOGE.

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobiluomini [1], il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il Duca di Milan c'invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al Conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è... quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile

[1] Nobil'Uomini

Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il Conte; ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Tra [1] lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia... e lo teme: ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom; questo tra i primi
Guerrier d'Italia il primo, e, ciò che meno
Forse non è [2], delle sue forze istrutto
Come dell'arti sue; questo [3] che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal sia [4] la ferita. Ei volle
Spezzar quest'arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal Conte aspettarci? Io l'invitai;
Piacevi udirlo? *(segni di adesione)*
S'introduca il Conte.

SCENA II.

IL CONTE, e DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s'affaccia in che di voi
Si valga la Repubblica, e vi mostri

[1] *Ormai non verrò più notando i* fra, dei, colla, premj, principj, erarj, sajo, gioja, *ecc., cui sono stati costantemente (ma qui sopra è sfuggito un* fra loro, *e più giù*, II, 3, *un* fra noi) *sostituiti:* tra, de', con la, premi (*sic*), principi, erari, saio, gioia, *ecc.* [2] e quel che monta Forse ancor più [3] questi [4] fia

In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo Senato
Si rallegra con voi da sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l'offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, ancor null'altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar de' vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio, e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora,
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr'alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chieda [1],
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l'armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà piccol [2] peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m'attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è questo.
E lo darò: ma pria mi sia concesso

[1] chiegga [2] picciol

Di me parlarvi in breve, e un core[1] aprirvi,
Un cor[2] che agogna sol d'esser ben noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo Doge, Senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s'io non divengo
Nemico all'uom che mio signor fu un tempo.
S'io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L'ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell'ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che presi[3] in cor non sento,
Perch'egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell'onor, ch'ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l'intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg'io, dove in periglio sono
Di riportar, forza è pur dirlo, il brutto
Nome d'ingrato, l'insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l'uso
Valersi d'opra ch'essi stiman rea,
E profondere a quel[4] che l'ha compita
Premi e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio che[5] bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella

[1] cuore [2] cuor [3] scelsi [4] quei [5] ch'io

D'ogni cortese; e, arditamente il dico,
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudizio [1], o Senatori,
Che d'ogni obbligo sciolto inverso il Duca
Mi tengo, è il sono. Se volesse alcuno
De' benefizi [2] che tra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due.
Ma di ciò nulla: io fui fedele al Duca
Fin che [3] fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v'astrinse. Ei mi balzò dal [4] grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M'accorsi alfin che la mia vita anch'essa
Stava in periglio: a ciò non gli diei tempo.
Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete de' vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui
Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All'util vostro
Io servirò, ma franco e in mio proposto
Deliberato, come quei ch'è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene
Questo Senato: già tra il Duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l'ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

[1] Sapïente giudicio [2] Dei beneficj [3] Fin ch'io [4] cacciò del

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra,
Se oltre il presente è mai concesso all'uomo
Cosa certa veder, certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl'indugi meno.
A che partito è il Duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze; ma ferito e stanco
Il vincitor; voti[1] gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi i cittadini
Pregan dal ciel sull'armi[2] loro istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e subito uno sguardo[3]
Rivolgon di desio là dove appena
D'un qualunque avvenir si mostri un raggio,
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l'udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi tra l'ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose; egli soggioga
Senza dubbio Firenze: ecco satolle
Le costui schiere col tesor de' vinti,
E più folte e anelanti a nove[4] imprese.
Qual prence allor dell'alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch'ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Mover la guerra, a voi rimasti soli.
L'ira, che addoppia l'ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non la trova

[1] vuoti [2] *Ediz.* 1820 *e* '45: su l'armi [3] e tostamente un guardo
[4] nuove

Che ne' prosperi casi: impaziente
D'ogni dimora ove il guadagno è certo,
Ma ne' perigli irresoluto: a' suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: cogliete
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il Senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, v'è grato; e vede in esso,
Non men che il senno, il vostro amor per noi.
(*parte il* CONTE).

SCENA III.

IL DOGE, e SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi Stati: hanno comuni
Tra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d'un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D'ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il Duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,

Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il Leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al Duca s'intimi, e delle nostre
Genti da terra[1] abbia il comando il Conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chiedo[2],
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell'impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il Conte
Molti amici tra noi; ma d'una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L'ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo Doge, oppormi a voi,
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l'onor di questo Stato .
Non cercherò perchè lasciasse il Duca.
Ei fu l'offeso; e sia pur ver: l'offesa
È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento: io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O Senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza de' soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui

[1] *Così era anche nelle « Notizie storiche »; ma corresse* di terra.
[2] chieggio

Riverir degnamente. E quando egli abbia
La man nell'elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell'arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell'error la pena,
Chè invincibil nol credo, io vi domando
Se fia concesso il farne lagno[1]; e dove
Si riscotan per questo onte e dispregi[2],
Che far? soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito; risentirci?[3] e dargli
Occasion che, in mezzo all'opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia,
Forse al nemico, offra il suo braccio, e sveli
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti?

IL DOGE.

Il Conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo Stato, e a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tôr della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all'erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il Conte.
Ma, lode al ciel, nulla in Venezia io vedo[4]
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell'arcione, e lo gettò[5] nel fango;
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

[1] lagno? [2] dispregi: [3] risentirsi? [4] veggio [5] gittò

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il Doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chiedo[1]:
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador pel Conte,
Nè per altr'uom che sia, certo, io non entro;
Dell'opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al Conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello Stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i princìpi di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null'altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all'util suo sola una via gli è schiusa:
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond'egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira; il generoso,
Il fiero animo suo. Che un giorno ei voglia
Dall'altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi tra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia; e poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

[1] chieggio

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti; e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo Stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

Casa del Conte.

IL CONTE.

Profugo, o condottiero. O come il vecchio
Guerrier nell'ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui, che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi; o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono
Destarmi, comandar; questo è il momento
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg'io chiuso e celato ancora
In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò tra tanti prenci, in questa
Divisa Italia, un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? che si ricordi
Ch'io l'acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch'io la riposi
Su quella fronte, ed or null'altro agogno
Che ritorla all'ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO, e il CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico; ebben qual nova[1] arrechi?

MARCO.

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro.
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin: poi che quest'alma terra
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo io vo' per sempre; e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua.

MARCO.

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa...
O tu medesmo.

IL CONTE.

Io? come?

MARCO.

Al par di tutti
I generosi, che giovando altrui
Nocquer sempre a sè stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,

[1] che nunzio

Caddero a un passo poi, che facilmente
L'ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama: i più de' nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice; e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell'amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l'ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai siano[1] i miei nemici?

MARCO.

E sai
Chi te gli ha fatti? In pria l'esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor; ma chi non puote
Nocer[2] col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell'odio. Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.
Ma tra la noncuranza[3] e la servile
Cautela avvi una via; v'ha una prudenza
Anche[4] pei cor più nobili e più schivi;
V'ha un'arte d'acquistar l'alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;

[1] sieno [2] Nuocer [3] non curanza. [4] Anco

E sempre all'uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l'ira, il pentimento miete.
Dura scola[1] ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s'egli è mio destino
Ch'io sia sempre in tai nodi avviluppato
Che mestier faccia a distrigarli[2] appunto
Quella virtù che più mi manca, s'ella
È pur virtù; se è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca;
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque.
E giurerei che un sol non è tra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO.

È ver: se v'ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov'uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d'uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m'è concesso impunemente
Fallire in ciò che a te; che poche vie
Al pugnal d'un nemico offre il mio petto;
Che me contra[3] i privati odii assecura
La pubblica ragion; ch'io vesto il saio
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo Stato

[1] scuola [2] disbrigarli [3] *Anche questo* contra è *rimasto!*

Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi,
Che ancor più addentro nel tuo cor risoni? [1]
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un'alma per sentir la gioia,
Un'alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse; e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta; allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di sè che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si prende al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'obblio
Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioia è intera.
Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

[1] risuoni?

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Parte del campo ducale con tende.

MALATESTI e PERGOLA.

PERGOLA.

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il Duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho ubbidito [1],
Ma con dolor; ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete; io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete; il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne, o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di novo [2],
Quando han già detto: ell'è così. S'io parlo

[1] obbedito [2] di nuovo

È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o Signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede; e questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dèssi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì piccol[1] campo,
E in un campo mal noto, e quel che è peggio
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli; e noi fuori de' nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui, che ha combattuto
Al fianco suo: qui c'è[2] un'insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo,
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Prendesse[3] a noia il suo superbo impero;
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si deve[4], non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI.

Due grandi schiere a fronte stanno; e grande
Fia la battaglia: d'una tale appunto

[1] picciol [2] v'è [3] Pigliasse [4] debbe

Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Che or proponete: a trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti. Il rischio vero
Sta nell'indugio; e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto
Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO, e DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio; voi giungete in tempo:
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udîr, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venièno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea:
Quando udremo le trombe? Altri: noi siamo

Stanchi d'esser beffati; e tutti ad una[1]
La battaglia chiedean, come già certi
Dell'ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la risposta[2], ond'io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta? e che alle[3] mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine ormai?

PERGOLA.

Dal parlar vostro
Un novo[4] modo di milizia imparo;
Che i soldati comandino, e che i duci
Ubbidiscano[5].

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io, fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli schermi
Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

[1] in una [2] parola [3] ed alle [4] nuovo [5] Obbediscano

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO, e DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: era il pensier che false
Son quelle gioie e brevi; era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei: rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia:
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un novo[1] è questo
Trovato di costui, per tôrre ai suoi

[1] nuovo

Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atterra.
Perchè, non giova chiuder gli occhi al vero,
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e' corrono
Volonterosi alla vittoria incontro;
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento
Più che tutt'altro antiveder ci è forza.
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.
Non siam pari al nemico; andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello Stato.

SFORZA.

E di che mai
Se non di terre si compon lo Stato?
E quelle che indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e.... se vi piace
Noveratelo voi, chè in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto,
Che a noi fidato ha il Duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a sè cacciarne
Con la[1] spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io[2]: che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; chè le terre è lieve
Riprender[3] con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?
Non, per mia fè, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli

[1] *Qui* Colla: *più giù* con gli. [2] Dirovvel'io [3] Ripigliar

Nelle angosce i compagni; ma con genti
Quali or le abbiam d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar, con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciarli irrugginir?

SFORZA.

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, con l'occhio [1] teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sopra [2] un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia; ci spazza
Innanzi a sè gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

(*a* PERGOLA *e* TORELLO)

Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io il sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha seco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro

[1] coll'occhio [2] sovra

Ufizio[1] sia con impeto serrarci
Addosso al[2] campo del nemico, aprirlo,
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi, discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
D'onde[3] uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Chè, per cosa che avvenga[4], io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:
Mai non accadde a capitan, ch'io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce con gli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA.

Ebben, dite.

[1] Ufficio [2] il [3] *Nell'ediz.* 1820 *e* '45: Donde [4] accaggia

FORTEBRACCIO.

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto...

MALATESTI.

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor; ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la domando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto
Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI.

Or via....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale

Altro pur sia, non crederai ch'io voglia
Una parola ritirar che uscita
Dalle labbra mi sia.

MALATESTI.

(*in atto di partire*)
Chi resta fido
A Filippo, mi segua.

PERGOLA.

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. O Fortebraccio,
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. Ascolta, io t'offro il modo
Che tu mi renda l'onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io,
Io devo[1] ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veda[2]
Ch'io non ho... tu m'intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento.
Prendi[3] quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m'odi: ora m'è dolce il dirti
Ch'io non t'offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir volli. Ma il timor che nasce
In cor di quel[4] che ama la vita, e l'ama

[1] deggio [2] veggia [3] Piglia [4] quei

Più dell'onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch'egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?...

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei. (*a* MALATESTI)
Signore,
Voi consentite al cambio?...

MALATESTI.

Io ci consento [1];
E son ben lieto di veder tant'ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO. (*allo* SFORZA)

Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà...

SFORZA.

V'intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m'importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi. (*partono*)

SCENA IV.

Campo veneziano. Tenda del Conte.

IL CONTE, un SOLDATO. [2]

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

[1] v'acconsento [2] poi un Soldato che sopraggiunge.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.
(*parte il Soldato*)

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. — Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioia io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia; ed ora è vero.
Gli sono a fronte: ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia... E s'io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO,
altri CONDOTTIERI.

IL CONTE.

Compagni, udiste
La lieta nova[1]: l'inimico ha fatto

[1] nuova

Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge, a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è tra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, il[1] so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola
Che al nostro orecchio sonerà[2] più grata,
Omai fia quella di Maclodio. Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri all'imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e prendine[3] il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. Udite entrambi.
Se dell'insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI.

E[4] lo sarà. (*parte*).

TOLENTINO.

T'ubbidirem[5], vedrai. (*parte*).

IL CONTE (*agli altri*)

Tu, Gonzaga, al mio fianco. I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim'urto: il resto è certo.

[1] io 'l [2] scenderà [3] pigliane [4] Ei [5] Ti obbedirem

CORO [1].

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.

Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade respingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir.
— Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?

— D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta con l'alpe e col mar.

— Ahi! Qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? [2]

[1] *Qui era la nota:* Vedasi la Prefazione, a pag. [161]. [2] qual'è?

— Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.

— Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar?

— Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sopra[1] i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaia de' morti,
E la pieta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui le donne alle veglie lucenti
De' monili far pompa e de' cinti,
Che alle donne diserte de' vinti
Il marito o l'amante rapì.

— Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.

[1] Sovra. *Altrove* (V. 1) *lascia* sovra.

Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Anelare[1] il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè de' nemici,
Gettan[2] l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che mor[3].
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al rumor[4].

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risona[5] del canto;
Già s'innalzan dai cori[6] omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel.
Giù dal cerchio dell'alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioia crudel.

[1] Scalpitare [2] Rendon [3] muor [4] romor [5] risuona [6] cuori

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giochi[1],
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Dove[2] il vostro fratello perì.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio[3] comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora[4], in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange[5],
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

[1] giuochi [2] Ove [3] giudicio [4] qual'ora [5] lo infrange

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Tenda del Conte.

IL CONTE e il PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo
Della patria; vederlo; essere i primi
A salutarla vincitrice; a lei
Darne l'annunzio; assistere alla fuga
De' suoi nemici; e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol dalle nubi; è gioia questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tal grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del Senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte

Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

.... Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Ora non [1] voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il Senato lo crede.... E noi ben certi
Che pari all'alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete
Troppo affrettati.

[1] Or non lo

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui?

IL CONTE.

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma.... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui pria ch'espugnate
Non sian le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli;... ed io.... la prima volta
È che mi sento dir pur ch'io [1] m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Sì nova [2]
Mi giunge una vittoria? E vi par egli [3]
Che questa gioia mi confonda il core
Tanto che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

[1] m'ascolto dir ch'io pur [2] nuova [3] Dunque mi giunge una vittoria? E parvi

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO, e DETTI.

SECONDO COMMISSARIO. (*al* CONTE)[1]

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria; e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO.

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! e l'ira
Presto si cambia[2] in amistà ne' cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidiar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per sè combatte,

[1] *Manca.* [2] cangia

Signor; ma questi, e ad onor l'hanno, io credo,
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i lor colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar, Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di novo [1]
La devo [2] udir questa parola: amara,
Importuna mi vien come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana?
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto.... il più fiorente
Esercito! col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anche [3] il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Dalle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur ieri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di que' gran nomi; ai nostri
Raddoppiato [4] l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è nulla?

[1] di nuovo [2] deggio [3] anco (*ma più sù lasciò* anco!) [4] Addoppiato

Pensate voi che torneranno al Duca
Que' prigioni? che l'amino? che a loro
Caglia di lui più che di voi? ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera,
Grida una voce imperiosa in core:
Combatti, e vinci. E' son perdenti; e' sono
Tornati in libertà; si venderanno....
Oh! tale ora è il soldato.... a chi primiero
Li comprerà.... Comprateli, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Vede essa[1] un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati violar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sì ch'uom[2] non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

[1] Ved'ella [2] sicch'uom

IL CONTE.

Io dissi
Ch'io non potea; meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; con gli [1] amici è questo
Il mio costume antico, ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.
(*a un Soldato che entra*)
Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo
Quattrocento [2], signor.

IL CONTE.

Chiamali.... chiama
I più distinti.... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto. (*parte il Soldato*)
Io 'l potrei certo.... Ov'io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una repulsa [3]; ma i miei figli, i miei
Compagni del periglio e della gioia,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,

[1] cogli [2] Quattro cento [3] ripulsa

E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro, mio malgrado[1] il dico,
M'astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONIERI[2], tra i quali PERGOLA figlio, e DETTI.

IL CONTE. (*ai Prigionieri*)[2]

O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? Voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONIERE[3].

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allor che[4] a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi....

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONIERE.

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno

[1] a mio mal grado [2] Prigioni [3] Prigione; *e così sempre.* [4] allorchè

D'accerchiarci, o signor: soli, non vinti,
Ma reliquie de' vinti, al drappel vostro....[1]

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONIERE.

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor, l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al Conte, ci dicean; non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra.... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE. (*ai Commissari*)

Voi gli udite, o signori.... Ebben, che dite?...
Voi, che fareste?... (*ai Prigionieri*)
Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso.
Voi siete sciolti, amici. Addio: seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta

[1] *Meglio e più chiaramente virgolato nella prima ediz.:*

alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o Signor, — soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, — al drappel vostro.

Sotto una insegna che mi sia nemica....
Ebben, ci rivedremo.
(*segni di gioia tra i Prigionieri, che partono; il* CONTE *osserva il* PERGOLA *figlio, e lo ferma*)
O giovinetto [1],
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice; e ti confondi
Con gli [2] altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

O capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE.

La tua [3] fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia,
Che un grande obbligo impone a chi lo porta:
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Il son [4].

IL CONTE.

Vieni ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era
Quale or tu sei, quando il conobbi in prima.
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor: fortuna

[1] giovanetto [2] Cogli [3] Questa [4] Io il son.

Più giocondi princìpi a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E o presto[1] o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovinetto[2], e digli
Ch'io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch'ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo,
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ove[3] fu posto.
Vien meco; (*lo prende*[4] *per mano*)
ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada. (*ai Commissari*)
Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.
(*partono il* CONTE *e* PERGOLA *figlio*).

SCENA IV.

I due COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

(*dopo qualche silenzio*)
Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L'odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contro[5] costui? ch'egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? che da lui cercar non dèssi
Ossequi, ma servigi, e quando in grave

[1] E tosto [2] giovanetto [3] ov'ei [4] piglia [5] Contra

Caso il nostro volere[1] a lui s'intimi,
Il dubitar ch'egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

C'è[2] di più. Gli dissi
Che a noi premea che s'inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto.... e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All'indiscreto che t'assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond'egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo, il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non ci[3] badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch'io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch'io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

[1] la nostra voglia [2] V'ha [3] vi

SECONDO COMMISSARIO.

E s'egli
Al suo signore antico, al primo ond'ebbe
Onor supremi, all'alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? fargli pensar soltanto
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è contro?
Tal nemico mostrarglisi, ch'ei brami
D'averlo amico ancor? S'ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch'egli alzò dalla polve; ov'ebbe il primo
Grado dopo colui che v'è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d'una corazza il peso,
Che d'una mano ha d'uopo e d'un consiglio,
E[1] al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch'ei medesmo gl'inspirò, più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d'acquistar, cui preme
Sovr'ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m'aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. Colui che trama, e del successo
Si pasce già, come se il tenga[2], ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza
In faccia il suo signor, già in cor ne ha scelto
Un altro, o pensa a diventarlo[3] ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.

[1] Che [2] e già si pasce Del suo disegno, come il tenga, [3] divenirlo

A quella stirpe onde la sposa egli ebbe
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! Come passò dall'ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! Noi testimoni
Del suo poter, del conto in cui ci tiene,
De' nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioia, di tai grazie, di tali
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puote.
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Hacceneа[1] due? Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un'offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo; gradire
Che ch'ei ne faccia; chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne; opporci
Sol quanto basti a far che vera appaia
Condiscendenza il resto; a dichiararsi
Non astringerlo mai; vegliare intanto;
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?
Dell'alto ufizio[2] che ci fu commesso,

[1] Avvene [2] ufficio

A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene ubbidirlo[1]; e in questo sol c'è[2] gara
Che ad essergli secondo ognuno aspira.
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti, la rivolta? Guai!
Che più? gli udimmo pur; come de' suoi,
È nel pensiero de' nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo a tempo[3]? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quel che l'usa a tempo;

[1] obbedirlo [2] v'è [3] in tempo (*ma più giù lascia* a tempo).

A che saremmo? ubbidiria[1] la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

[1] *Così anche nella prima ediz., e così, qui dietro,* Disubbidì; *ma altrove, il poeta aveva sempre scritto* obbedire *ecc., che ora muta in* ubbidire *ecc.*

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Sala dei Capi del Consiglio dei Dieci, in Venezia.

MARCO Senatore, e MARINO uno dei Capi.

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi Capi
Del Consiglio de' Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, fuor[1] di qui: se un argomento
Di confidenza questo sia[2].... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO.

Essa[3] mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

[1] via [2] fia [3] Ella

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in Senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Chi vi rendea sì caldo? Il suo periglio,
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so davanti a chi[1] mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo
All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta....

MARINO.

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo:
Il nostro libro non obblia.

[1] dinanzi a cui

MARCO.

Di tutto
Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete quando
Vi fia chiesta. Non più: quando il Senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora.
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, richiede[1]
Al Capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il Senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al Senato: alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se ci[2] fu sventura,
Colpa è soltanto del destino.... e nostra.
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida co' fatti: io son maggior di voi.
Certo inaudito è un tal linguaggio: i Padri
Nel lor Senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venìa, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel Senato ardia.

[1] domanda [2] vi

Chiarito è il Conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nocere[1]. Ma l'arte
Tanta e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo a' suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando voglia[2], son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar che[3] lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna.
Ei ci astrinse a tenerla; ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; chè men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor, dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea novo[4] ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò che oggi in Senato
C'era[5] un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello Stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice: innanzi a voi
Quel che ora io sia, non so; però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono,
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.

[1] nuocere [2] ei voglia [3] ch'ei [4] nuovo [5] V'era

Sono un di voi: la causa dello Stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo Stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al Conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria? Mi si provi, è il mio [1].
Che gli si appone? I prigionier disciolti?
Non li disciolse il vincitor soldato?
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. Il potea forse?
Ma l'imitò. Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? ed al Senato
Vera non parve questa scusa? e largo
D'ogni onor poscia non gli fu? L'ajuto [2]
Al Trevisan negato? Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita
Ignaro il Conte; ei non fu chiesto a [3] tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? Cremona?

[1] Ma se nemico È della patria; mi si provi, è il mio. — *Del resto, tutto questo discorso di Marco riesce più cospicuamente punteggiato nella prima ediz.; dove è messa meglio in evidenza quella specie di dibattito tra le obiezioni presunte e le risposte che vi contrappone l'uomo onesto ed oculato.* [2] *Chi sa mai come sia sfuggita alla spietata persecuzione questa* j*!* [3] in

Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il Conte.
Del popol tutto che a rumor[1] si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al Duce
Buon consiglio non parve incontro un novo[2]
Impensato nemico avventurarsi;
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa;
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio:
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. Ed un'insidia, il lava?
E poi che un nodo, un dì sì caro, ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta, or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
De' soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del Conte; il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam codeste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo; e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?
Al Duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. Al Duca?

[1] romor [2] incontra un nuovo

All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il petto!
L'odio solo, o signor [1], creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in Senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi [2] nemici il Conte: or non ricerco
Perchè lo siano [3]: il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello Stato, e il giusto;
Allora ufizio [4] io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio.... allor, nol nego....

MARINO.

Più non pensaste che all'amico.

[1] solo, Signor [2] *Anche questo* fra noi (*nell'*« *Adelchi* », I, 4: fra di noi) *è riuscito a sgattaiolare! Poco prima c'è stato un* fra tanto, *come pur nell'*« *Adelchi* », *V*, 8; *ma colà sul contrabbando il Manzoni ha chiuso un occhio, per evitare la cacofonia. Vero è che altrove* (« *Carmagnola* », *I*, 4) *non s'è fatto scrupolo di correggere:* Non troverò tra tanti prenci.
[3] sieno [4] ufficio

MARCO.

Allora,
Dissimular nol vo', tutte sentii [1]
Le potenze dell'alma sollevarsi
Contro un consiglio.... ah fu seguìto!.... Un solo
Pensier non fu; fu della patria mia
L'onor ch'io vedo [2] vilipeso, il grido
De' nemici e de' posteri; fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo, o starne a parte.
E se pietà d'un prode a tanti affetti
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Che util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora, e che [3] si può salvarla
Senza farsi....

MARINO.

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai Capi del Consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del Senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio
Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest'uomo è del Senato il voto;
Compir si dee; voi, che farete intanto? [4]

[1] io sentii [2] veggio [3] ; che [4] Voi, che pensieri avete?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
D'un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a voto[1] ei vada: non è ver?

MARCO.

Che importa
Ciò ch'io brami, allo Stato? A prova ormai
Sa che dell'opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del Tribunale un ve ne chiedo[2]: e questo[3],
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v'è noto.

MARCO.

Io.... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente
Quei che salvar non puote. Ogni error vostro
È pronta ad obbliar; v'apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!
Ebben, che strada?

[1] a vuoto [2] chieggio [3] questi

MARINO.

Il Mussulman[1] disegna
D'assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufizio[2], quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò[4].

MARINO.

Ma un'arra
Si vuol di vostra fè: giurar dovete
Per quanto è sacro, che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s'è fisso. Il giuramento è questo:
(*gli presenta un foglio*)
Sottoscrivete.

MARCO (*legge*)

E che, signor? Non basta?...

MARINO.

E per ultimo, udite. Il messo è in via
Che porta[3] al Conte il suo richiamo. Ov'egli
Pronto ubbidisca[4], ed in Venezia arrivi,
Giustizia troverà[5].... forse clemenza.
Ma se ricusa, se sta in forse, e segno[6]
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E tenetelo[7] in voi; l'ordine è dato
Che dalle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l'uccide, e si perde. Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero....
(*gli porge il foglio*)

MARCO.

Io scrivo.
(*prende il foglio e lo sottoscrive*)

[1] Musulman [2] ufficio [3] reca [4] *Nella prima stampa anche qui era già:* Ubbidirò, ubbidisca. [5] ei troverà, [6] s'egli indugia, o segno [7] serbatelo

MARINO.

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l'impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che ormai due vite in vostra man son poste. (*parte*)

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io.... fui posto
Al cimento; e che feci?.... Io prima d'oggi
Non conoscea me stesso!.... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L'assassino venir, veder lo stile[1]
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l'ho fatto.... io più nol devo[2]
Salvar; chiamato in testimonio ho[3] il cielo
D'un'infame viltà.... la sua sentenza
Ho sottoscritta.... ho la mia parte anch'io
Nel suo sangue! Oh che feci!.... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?.... Ebben, talvolta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?.... o per l'amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava. O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch'io veda[4] almeno
In quale abisso son[5] caduto, s'io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.
O Carmagnola, tu verrai!.... sì certo

[1] stilo [2] deggio [3] ho in testimonio [4] veggia [5] io son

Egli verrà.... se anche[1] di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch'io l'invito; e lunge
Ogni dubbiezza scaccerà[2]; rimorso
Avrà d'averla accolta.... Io son che il perdo!
Ma.... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato[3], a quello
Ch'egli medesmo accusa, e che gli preme[4]
Di trovar reo. Clemenza all'innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull'alma mia: vide che d'uopo
M'era un nobil pretesto; e me lo diede.
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno tra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest'altro
Le minacce.... e la mia?... voller che fosse
Debolezza ed inganno.... ed io l'ho presa!
Io li[5] spregiava; e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l'amistà d'un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s'io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch'ei dorme,
E il nemico gli è sopra, io la ritiro:
Ei si desta, e mi cerca: io son fuggito!
Ei mi dispregia, e more[6]! Io non sostengo
Questo pensier.... Che feci!.... Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,

[1] anco [2] ei caccerà [3] aguato [4] gl'importa [5] gli [6] muore

E nulla più. Se fu delitto il giuro [1],
Non fia virtù l'infrangerlo? Non sono
Che all'orlo ancor del precipizio; il vedo [2],
E ritrarmi poss'io.... Non posso un mezzo
Trovar?.... Ma s'io l'uccido? Oh! forse il disse
Per atterrirmi.... E se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m'avete? Un nobile consiglio
Per me non c'è [3]; qualunque io scelga, è colpa.
Oh dubbio atroce!.... Io li ringrazio; ei m'hanno
Statuito un destino; ei m'hanno spinto
Per una via; vi corro: almen mi giova
Ch'io non la scelsi: io nulla scelgo; e tutto
Ch'io faccio è forza e volontà d'altrui.
Terra ov'io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te: lo spero: in fra i perigli [4]
Certo per sua pietade il ciel m'invia.
Ma [5] non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m'importa? Anch'io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico; e tu m'hai tolto entrambi. *(parte)*

SCENA III.

Tenda del CONTE.

IL CONTE, e GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,
Come imponesti [6], ai Commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi

[1] Giuro [2] veggio [3] v'ha [4] *Sic!* [5] Io [6] imponovi

Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l'armi lor, tanto in tua man felici,
Sempre il sarian [1], se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d'un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria, che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
De' perduti navigli era il pensiero,
E di Cremona la fallita impresa;
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l'ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dài fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d'uopo
Con questi uomin di Stato. Io fui con essi
Quel ch'esser soglio; rigettai l'ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto
Dall'alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia: d'allora in poi
Mai non l'hanno passato [2]; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

[1] sarien [2] varcato non l'hanno

GONZAGA.

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei
Di tener questa via. Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro,
Terribil forse: e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu, che certezza? Io vedo[1]
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto:
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi;
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi, mi credi, io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi
Con l'occhio[2] altrui: quando col tuo li veda[3],

[1] veggio [2] Coll'occhio [3] veggia

Tu cangerai pensiero. Havvene[1] assai
Di schietti e buoni; havvene[1] tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desìo
Di somigliarle. Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il Ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE.

Altro mi duol: son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto tra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E dell'oscurità l'aria affannosa
Respirava fremendo, ed il comando
Sì bello mi parea.... chi m'avria detto
Che[2] l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!... (*entra un Soldato*)
Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio
Di Venezia. (*gli porge il foglio, e parte*)

[1] Avvene. — *Il Manzoni rimase oscillante, nelle tragedie, circa il modo di scrivere le voci composte di codesto verbo. In questa stessa tragedia, lasciò correre, p. es., un* avvi (I, 5) [2] Ch'io

IL CONTE.

Vediam [1]. *(legge)*
Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a loro il Duca
Chiede la pace [2], e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che dì tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver: ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, tra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici:
Questo è contento al certo. Eppur [3] del tutto
Esser lieto non so: chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

[1] Veggiam. [2] a lor la pace Domanda il Duca [3] E pur

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte. — Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.

IL DOGE, I DIECI, e IL CONTE seduti.

IL DOGE. (*al* CONTE)

A questi patti offre la pace il Duca;
Su ciò chiede il Consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Promisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obbliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le mettea[1]. Di novo[2] avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.
Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete a tempo[3]: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; e non son vostre? L'armi
Le han fatte vostre: ei non può tanto offrirvi
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma, da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver, se il modo

[1] ponea [2] nuovo [3] in tempo.

Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date;
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chiedo [1]
Ch'io sia l'eletto: dico [2] sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Voto [3] or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l'adempirli
Sta in voi: se ancor nol son, n'è cagion [4] sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

[1] chieggio [2] io dico [3] Vuoto [4] ragion

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il Duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico,
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli Stati udir con pace
L'impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del Consiglio il vòto
Quello che udii?

IL DOGE.

Sì: il crederete al Doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?...

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto: il soffrirò, chè il merto:
Tale è il mio posto qui; ma con null'altro
Lo cambierei[1], ch'egli è il più degno ancora.
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Che fui[2] vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo....

[1] Il cangerei [2] Ch'io fui

Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato tra[1] gli amici arriva?
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;
Ella è così. Ma via; poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. A voi parlare or tocca;
E difendermi a me: dite, quai sono
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal Collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Ciò che[2] feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol; renderne conto
Tra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veda[3]...

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*alzando la voce, si move per*[4] *uscire*).

IL DOGE.

Sono
Lunge di qui. Soldati! (*entrano genti armate*)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

[1] in fra [2] Quel ch'io [3] veggia [4] *fa* (*va*) *per*

IL CONTE.

Io[1] son tradito!

IL DOGE.

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si pensò[2] che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Ormai[3] potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto
Al Collegio[4] segreto.

IL CONTE.

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il vedo[5],
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del Leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il benefizio[6] e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Tra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non ci[7] nacqui, che tra gente io nacqui
Belligera, concorde: usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque

[1] Or [2] stimò [3] Omai [4] tribunal [5] veggio [6] beneficio [7] vi

Gloria d'un suo concittadin, non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui c'è[1] un inganno: a ciò vi trasse un qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!
Tu mi rendi a me stesso. Tu credesti
Ch'io chiedessi pietà, ch'io ti pregassi[2]:
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pe' giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si mor[3]. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io reco.
(*parte il* CONTE *tra i soldati*[4]).

SCENA II.

Casa del CONTE.

ANTONIETTA, e MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi, aspettati giungono, e non sempre.

[1] v'è [2] *Questi due versi furono aggiunti nell'ediz. del* 1845. [3] muor *fra le genti armate.*

Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena, ella c'è sopra.
Ma la notte passò: l'ore penose
Del desio più non son: tra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà[1]. Non puote
Ei più tardar; da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace.
Ei sarà nostro, e per gran tempo.

MATILDE.

O madre.
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che, ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo
Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni:
Forse colui che sospirate, or more[2].

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioia col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, tra[3] i più grandi accolto,
Portò l'insegne de' nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun parea minor di lui;
L'aria sonava[4] del suo nome; e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebbriato[5]
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

[1] suonerà [2] muore [3] in fra [4] suonava [5] inebrïato

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioia il cielo
Ci trascelse tra mille. Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte;
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi,
N'andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite.... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... ah! certo ei giunge:
O madre, io vedo [1] un'armatura; è lui [2].

ANTONIETTA.

Chi mai sarìa s'egli non fosse? O sposo...
(va verso la scena)

SCENA III.

GONZAGA, e DETTE.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

[1] veggio [2] è desso.

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate; ov'è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il Conte...

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah! più non torna...
Egli è in disgrazia de' Signori.... è preso.

ANTONIETTA.

Egli[1] preso! perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore?[2]

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via, seguite: preparate al tutto
Siam noi: che gli faran?

[1] Egli è [2] Ei traditore!

GONZAGA.

Dal labbro mio
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura; il ciel v'affida
Due derelitte: ci v'era amico: andiamo,
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni: in terra
C'è[1] ancor pietà: son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch'egli era sposo e padre.
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla: del dolor l'aspetto
È terribile all'uom. Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quanto[2] per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,
Noi pregheremo. *(in atto di partire)*

GONZAGA.

Oh ciel, perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non c'è[3]: qui i giudici son sordi,

[1] V'è [2] Quel che [3] v'è

Implacabili, ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non c'è[1] speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia! (*partono*).

SCENA IV.

Prigione.

IL CONTE.

A quest'ora il sapranno. Oh perchè almeno
Lunge da lor non moio[2]! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria;
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna
Gustarla a sorsi, e insieme. O campi aperti!
O sol diffuso! o strepito dell'armi!
O gioia de' perigli! o trombe! o grida
De' combattenti! o mio destrier! tra voi
Era bello il morir. Ma... ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele?
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! oh potess'io deporlo
Pria di morir! Ma no: che val di novo[3]
Affacciarsi alla vita, e indietro ancora

[1] v'è [2] muojo [3] di nuovo

Volgere il guardo ove non lice il passo?
E tu, Filippo, ne godrai! Che importa?
Io le provai quest'empie gioie anch'io:
Quel che vagliano or so. Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! l'ultimo addio
Da quelle voci udir! tra quelle braccia
Ritrovarmi.... e staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA, e il CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!....

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?....

IL CONTE.

O misere, sa il cielo,
Che per voi solo ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi, voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Dio sui boni[1]

[1] Iddio sui buoni. — « *Quando... nel* « *Carmagnola* » *corresse* allor che Dio sui boni..., *il Manzoni cominciava a profanare con una pedanteria la serena compostezza dell'opera sua... Veramente, si fermò a codeste inezie, senza manomettere tutto il tesoro della lingua arcaica e poetica di cui s'era largamente valso... Perfino si lasciò sfuggire il perseguitato dittongo nella scena quinta dell'atto I del* « *Carmagnola* »: *i* buoni mai Non fur senza nemici ». D'Ovidio, *Le correzioni* ecc., pag. 209-10.

Fa cader la sventura [1], ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sventura [1] or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu, consorte!.... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi
Scorreano in pace; io ti chiamai compagna
Del mio tristo destin: questo pensiero
M'avvelena il morir. Deh ch'io non veda [2]
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo
De' miei bei dì, tu che li festi; il core
Vedimi, io moio [3] di dolor; ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo; ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Quest'istanti: son sacri. Il torto è grande [4];
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman. La morte!
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: dal cielo
Essa ci [5] viene; e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè tôrre

[1] sciagura [2] veggia [3] muojo [4] È grande il torto [5] Ella ne

Gli uomini ponno. O sposa, o figlia, udite
Le mie parole estreme: amare, il vedo [1],
Vi piombano sul cor; ma un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.
Tu, sposa, vivi; il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto.
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci: ella è lor sangue; ad essi
Fosti sì cara un dì! Consorte poi [2]
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di Stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto
Dell'odio è tolto: è un gran pacier la morte.
E tu, tenero fior, tu che tra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,
Tu chini il capo: oh! la tempesta rugge
Sopra di te! tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen; sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso: a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde: ah! nulla il padre
Può far per te; ma pei diserti in cielo
C'è [3] un Padre, il sai. Confida in esso, e vivi
A [4] dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li prepara [5]. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
Questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
A un degno sposo ti conduca in braccio!
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbi eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi che scorta e difensor sarai

[1] veggio [2] poscia [3] V'è [4] Ai [5] destina

Di queste donne, fin[1] che sian[2] rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e dì lor ch'io
Moio[3] innocente: testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri, e il sai.
Dì lor che il brando io nol macchiai con l'onta
D'un tradimento: io nol macchiai: son io
Tradito. E quando squilleran le trombe,
Quando l'insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue la[4] battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Tra il suon lugubre, alzi le palme, offrendo
Il sacrifizio[5] per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, ormai[6] vicina è l'ora;
Convien lasciarci.... addio.

MATILDE.

No, padre....

IL CONTE.

Ancora
Una volta venite a questo seno;
E per pietà partite.

[1] infin [2] sien [3] Muojo [4] alla [5] sacrificio [6] omai

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno
Staccarci a forza. (*si sente*[1] *uno strepito d'armati*)

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

(*s'apre la porta di mezzo, e s'affacciano genti armate; il capo di esse s'avanza verso il* CONTE: *le due donne cadono svenute*).

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio. Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce
Di' lor.... che nulla da temer più resta.

[1] *ode*

Fine della tragedia.

APPENDICE

IL PRIMO GETTO DEL "CONTE DI CARMAGNOLA"

Anche del *Conte di Carmagnola* rimangono, tra i manoscritti manzoniani, tre forme: un primo abbozzo; una minuta messa al pulito del primo e del secondo atto; una minuta netta di tutta la tragedia.

Nel primo abbozzo, avanti all'atto I è segnata la data: « 15 gennaio 1816 »; avanti all'atto II: « 18 dicembre 1816 »; in principio dell'atto III: « 5 luglio », in fine: « 15 luglio »; in principio dell'atto IV: « 20 luglio »; e del V: « 6 agosto »; in fine: « 12 agosto ». Le scene e i brani, non più compresi nella forma definitiva della Tragedia, che noi diamo qui, seguendo, e qua e là correggendo, il Bonghi (*Opere inedite o rare di A. M.*, vol. I, pp. 204-235), son tratti appunto da questo primo abbozzo.

La seconda e la terza minuta offrono poche e poco notevoli divergenze dalla stampa.

Atto I, sc. 1ª e 2ª, cancellate poi dall'autore.

SCENA I.

Sala del Senato.

STEFANO, MARINO [*Senatori*].

STEFANO.

Io, Marino, per me non credo mai
Esser venuto tanto inutilmente
In Senato, quant'oggi: e son ben fermo
D'udir tacendo; chè ogni mia parola
In questo affar saria parola al vento.

MARINO.

Dunque credete risoluta affatto
La guerra?

STEFANO.

Oh risoluta, e così certa
Qual se intimata io la vedessi e rotta.
Dubbio ancor forse ci rimane? Il Doge
Quanto se l'abbia a cor, voi lo sapete.
D'altro ei non parla: e gli parria l'estremo
Giorno della Repubblica esser giunto,
Se fosse vinto ch'ella resti in pace.
Gran parte del Senato egli e l'ardente
Orator di Firenze in questo avviso
Avean già tratto. E quando io 'l vidi in prima
Porre a tutti l'assedio, instar, pregare,
E d'ognuno indagar l'animo: a questo
Gli ampj disegni riandar del Duca,
E che il dì che Firenze alfin cadesse
Tremerìan di Venezia i fondamenti;
Dipinger lieve la vittoria a quello,
Anzi certa; a quest'altro, dello Stäto
Allargati i confini; ognuno, insomma,
Da quel lato tentar donde più aperta
Al suäder fosse la via: ben vidi
Che i più ne avrebbe persuasi, e a voi,
Se vi ricorda, io lo predissi.

MARINO.

È il vero.

STEFANO.

Se ciò non basta, non vi par che brami
La guerra il Duca di Milano, anch'egli,
Mentre manda Oratori a chieder pace?
Che ambasceria! La petulanza al senno
Quasi per gioco unita. E che buon frutto
I savii detti di Giovan d'Arezzo

Han prodotto fin qui, che tosto in nulla
Del Lampugnano non mandasse il modo?
Tal noncuranza nel pregar, che male
Starebbe a quei che la preghiera ascolta;
E un vagar curioso e da contento
Viaggiator, qual se ai palagi e ai tempj
Fosse inviato: un orator davvero
A nozze o ad un torneo. Se il Duca vuole
Davver la pace, non potea costui
Meglio tradire il suo signor. Non parlo,
M'intendete, per ben ch'io voglia al Duca
(Foss'egli in fondo!): ben mi duol che tutto
Ei spinga a inutil guerra, anzi (bugiardi
Faccia, io nel prego, i miei presagj il Cielo!)
Dannosa al certo. Eppure, io vedo ancora
Che il più sano consiglio avria potuto
Vincere alfine, se non era il Conte
Di Carmagnola. Egli, dal Duca offeso,
Sul cui labbro sospetta ogni parola
Esser dovea, chè il suo dolor la forma
Non l'util nostro; egli è colui che ha vinti
Col suo dir violento anche i più saggi;
Egli è che a poco men che a tutti infuse
Quella febbre di guerra, ond'egli è invaso
Al par di lui che un dì la mosse in cielo.

MARINO.

Quanto ad orgoglio non gli cede al certo!
Ma a tal siam noi, che deggia e l'oro e il sangue
Profonder la Repubblica, lo Stato
Anco arrischiar, per vendicar gli affronti
D'un Francesco Busson da Carmagnola?

STEFANO.

Ella è così.

MARINO.

D'uno stranier? d'un figlio
Di vil guardiano del più vile armento?

D'uno che tutti quanti siamo (amara
A proferirsi ell'è questa parola;
Pur la dirò, ch'ella è conforme al vero)
Tutti ci sprezza; e se il vedemmo a molti
Inchinarsi finor, piaggiarne alcuni,
Già celar non potea con che fatica
La sua superbia ai fini suoi piegasse.
Ma poi ch'egli ebbe a questo modo i molti
Tirati dalla sua, svelatamente
Gli altri costui (così foss'egli in fondo!)
Guardò coll'occhio con che l'uom passando
Guarda l'arnese ond'ei non ha bisogno.
Occhio imprudente! Oh! non fa patti eterni
Con alcun la fortuna [1]; e non dispero
Vederti un dì verso la polve inchino,
Ed il sorriso mendicar sui volti
A cui più imperturbabile e più fosco
Ora ti volgi!

STEFANO.

Non mi par sì presso
Questo momento.

MARINO.

E che, Stefano? Un uomo,
Fatto nimico al suo Signore, al suo
Benefattor, potrà trovar chi a lungo
A lui si fidi? Che stupor se il Duca
Cacciò da sè quest'odioso alfine,
Che sol prezza la guerra, e fra le guerre
Quelle sole ch'ei fe'; che ogni vittoria
Rinfacciata gli avrà? Men duro assai
Vedersi tôrre una città di mano,
Che doverla a costui. Chi degnamente
Può pagare i suoi merti? A udirlo, il Duca

[1] *È degno di nota che questa sentenza:* « non fa patti eterni Con alcun la fortuna », *fu poi smaltita dal Manzoni mettendola in bocca di Adelchi, nel magnifico soliloquio della sc. 2 dell'atto V.*

È il più ingrato degli uomini; che mai
Far quel prence dovea? scender dal trono,
E locarvi costui? Soffrirem noi
Che il simile ne avvenga? E voi volete
In così grave occasion tacervi?

STEFANO.

O Marino, un naviglio al quale il vento
Gonfia ogni vela e a tutto corso il porta,
Volete voi ch'io con la mano il fermi?
Non quel che si vorrebbe è da tentarsi,
Ma quel che ottener puossi. Al par di voi,
E d'altri pochi, per la pace io sono;
Ma i più voglion la guerra. Il Conte io l'amo
Al par di voi; sulla sua fè riposo
Al par di voi; ma che possiam noi dire?
È un traditore, e traditor chiarirlo?
Ricantate i sospetti, e cento voci
Vi chiederanno prove. Egli ed il tempo
Ce le daranno, e certe, ove sappiamo
Aspettarle e vegliar. Questo è il suo giorno:
Lasciatelo passar; non glielo fate
Più splendido. Gli amici, ond'ora è cinto,
Ad uno ad un se li farà nemici:
Tale è la sua natura; allor potrete
Farvi ascoltar.

MARINO.

Tacete: apparir veggio
Un Senatore; è Marco.

STEFANO.

Omai dovrieno
Tutti esser giunti; chè mi par d'assai
Trascorsa l'ora del Senato.

SCENA II.

MARCO, e DETTI.

STEFANO.

O Marco,
Siete voi solo?

MARCO.

A brevi istanti il Doge
Giunge, e con lui, cred'io, tutto il Senato.
Tutti gli sono intorno: or ora un messo
Gli sopravvenne; egli ad ognun ne parla.

STEFANO.

L'udiste voi?

MARCO.

Pur troppo.

MARINO.

E che novelle?

MARCO.

Atroci.

MARINO.

E quali?

MARCO.

Esser vi dee di nome
Noto un Giovan Liprando.

STEFANO.

Un fuoruscito
Di Milano?

MARCO.

Quel desso: e ancor saprete
Quanto colui paresse al Carmagnola

Affettuoso e riverente amico.
Ei, confidente, come i prodi il sono,
Ogni accesso gli dava; e benchè tanto
Maggior di fama e d'animo gli fosse,
Chiamarlo amico ei si degnava; un sacro
Nodo stimando, un insolubil nodo,
La comune sventura ed il comune
Persecutor. Lo sciagurato intanto
Chiede al Duca in segreto il suo perdono
Il Duca un pegno gli domanda, e quale!
La vita dell'amico! Ed ei, l'infame,
La pattuisce, e tiene il patto, e tenta
Dare al Conte il veleno. Il Ciel non volle
Che potesse una tal coppia di vili
Dispor così di così nobil vita:
La trama è discoverta, e salvo il Conte.

STEFANO.

Oh detestabil fatto!

MARINO.

Ecco che importa
Fidarsi a' fuorusciti! Una funesta
Novella inver recate voi: ma quando
In tanta ambascia vi mirai che quasi
Vi togliea la favella, io, vel confesso,
Peggio temea: quasi in periglio avrei
Creduto la Repubblica.

MARCO.

O Marino,
Cessi ch'io men pacatamente ascolti
Un simil fatto! Io sono amico al Conte:
Nulla mi cal che un fuoruscito ei sia.
Il suo cuor lo conosco appieno, al pari
Del mio: pensiero che non sia gentile
Non ha loco in quel cor[1]: questo mi basta.

[1] *Cfr.* « *Adelchi* », *V*, 8: « loco a gentile Ad innocente opra non v'è ».

È fuoruscito! Obbrobrio a quell'ingrato
Che tale il rese. Al generoso oppresso
Che rimarria, per vostra fè, se in mano
Stesse al potente, al suo nemico, a quegli
Da cui gli è tolta ogni più cara cosa,
Rapirgli anco la gloria? e far che, ov'egli
A scellerate insidie il capo involi,
Ne sia per questo a vil tenuto? Io sono
Amico al Conte, e ad alto onor mel reco.
Ma s'anco all'uomo ch'io giammai non vidi
Fosse tal coppa da tal mano or pôrta;
S'anco ella fosse ministrata al labbro
Del mio nemico; orrore e sdegno pari
Avrei sul volto in raccontarlo, estimo.
In quanto alla Repubblica, non parmi
Che lieve danno le saria d'un tanto
Cittadino la perdita. Non dico
Porla in periglio: lode al Ciel, non pende
Da un uom, qual ch'ei pur sia, la sua salvezza;
Ma assai tal uom le importa or più che mai.
Ecco il Doge e il Senato: udir potrete
Che senta e pensi in questo affar ciascuno.

SCENA III.

[*corrispondente alla sc. 1ª della stampa*].

Entra il DOGE seguito dai Senatori. MARCO si frammischia a questi.

STEFANO. (*a* MARINO)

Come giovane ei parla.

MARINO.

E chi nol vede?

(*siede il* DOGE, *e dopo lui tutti i Senatori*).

IL DOGE.

Nobil'uomini, in pria che il parer mio
Io proponga al Consiglio, io deggio un grave,
Crudo, recente avvenimento esporvi.
I più di voi già l'han fremendo inteso;
Quei che ora in pria dal labbro mio l'udranno,
Con raccapriccio l'udiran. La vita
Fu insidiata al Carmagnola: in ceppi
È il sicario; e non nega il suo delitto.
Mandato egli era; e quei che a noi mandollo,
Ei l'ha nomato: ed è.... quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà: tale arra intanto
Ei ci dà della sua! Taccio la vile
Perfidia della trama, e la tentata
Violazion di questa terra, e l'onta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: assai fanno esse
Al proposito nostro. Egli odia adunque
Veracemente il Conte: ella è fra loro
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Tra lor d'eterna inimicizia un patto.
L'odia e lo teme. Ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il tenne.
A chi incerto parea l'animo avverso
Vèr noi del Duca, si diè cura ei stesso
Di tôrre ogni dubbiezza: io di cotesta
Novella prova non avea bisogno;
E l'avviso ch'io son per proferire,
Fermo in mente l'avea pria che scoperto
Fosse un tal fatto. Udiste, o Senatori,
Nell'ultimo consiglio il Fiorentino
Che ci richiede di soccorso; udiste
L'ambasciator del Duca, il qual domanda
Che la pace con esso si mantenga.
Ecco il mio avviso, apertamente il dico:

Firenze è da soccorrersi; comune
Con essa e il rischio e le speranze abbiamo.
Per qual dei due stia il giusto, ognun di voi
Chiaro sel vede: non è forse il Duca
Che ruppe i patti della tregua? Il riso
Move e lo sdegno udirlo al suo nemico
Rimproverar la vïolata fede,
E protestar che l'armi in man null'altro
Che una giusta difesa gli ponea:
Come se veramente egli potesse
Di Firenze temer; come se al forte
Ingiusta guerra si movesse, e fosse
Il debol quei che infrange i patti, e ascoso
Fosse ad alcun ch'ei sol ruppe gli accordi,
Il Panaro e la Magra oltrepassando.
Ma il principio obbliam di questa guerra:
Il processo vediamne. In gran periglio
Stassi Firenze, e tal che, s'ella è sola,
Non può far che non caggia. E s'ella cade,
Siam fermi noi? Che vuole altro costui,
Fuor che i liberi Stati divorarsi
Ad uno ad uno? E un tal disegno omai
Fa più spavento che stupor. Tant'alto
Salir dal nulla nol vedemmo noi?
Frale arboscello in fra gli sterpi ascoso,
Tacitamente egli nascea: sterparlo,
Anco il più oscuro passeggier potea[1];
Or le radici ha messe, or larghi spande
Nell'aria i rami, e, soverchiando ogni altro,
Si fa veder da lunge, e tanta parte
D'Italia aduggia. Ha sol tre lustri, ed uomo
Non obbediva a cui soggette or sono
Venti città. Chi gliele diede in mano?
La virtù pria del Carmagnola, e poscia
Un'arte sola: essa fu ognor la sua:

[1] *Nota marginale del Manzoni:* « Accennare qui più distintamente le circostanze in cui si trovava il Duca alla morte di suo padre ».

Con un solo aver guerra, e gli altri intanto
Addormentar con ciance. Anco a Firenze,
Come a noi fa, chiese la pace un giorno;
Supplicando la chiese, e di promesse
Men liberal non sarà stato, io credo,
Che a noi non è; l'ebbe: e che fece intanto?
Genova in pria sorprese. E qui mi giovi
Rammemorarvi con che ardenti preghi
Quell'afflitta città dai Fiorentini
Implorasse l'aiuto; invan: l'ignaro
Mormorar della plebe, e una meschina
Cupidigia, coi suoi corti disegni
Di tôr Livorno ai più fiaccati amici,
Fecer più forse del periglio, certo
Ma lontano. E Firenze, sorda ai preghi
D'una libera gente, e non pensando
Ch'essa ben presto anco pregar dovria,
Col suo provato e natural nemico
Fermò la pace; ond'or si morde il dito.
Parma quindi fè sua, Bergamo quindi,
Quindi Cremona e Brescia; e finalmente,
Contro i patti, Forlì. Conobbe il fallo
Firenze allora; ma che pro? Quel fallo
Fatto avea forte il suo nemico; e quegli
Ch'essa non volle aver con sè, contr'essa
Or forzati combattono. L'amara
Prova ch'essa ne fece, a noi sia scuola.
Odo altri dir: che giunga a tanto estremo
La Repubblica nostra esser non puote;
Troppo ella è forte. E perchè è tal? perch'ella
Sempre guardossi, e non sofferse mai
Che i suoi nemici diventasser forti.
La pace or vuol sinceramente il Duca.
Io 'l credo, o Senatori; e la ragione
È che il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo ei solo, e non è questo il suo:
Il nostro egli è, se non ci falla il senno
Nè l'animo. Ei ci vuole ad uno ad uno:

Andiamo tutti insieme. Il nostro assenso,
Per pigliar l'armi a un punto, Italia aspetta
Pressochè tutta: il Duca di Savoja,
Di Mantova il signor, quel di Ferrara,
E Alfonso re. Si dirà mai che questi
Stringer lega volean contro un tiranno,
E Venezia vi pose impedimento?
Pur se la pace anco possibil fosse,
Io tacerei; benchè onorata pace
Quella non sia, per cui libero Stato
Di tal Signor si lasci in fra gli artigli.
Ma questa guerra ritardar ben puossi,
Non evitare: o farla or noi volenti,
O attender ch'egli a noi la faccia quando
Firenze sarà sua. Fate voi stima
Manchino allor pretesti a sì discreto
E verecondo vincitor? ma forse
Non ne ha già messi in campo? Egli al Gonzaga
Ridimandò Peschiera, e pur sapea
Che di nostra amistade all'ombra ei vive.
E che motivo addusse? Aver su quella
Terra ragion, che un dì la tenne il Padre,
E per retaggio è sua. Pensa egli adunque
Che quel che a' suoi diede la guerra, a lui
Tôr la guerra non possa e darlo ad altri?
Che tutto quel che in sua maggior possanza
Avea Gian Galeazzo, ei tosto o tardi
Riaver deggia? Ricordiamci in tempo
Che anco Verona, anco Vicenza egli ebbe,
Anco Belluno e Feltre; e pria che ardisca
Ripeterle da noi, pria che il torrente
Roda tanto terren che al nostro arrivi,
Argine li si faccia, in fin che puossi
Anco per sempre regolargli il letto,
E restringerlo forse; e qualche parte
Del mal rapito a lui rapir. Non lieve
Altra ragione affrettar deve il vostro
Deliberare. Abbiamo a soldo il Conte:

Tra i Capitani, che in Italia or sono
Più rinomati, il primo; eterno al Duca
E capital nemico; e, quel che monta,
Assai d'ogni arte sua, d'ogni sua forza
Perito appieno. Egli che tante volte
Vinse per lui, sa più d'ogni altro come
Vincer si possa: egli saprà la punta
Por della spada al lato, ove più certa
E più mortal fia la ferita. Ei meco
Di ciò sovente e a lungo s'intertenne;
Util mi sembra assai, pria che in Senato
Nulla di questo si risolva, udirlo.
Da me chiamato, i vostri cenni attende;
E se il Senato non dissenta, io stimo
Ch'ei s'introduca. *(dopo breve pausa)*
S'introduca il Conte.

(Esce un Segretario o Bidello o altro *magnariso* qualunque, a scelta del capo comico).

. . . .

SCENA V.

[*corrispondente alla sc. III della stampa*].

. . . .

IL DOGE.

. . . .
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Ma in questa leale alma, che chiude
Tante virtù da farne appien securi,
Quella per certo esser non de' sbandita

Che anco nel petto più volgar s'annida:
L'amor de' suoi. Crederem noi ch'ei ci ami
Più del suo sangue, e possa un risoluto
Coral nemico esser di lui che tiensi
E la sua moglie e la sua figlia? d'uno
Che gli puote ogni dì mandar dicendo:
— Pensa ch'è in mano mia farti il più lieto
Marito e padre, o far che tu sia stato
Marito e padre?

IL DOGE.

Egli è fondato e grave
Questo sospetto; e in me pur nacque, e in tutti
Sarà nato, cred'io: pur, se mia mente
Troppo a persuäder non è leggiera,
Ragion dirò per cui sarà da voi
Sgombro, come da me. Spesso del Conte
Io l'animo tentai, se da quel lato
Speme o timor lo ritenesse ancora
Avvinto al Duca; e questo ognor vi scorsi:
Pei cari suoi tema ei non ha. — Filippo,
Ei mi dicea sovente, in ciò diverso
Da tanti suoi feroci avi, bruttarsi
D'inutil sangue non fu visto mai;
E sparger quello d'innocenti donne,
E strette affini sue, che gli varrebbe?
A farlo infame e obbrobrioso, al segno
In cui non puote un re tenersi in trono
S'ogni uomo in forza ed in valor non passa
Come in perfidia e in crudeltà! Speranza
Di riaverle per accordo, è sogno;
Chè il Duca è tal che non compensa mai
Con beneficj nuovi ingiurie antiche,
Nè mai dal far vendetta altro il ritenne
Che il non poter: quindi a colui che fatto
Gli sia nemico, un sol partito è buono:
Esserlo a morte. — Nè per questo il Conte
Vedovo tiensi; nè ogni speme ei lascia

Di conquistare i suoi, ma in noi la fonda.
Tôrgli tai pegni collo Stato insieme,
Coll'armi nostre ei si confida; o trarlo
A tale estremo, ch'ei li renda almeno.
Ciò che quindi potea farcel sospetto,
A noi più ligio e più devoto il rende.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest'uomo il Doge
. . . .

SCENA VI.

[*corrispondente alla sc. V della stampa, dacchè nell'abbozzo manca una scena che corrisponda alla IV, a quella cioè del monologo del* CONTE].

IL CONTE.

Anco il Doge hai tu detto?

MARCO.

Il Doge, e quanto
Ha di più illustre la città, s'aduna
Or nel Palazzo ad aspettarti; e vuole
Fino alla riva accompagnarti, in pieno
Corteggio.

IL CONTE.

Il premio che precorre all'opra
È incitamento a meritarlo; e spero
A questa alma tua patria offrir ben presto
Più che la mia riconoscenza. Or tutta
Abbila tu, ch'io qui ti vegga: acerbo
M'era il partir, se alla sfuggita, e tra la
Folla dei salutanti, oggi io doveva
Cercar lo sguardo dell'amico.

MARCO.

Pensa
S'io lascerei che tu partissi, senza
Darti un più speciale intimo addio.
Va, vinci, e torna. Oh come atteso e caro
Verrà quel nuncio, che la gloria tua
Con la salvezza della patria arrechi! [1]

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa. È giunto il tempo
Che quell'ingrato, che da' miei servigj
Estimarmi non seppe, or dal travaglio
Che gli darò m'estimi; e finalmente
Gli risovvenga che gli manca un uomo.
Quell'uom, su cui nelle più dure strette
Solea posarsi il suo pensier, gli manca,
Anzi è quel desso che l'incalza; e solo
Perch'egli il volle. Oh venga il dì che alcuno
Mi dica: — Io il vidi sbigottito, affranto
Tra i fidi suoi, che non ardian levargli
Lo sguardo in fronte, e l'udii dire: io fui
Mal consigliato allor che offesi il Conte! —
Questa parola t'uscirà dal labbro,
O Duca di Milano; ed anco io spero
A tal ridurti, che ti sembri acquisto
Conservar parte del tuo regno, e darmi
Ciò che a gran torto ora mi neghi, e ch'io
Ho di più caro al mondo. Or tu sei lieto
D'aver tai pegni; ma vedrai che importi
Tenersi in man quel ch'è dei prodi! — O amico,
Questo è il pensier che sempre è meco, e forte
Più che il desìo della vendetta: intera
Gioja mai non avrò, se d'essa a parte
La sposa mia, la figlia mia non viene.

[1] *Nella stampa, con questi ultimi tre versi, di poco variati, finisce l'Atto I.*

So che in corte del Duca a lor non fassi
Altro che onor; son certo che un capello
Torcere a lor non ardirà: ma il giorno
Ch'io rivedrolle, e le potrò dir mie,
Sarà il più bello di mia vita. — Ascolta:
Non è d'alcuno l'avvenir, ma quale
È l'uom che sopra non vi fa disegno?
Or questo è il mio: se vincitor ritorno,
E non solo (chè, vinto e senza speme,
So quel che far dovrei), qui finalmente
Restarmi; il vecchio genitor con noi
Qui trarre; e, poi che questa nobil madre
M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome,
Esserlo, e tutto, e correr sempre, il primo
Tra i figli suoi, s'ella gli chiami all'arme,
Per guardar la santissima quiete
Che a lei senno e giustizia han partorita.
E se la spada mi perdona, e s'io,
Cresciuto al campo di battaglia, gli occhi
Non chiuderò sul campo, in questa sede
Chiudergli, fra i congiunti e fra gli amici,
Qualche desìo lasciando e qualche nome.
. . . .

A questa scena, che nell'abbozzo era anche indicata come 1ª dell'atto II, seguivano una 2ª ed una 3ª, delle quali non v'ha traccia nella stampa, e che noi riproduciamo qui sotto.

Atto II.

SCENA II.

Via con molto popolo.

Due CITTADINI.

1º CITTADINO.

Io vengo dal Palazzo: il Conte v'era
Arrivato in quel punto, ed il corteggio

Stava per avviarsi: non avremo
Ad aspettar qui molto.

2° CITTADINO.

Assai son vago
Di veder questa festa. A stranier mai
Qui non si fece tanto onor, ch'io sappia.

1° CITTADINO.

Trattasi d'un guerrier, che non ha forse
Chi il pareggi in Italia; d'uno, a cui
Presso che tutta si affidò la cura
Della nostra salvezza.

2° CITTADINO.

Della nostra?
Tra vecchi amici e' si può dir talvolta
Liberamente il ver: dovreste dire
Della salvezza dei Signori. Ormai
Che siam noi più, poi che ogni affar di Stato
È divenuto un loro affar? Che importa
A noi la guerra? ov'ella a ben riesca,
Tutto sarà per lor, gloria e guadagno.

1° CITTADINO.

Ma se riesce a mal, parte del danno
Non saria nostro? Il Ciel ne tenga lunge
Questo malvagio Duca, e i suoi soldati,
E i suoi rettori, e i cortigiani; guai
Se gli caschiam nell'ugne! A qual mai prezzo
Comprar dovremmo il divenir più schiavi!

2° CITTADINO.

Oh guai davvero!

1° CITTADINO.

A ragion dunque io dissi
Che dal valore di quest'uom dipende
Or la nostra salvezza.

2° CITTADINO.

È ver, pur troppo!

SCENA III.

BARTOLOMEO BUSSONE, e DETTI.

BARTOLOMEO.

Di grazia, o cittadini, ella è ben questa
La via per cui deve passare il Conte
Di Carmagnola?

1° CITTADINO.

È questa; egli non puote
Indugiar molto.

BARTOLOMEO.

Lode al Cielo, io fui
Ben avviato. Io m'era fatto in prima
Indicar la sua casa; ivi il richiesi:
Detto mi fu ch'egli partiva, e senza
Più tornare al palagio, e ch'io potrei
Di qui vederlo; e benchè nuovo affatto
Di questa terra, dimandando or questo
Or quello, al fine ove bramai mi trovo,
E appena in tempo. Voi gli ultimi siete
Che importunai di mie richieste, e a voi
Rendo pur grazie. Io vengo assai da lunge
Per riveder quest'uomo, e favellargli.

1° CITTADINO.

Per vederlo, o buon vecchio, acconcio è il luogo:
Noi pur qui siamo a questo fine; e quando
Cresca la folla, vi farem riparo
Sì che veggiate: ma parlargli è cosa
Da levarne il pensiero.

BARTOLOMEO.

Ov'ei mi scorga,
Avrò campo a parlargli.

1° CITTADINO.

Egli è col Doge,
E con tal compagnia, da non tenersi
Così a bada per via. Ma voi, mi sembra
Siate suo paesano.

BARTOLOMEO.

Il sono, ed anche
Assai più che paesano: io son suo padre.

1° CITTADINO.

Il Conte è vostro figlio?

BARTOLOMEO.

Io ve l'ho detto.

2° CITTADINO.

Poss'io darvi un consiglio?

BARTOLOMEO.

Un buon consiglio
Vien sempre a tempo, e più d'ogni altro assai
N'ha mestier chi si trova in strania terra.

2° CITTADINO.

S'io fossi voi, non vorrei qui mostrarmi;
E poi che al campo assai difficil cosa
Saria vedere il Conte, attenderei
Il suo ritorno, onde parlar con esso
Privatamente.

BARTOLOMEO.

Egli saria fidarsi
Troppo del tempo. Il figlio mio va in guerra,
Ed io, voi lo vedete, ho già vissuto
Più assai di quel che a viver mi rimane.
Ma perchè questo indugio?

2° CITTADINO.

Tolga il Cielo
Ch'io voglia farvi dispiacer, ma il vostro

Figlio è patrizio veneziano e conte,
E sgradir gli potrà che innanzi a tanti,
E cotai testimonj, gli facciate
Risovvenir ch'ei non è nato tale.

BARTOLOMEO.

Egli? In qualunque luogo, in qualunque ora
Gli si affacci suo padre, esser non puote
Che non n'abbia gran gioja: io lo conosco!

1º CITTADINO. (*al* 2º)

Che importa a voi? Lasciatel far: vedremo
Come va questo fatto.

2º CITTADINO.

Udite; ei giungono.

La scena 4ª manca; ma è indicata così: *Il Doge, il Conte e seguito.*
Rinunziando poi a codeste scene, nello stesso primo getto l'Atto II si apriva con queste altre due scene, che pur esse furon da ultimo soppresse.

SCENA I.

Campo Veneziano presso Maclodio. — 10 ottobre 1427.

MICHELETTO DI COTIGNOLA, LORENZO DI COTIGNOLA.

LORENZO.

Fratello, io giungo tardi; a quel ch'io veggio,
Qui s'è già fatto assai.

MICHELETTO.

Prode Lorenzo,
Oggi appunto di te mi chiese il Conte.
Non dubitar, tu vieni a tempo; il meglio
Riman da farsi.

LORENZO.

Io non avrei creduto,
Poi che Brescia fu presa, e poi che il Duca

Con tanta istanza domandò la pace
(E parea averne gran bisogno invero),
Che a nova guerra si verria sì tosto.

MICHELETTO.

Tu conosci Filippo. A piè d'un trono
Il fè nascer fortuna; a piè d'un trono,
Di cui nè un grado egli avria mai salito
Da sè. Fortuna, che il volea pur duca,
Gli diede un uom che per la mano il prese,
E in trono il pose. Or ei vi siede, e starvi
È risoluto ad ogni costo: appena
Sotto di sè crollar lo sente, ei cala
Tosto agli accordi: il rischio passa, e pargli
Che fermo ei sia, come ingrandirlo ei pensa.
Brescia ei diè per la pace: ai Milanesi
Parve il trattato obbrobrioso; ed era:
Armi in fretta gli offriro: ira e vergogna
Valsero al buon voler; quindi agli antichi
Disegni ei torna [1]; eccolo in campo.

LORENZO.

E mai
Ai nostri dì, se mi fu detto il vero,
Due sì gran campi non fur visti a fronte [2].

MICHELETTO.

È il vero.

LORENZO.

E voi foste a giornata intanto
Più d'una volta.

MICHELETTO.

È ver, ma niuna è tale
Che una maggior non se ne aspetti; e questa

[1] *Cfr.* « *Adelchi* », *III*, 1: « Torna agli antichi Disegni il re? ».
[2] *Ora, a. II, sc.* 1, *dice il Pergola:* « Italia forse Mai da' barbari in poi non vide a fronte Due sì possenti eserciti ».

Non può tardar: nè passa dì che il Conte
Non provochi il nemico. Or, come vedi,
Da noi Maclodio è stretto; e due partiti
Gli rimangono soli: o noi cacciarne,
E non fia lieve; o abbandonar la terra,
E Cremona con essa: e saria questo
Non men onta che danno [1].

LORENZO.

Il Duca, udii,
Partì dal campo: e chi lasciovvi capo?

MICHELETTO.

Il Pergola, il Torello, il Piccinino [2],
Francesco Sforza.

LORENZO.

Egli non è guerriero,
Ma sa sceglierli almen: due volpi antiche,
E due giovin leoni. E' ci daranno
Da fare assai. Picciol pensiero al Conte
Esser non dee, trovarsi incontro uniti
Tai quattro condottieri.

MICHELETTO.

Egli avria caro
Che fosser dieci.

LORENZO.

Che di' tu?

[1] *Cfr. ora a. II, sc. 1:*

MALATESTI.

. . . . Voi lo vedete; il Carmagnola
Ci provoca ogni dì; quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto;
E due partiti ci rimangon soli:
O lui cacciarne, o abbandonar la terra,
Che saria danno e scorno.

[2] *Cfr. ora la nota* f) *del Manzoni stesso.*

MICHELETTO.

Che dove
Son più le voglie, ivi la forza è meno.
Ognun di lor, se comandasse solo,
Formidabil sarebbe: essi l'han môstro
In altre imprese; ma fra lor s'è messa
Tanta discordia, che ci sembra ormai
Piuttosto aver quattro drappelli a fronte
Che un esercito.

LORENZO.

Intendo. — Or non vorrei
Più ritardar di presentarmi al Conte.
Ove poss'io trovarlo?

MICHELETTO.

Alla sua tenda
Meglio è aspettarlo; ci tornerà fra breve.
Or sarà forse a visitare i posti,
O coi Provveditori a far consiglio.

LORENZO.

Nojoso incarco!

MICHELETTO.

Sì davver, nojoso:
Per questo solo, io non invidio al Conte
Il supremo comando.

LORENZO.

E dritto estimi.
Metter campo e levarlo, e dar battaglia
O rifiutarla, come piace, e senza
Darne conto ad alcun, quello è comando.
Ma fin ch'io non vi giunga, infin ch'io deggia
Ordini udir da un uomo, io voglio almeno
Che la man che si leva a comandarmi
Sia vestita di ferro; e pensar ch'egli
Solo innanzi mi sta perchè si mosse

Prima di me; ch'ei cominciò com'io
Dall'obbedir. Ma portar nome, e il vano
Onor di sommo condottier?... che giova
Il far disegni per condur la guerra,
Se l'eseguirli in te non sta, se pria
Dèi conferirne.... e con chi mai? con tali
Che al tuo consiglio non vorresti al certo!
Cento partiti ti saranno in mente
Corsi e ricorsi, e raffrontati, in pria
Ch'ella un ne scelga e dica: il meglio è questo;
E quando il tieni e ten compiaci, all'alto
Giudizio di costor, siccome un reo,
Dèi trascinarlo, e perorar per esso.
E te felice s'egli è inteso, e trova
Grazie dinnanzi a lor! Quindi t'è forza
I lor consigli udir; che, per mostrarti
Ch'ei san che cosa è guerra e che rivolte
Hanno le antiche carte, ei ti diranno
Che Fabio vinse con gl'indugj e seppe
Evitar le giornate, e che Scipione
Portò la guerra in Africa piuttosto
Che difender l'Italia, od altrettali
Sciocche novelle. Allor che poi le trombe
Fan la chiamata, e che si monta in sella,
Il più munito, il più riposto loco
Devi trovar per essi; ed ivi stanno,
Finchè guizza nell'aria un brando ignudo,
Incantucciati ad aspettar l'evento.
Alfin tu siedi, se pur siedi; e stanco,
Anelante, sudante e polveroso,
Devi a lor presentarti, a render conto.
Sei vincitor? Lieti li vedi, e presti
A côrre il frutto delle tue fatiche;
Ma se vinto ritorni, in quel momento
In cui solo vorresti a tuo bell'agio
Maledir la fortuna, in cui la molle
Parola di conforto anco ti annoja
Sul labbro dell'amico, onte e rimbrotti

Ingozzar ti bisogna, e far tua scusa,
Mentre innanzi e' ti stan col sopracciglio
Con che sgridar son usi il siniscalco
Che a voglia lor non ordinò il convito.
Ci nomano lor genti, e come tali
Ci trattano a un bisogno; e van dicendo:
Non son essi pagati? E quando l'oro
Cambian col nostro sangue, ci fanno stima
Dare assai più che non ricevon.

MICHELETTO.

Odi
Strepito di tamburi: è questi il Conte;
Dànno le trombe il segno.......

SCENA II.

IL CONTE, e DETTI.

IL CONTE.

Voi siete il benvenuto.

LORENZO.

Io deggio in prima
Scusarmi dell'indugio: io volli tutta
Radunar la mia gente...

IL CONTE.

E non potea
Venir più a tempo: io mi tenea sicuro,
Chè mancar non solete a questi inviti.
Voi prometteste novecento lance,
S'io non m'inganno.

LORENZO.

E tante io ne conduco.

IL CONTE.

Un buon drappello, ed un buon duca; e questo
Talor conta assai più.

LORENZO.

Tutto alla vostra
Scuola dovrò, s'io tal divenga un giorno.

IL CONTE.

Noi non staremo in ozio a lungo, io stimo.
Vi reco una novella: il Duca ha fatto
Un condottier supremo; al campo ei giunse,
E il comando pigliò: pur or l'avviso
N'ebbi.

LORENZO.

Ed è?

IL CONTE.

Carlo Malatesti: un nome
Di lieto augurio [1]. E a noi oggi s'aspetta
Torglielo. e farne più famoso il nostro.
Lorenzo, ov'è la vostra gente?

LORENZO.

È posta
All'entrata del campo; ivi ordinai
Ch'uom di sua schiera non uscisse, in fino
Che a voi piacesse di vederli.

IL CONTE.

Andiamo.

Coro dell'atto II.

La sola strofa che nel manoscritto sia diversa, è la penultima:

Stolto anch'esso! Un più forte di lui
Gli domanda il rapito retaggio.
Stolto! ei venne sui campi non sui,

[1] *Variante marginale:*

Di lieto augurio: sovvorravvi forse
Che il portava colui cui Brescia io tolsi.

Senza gloria, non pianto, a perir.
E s'ei vive, e nell'empio viäggio
Lieto sempre e felice si mira,
Non lo segue, non veglia quell'ira
Che l'attende all'estremo sospir?

Del terzo Atto, nel manoscritto, «è ritentata due volte la prima scena: nel primo getto sarebbe stata sino ad *ho vinto*, e di qui avrebbe continuato alla seconda. Nel rimanente, l'Atto manoscritto è conforme a quello della stampa; ma alla fòrma in cui si legge, non giunge se non dopo molte e ripetute correzioni fatte nello scriverlo» (BONGHI).

Del quarto Atto, il manoscritto non giunge che al verso del soliloquio di Marco, nella scena seconda: *Stretto m'avete! Un nobile consiglio.* Il rimanente dell'Atto manca. «Sin dove il manoscritto resta, si conforma, eccetto variazioni di minor conto, allo stampato. I personaggi della scena prima sono diversi da quelli che v'hanno parte nella tragedia stampata: *I tre Inquisitori di Stato seduti — Il presidente solo parla — Marco in piedi*».

Anche l'Atto quinto non è dissimile dallo stampato.

Il Bonghi avverte ancora: «Quattordici fogli sciolti hanno rifacimenti di diverse parti del dramma; ed un foglio, non di mano del Manzoni, porta una serie di emendamenti e suggerimenti alla scena 1 dell'atto II come si legge ora; sicchè è stata scritta tra la seconda minuta e la terza».

INNI SACRI

La prima edizione ha questo frontispizio: *Inni sacri* | *di* | ALESSANDRO MANZONI || *Milano* | *Dalla Stamperia di Pietro Agnelli* | *in Santa Margarita* | 1815 (pagg. 37, in 8°). — L'opuscolo contiene (p. 5) I. *La Risurrezione*, con la data in fine: 1812; (p. 14) II. *Il nome di Maria*, 1813; (p. 22) III. *Il Natale*, 1813; (p. 31) IV. *La Passione*, 1815. — È degno di nota che *Lo Spettatore italiano e straniero*, che si pubblicava a Milano dal libraio A. F. Stella, ristampò nel 1816, a p. 29 ss. della parte italiana, *La Risurrezione* e *Il nome di Maria*. Essi poteron così venir subito sotto gli occhi del Leopardi, e suggerirgli l'idea degli *Inni Cristiani*, che poi non condusse a termine. Cfr. la mia 4ª ediz. dei *Canti*, Milano, Hoepli, 1920, p. 377.

Nel 1822, presso Vincenzo Ferrario, ne fu fatta la seconda edizione; furon soppresse le date, e aggiunte, in fine dell'opuscolo, le *Note*, bibliche. — Nel 1823, gl'*Inni* furon ristampati a Cremona, a Torino, a Udine; nel 1826, a Cremona e a Roma; nel 1827, con la data d'*Italia*; nel 1829, a Milano e a Udine; nel 1831, a Terni; nel 1834, a Brescia e a Pesaro; e così via.

La *Pentecoste* fu pubblicata più tardi, e a parte. L'opuscoletto, di pagg. 14, e dello stesso formato dell'altro, ha questo frontispizio: *La* | *Pentecoste* | *Inno* | *di* ALESSANDRO MANZONI || *Stampato a 50 copie* | *in Milano* | *da Vincenzo Ferrario* | 1822. — L'anno appresso comparve: *La* | *Pentecoste* | *Inno* | *di* ALESSANDRO MANZONI | *colla* | *traduzione latina* | *di* | FEDELE SOPRANSI | *già Consigliere nella cessata Corte di Cassazione* || *Milano* | *da Vincenzo Ferrario* | 1823 (pagg. 19, in 8°). E a Cremona presso i Fratelli Manini (pagg. 22, in 8°), nello stesso anno, «colla traduzione latina in doppio metro dell'abate LUIGI BELLÒ». Nel 1824, a Milano, per Giovanni Silvestri (pagg. 24, in 8°), «con la traduzione latina dell'abate LUIGI ALVERGNA». Nel 1870, poi, in occasione di nozze, fu ripubblicata «colla versificazione latina di BENEDETTO DEL BENE», e con una lettera del Manzoni al Del Bene, da Milano, 25 febbraio 1823 (Verona, tip. Vicentini e Franchini, pagg. 16, in 16°).

Le *Strofe* furono stampate nel 1832 e nel 1837, in un foglietto di pagg. 4, in 8°, che porta in testa: *Strofe* | *da cantarsi* | *da* | *un coro di giovanetti* | *alla prima comunione* | *nella I. R. Chiesa prepositurale* | *di Santa Maria della Scala in S. Fedele* || *Milano* | *coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola* | 1832 [o 1837]. — Delle sette *strofe*, come furon poi ripubblicate tra le *Opere varie* nel 1845 e come qui si riproducono, in questa prima stampa eran solo la prima, la quarta e la settima. — Nel 1834, in un foglietto simile, e con la medesima intestazione, erano state stampate le due altre strofette: *Questo terror divino...*, *Con che fidente affetto.....*

Gl'*Inni* e le *Strofe* furon dal Manzoni ristampate, nell'ordine e nella forma e con le *Note* che noi riproduciamo, tra le *Opere varie*, Milano, 1845.

Diamo anche qui, a piè di pagina, le varianti delle prime edizioni.

IL NATALE

Qual masso [1] che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto [2]
Di rumorosa [3] frana,
Per lo scheggiato calle [4]
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè, per mutar di secoli [5],
Fia che riveda [6] il sole
Della [7] sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliol [8] del fallo primo,
Dal dì che un'ineffabile [9]
Ira promessa all'imo [10]
D'ogni malor gravollo,
Donde [11] il superbo collo
Più non potea levar.

Qual mai tra [12] i nati all'odio [13],
Quale era mai persona [14]

[1] masso, [2] a l'impeto [3] romorosa [4] calle, [5] *senza le virgole.* [6] riveggia [7] De la [8] Figliuol [9] una ineffabile [10] a l'imo [11] Onde [12] fra [13] a l'odio [14] persona,

Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Pargolo [1]. [a]
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano [2]
Al mover del suo ciglio:
All'uom [3] la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Dalle [4] magioni eteree [5] [b]
Sgorga una fonte, e scende, [6]
E nel borron de' [7] triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi;
Dove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera [c]
L'Eterno, [8] eterno seco;
Qual ti può dir de' [9] secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe' [10].

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

[1] Parvolo [2] tremano, [3] A l'uom [4] Da le [5] eterie [6] scende; [7] dei [8] *senza la virgola.* [9] dei [10] fè:

Oggi Egli è nato: ad Efrata, [d]
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato:
Da cui [1] promise è nato,
Donde era [2] atteso uscì.

La mira Madre in poveri [e]
Panni il Figliol [3] compose,
E nell'umil [4] presepio
Soavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angel [5] del cielo, agli [6] uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non de' [7] potenti volgesi
Alle [8] vegliate porte;
Ma tra [9] i pastor devoti, [f]
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a lui [10] per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo; [11]
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento:
Tra [12] le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

[1] Da chi 'l [2] Dond'era [3] Figliuol [4] ne l'umil [5] L'Angiol [6] cielo a gli [7] dei [8] A le [9] fra [10] lui, [11] volo, [12] Fra

Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Que'[1] fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto,[2]
Vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul;[3] non piangere;
Dormi, o Fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,[4]
Use sull'empia[5] terra,
Come cavalli in guerra,
Correr davanti[6] a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che nella[7] polve ascoso,[8]
Conosceranno il Re.

[1] Quei [2] accolto [3] Fanciul, [4] tempeste: [5] su l'empia [6] dinanzi [7] ne la [8] ascoso

LA PASSIONE

O tementi dell'ira[1] ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito:
Qual di donna che piange il marito,
È la veste[2] del vedovo altar.

Cessan gl'inni e i misteri beati,
Tra[3] cui scende, per mistica via,
Sotto l'ombra de'[4] pani mutati,
L'ostia[5] viva di pace e d'amor.
S'ode un carme: l'intento Isaia
Proferì[6] questo sacro lamento,
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cor[7]

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che, davanti all'Eterno[8],
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d'ogni mortal?

[1] de l'ira [2] vesta [3] Fra [4] dei [5] L'Ostia [6] Profferì [7] cuor
[8] costui che dinanzi a l'Eterno

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò. [h]
Egli è il santo, il[1] predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele;
Che volente alla[2] sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.

Quei che siede sui cerchi[3] divini,
E d'Adamo si fece figliolo[4];
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir:[5]
Volle l'onte, e nell'anima[6] il duolo,
E l'angosce[7] di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla[8] notte dell'uomo[9] omicida:
Di quel Sangue[10] sol ode le le grida,
E s'accorge che Sangue[1] tradì. [i]

Oh spavento! lo stuol de'[11] beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel.
Come l'ebbro[12] desidera il vino,
Nell'offese[13] quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti gl'incita[14]
Del delitto la gioia[15] crudel.

[1] il santo il [2] a la [3] cerchj [4] figliuolo [5] partir. [6] ne l'anima [7] le angosce [8] A la [9] de l'uomo [10] sangue [11] dei [12] l'ebro [13] Ne le offese [14] gl'incita. [15] gioja

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che davanti [1] al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi a l'altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente, [2]
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d'un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual [3] chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla [4] misera prole ancor cade,
Che mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.

Ecco appena sul letto nefando
Quell'Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò: [5]
Gli uccisori esultanti sul [6] monte
Di Dio l'ira già grande minaccia;
Già dall'ardue [7] vedette s'affaccia,
Quasi accenni: Tra [8] poco verrò.

O gran Padre! per Lui che s'immola,
Cessi [9] alfine quell'ira tremenda;
E de' [10] ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, [11] quel Sangue sovr'essi discenda; [j]
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; [k] di tutti quel sacro-
santo [12] Sangue cancelli l'error.

[1] dinanzi [2] potente [3] qual [4] Su la [5] mandò, [6] in sul [7] da l'ardue [8] fra [9] Taccia [10] dei [11] Sì [12] sacro Santo

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir sulla [1] croce,
Per noi prega, o regina de' [2] mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa de' boni [3] più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sian [4] pegno d'eterno goder.

[1] su la [2] dei [3] dei buoni [4] sien

LA RISURREZIONE

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò, *l*

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: dall'un[1] canto
Dell'avello[2] solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato[3] *m*
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla[4] foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla[5] testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita,[6]
Lenta lenta vi ristè:

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,

[1] da l'un [2] De l'avello inebriato [4] a la [5] da la [6] dipartita

Quando l'anima tornata
Dalla[1] squallida vallea,[2]
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con Te[3].

Che parola si diffuse
Tra[4] i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele[5]!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico[6],
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole[7] [n]
Che, parlando[8] in lor parole,
Alla[9] terra Iddio giurò;

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria; [o]
Quando, assorto[10] in suo pensiero,[11]
Lesse i giorni numerati, [p]
E degli[12] anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

[1] Da la [2] vallea [3] te [4] Fra [5] l'Emanuele [6] de l'inimico
[7] Sole. [8] Che parlando [9] A la [10] Quando assorto [11] pensiero
[12] de gli

Era l'alba;[1] e molli il viso,[2]
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento sull'Ucciso;[3]
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice,[4]
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla[5] mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui. [q]

Via co' palii[6] disadorni
Lo squallor della[7] viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Tra[8] la luce de'[9] doppieri,[10]
Il Risorto ad annunziar. [r]

Dall'altar[11] si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo;
Godi; il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega:[s] Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre che sia schiva
Della[12] spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

[1] l'alba, [2] viso [3] in su l'Ucciso: [4] pendice; [5] A la [6] coi pallj [7] de la [8] Fra [9] dei [10] doppieri [11] Da l'altar [12] De la

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,[1]
Scorra amico all'umil tetto,[2]
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi[3] inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioia[4] che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi;[5]
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti[6]
Nel sentier che a morte guida?[7]
Nel Signor chi si confida[8]
Col Signor risorgerà.

[1] imbandigioni [2] a l'umil tetto; [3] tripudj [4] De la gioja [5] sacri: [6] alacri [7] Ne la strada de l'errore? [8] Chi s'affida nel Signore

LA PENTECOSTE

Madre de'[1] Santi; immagine
Della città superna;
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che, da tanti secoli,[2]
Soffri, combatti e preghi;[3]
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar; *t*

Campo di quei che sperano;[4]
Chiesa del Dio vivente;
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar? *u*

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

[1] dei [2] *Senza le virgole.* [3] preghi, [4] sperano,

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu,[1] della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal de'[2] popoli,
Ti collocò sul monte,[3]
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari[4] suscita[5]
Dovunque[6] si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,[7]
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a LUI ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

[1] Tu [2] dei [3] monte; [4] varii [5] suscita, [6] Ovunque [7] lido;

Spose che[1] desta il subito
Balzar del pondo ascoso;[2]
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

O Spirto! supplichevoli
A'[3] tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite;
Vaghi in deserti mari;
Dall'Ande algenti al Libano,
D'Erina[4] all'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Uni per Te di cor,[5]

[1] Spose, cui [2] ascoso, [3] Ai [4] D'Ibernia [5] Ma d'un cor solo in Te,

Noi T'imploriam![1] Placabile
Spirto discendi ancora,
A'[2] tuoi cultor propiziò,
Propizio a chi T'ignora;[3]
Scendi e ricrea; rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Mercede il vincitor.[4]

Discendi Amor; negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier[5] che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude;[6]
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi sull'umili[7]
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi T'imploriam![8] Ne'[9] languidi
Pensier dell'infelice[10]
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

[1] t'imploriam! [2] Ai [3] t'ignora: [4] Il Vincitor mercè. [5] pensier, [6] virtude: [7] su le umili [8] t'imploriam! [9] Nei [10] infelice,

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo[2], le ciglia,[1]
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,[2]
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira de'[3] nostri bamboli
Nell'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioie[4] ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra de'[5] baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

[1] cigiia; [2] copia [3] dei [4] gioje [5] dei

IL NOME DI MARIA

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista alla [1] magion felice
D'una pregnante annosa; [a]

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando, [2] sclamò: Tutte [3] le genti
Mi chiameran beata. [b]

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti [4] umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che alla [5] tua parola
Ubbidiente [6] l'avvenir rispose,
Noi serbati all'amor [7], nati alla [8] scola
Delle [9] celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da Te s'udìa,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome sona [10]:
Salve beata! [11] che s'agguagli ad esso

[1] a la [2] lodando [3] tutte [4] de gl'intenti [5] a la [6] Obbediente
[7] a l'amor [8] a la [9] De le [10] suona [11] beata:

Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli[1] vegna appresso?

Salve beata![2] in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te,[3] quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo[4] che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle[5] paure della[6] veglia bruna,[7]
Te noma il fanciulletto; a Te,[8] tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lacrima[9] depone,
E a Te[10] beata, della[11] sua immortale
Alma gli affanni espone;

[1] li [2] beata: [3] Te [4] bronzo, [5] Ne le [6] de la [7] bruna [8] a Te [9] lagrima [10] te, [11] de la

A Te[1] che i preghi ascolti e le querele[2],
Non come suole il mondo, nè degl'imi[3]
E de'[4] grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto
Nè il dì verrà che d'oblianza[5] il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti; d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;[6]
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo[7]
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo,[8]
Di vostra fede[9] uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? Con[10] Lei
Era il pensier de' vostri antiqui vati[11],
Quando annunziaro i verginal trofei
Sopra[12] l'inferno alzati.[c]

Deh![13] a Lei volgete finalmente i preghi,
Ch'Ella vi salvi, Ella che salva i suoi;

[1] Te, [2] querele [3] de gl'imi [4] dei [5] obblianza [6] dovea, [7] ne l'estremo [8] avemo [9] gente [10] con [11] Vati [12] Sovra [13] *Nella prima stampa, invece delle due ultime strofe, ce n'è una sola; ch'è questa:*

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo

E non sia gente nè tribù che neghi
Lieta cantar con noi:

Salve, o degnata del secondo nome,
O Rosa, o Stella ai periglianti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo. [d]

STROFE PER UNA PRIMA COMUNIONE

PRIMA DELLA MESSA.

Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
Sì, Tu vivi ancor tra noi;
Solo appar, non è, quel velo:
Tu l'hai detto; il credo, il so;
Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s'addicono i portenti
A un amor che tutto può.

ALL'OFFERTORIO.

Chi dell'erbe lo stelo compose?
Chi ne trasse la spiga fiorita?
Chi nel tralcio fe' scorrer la vita?
Chi v'ascose — dell'uve il tesor?
Tu, quel Grande, quel Santo, quel Bono,
Che or qual dono — il tuo dono riprendi;
Tu, che in cambio, qual cambio! ci rendi
Il tuo Corpo, il tuo Sangue, o Signor.

Anche i cor che t'offriamo son tuoi:
Ah! il tuo dono fu guasto da noi;
Ma quell'alta Bontà che li fea,
Li riceva quai sono, a mercè;
E vi spiri, col soffio che crea,

Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

ALLA CONSACRAZIONE.

Ostia umìl, Sangue innocente;
Dio presente, — Dio nascoso;
Figlio d'Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente,
Che si perde innanzi a Te.

PRIMA DELLA COMUNIONE.

Questo terror divino,
Questo segreto ardor,
È che mi sei vicino,
È l'aura tua, Signor!
Sospir dell'alma mia,
Sposo, Signor, che fia
Nel tuo superno amplesso!
Quando di Te Tu stesso
Mi parlerai nel cor!

ALLA COMUNIONE.

Con che fidente affetto
Vengo al tuo santo trono,
M'atterro al tuo cospetto,
Mio Giudice, mio Re!
Con che ineffabil gaudio
Tremo dinanzi a Te!
Cenere e colpa io sono:
Ma vedi chi T'implora,
Chi vuole il tuo perdono,
Chi merita, Chi adora,
Chi rende grazie in me.

DOPO LA COMUNIONE.

Sei mio; con Te respiro:
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio
Offro il tuo stesso amor
Empi ogni mio desiro;
Parla, chè tutto intende;
Dona, chè tutto attende,
Quando T'alberga, un cor.

NOTE DEL MANZONI

Il Natale.

a) *Parvulus enim natus est nobis, et Filius datus est nobis*. Is. IX, 6.

b) *Et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum*. Ioel. III, 18.

c) *Filius meus es tu, ego hodie genui te*. Psalm. II, 7.

d) *Et tu, Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Iuda: ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus eius ab initio, a diebus aeternitatis*. Mich. V, 2.

e) *Et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio*. Luc. II, 7.

f) *Et pastores erant in regione eadem vigilantes... Et ecce angelus Domini stetit iuxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos... Et subito facta est cum angelo multitudo militiae coelestis laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo...* Luc. II, 8, 9, 13, 14.

La Passione.

g) *Et ascendet sicut virgultum coram eo, et sicut radix de terra sitienti... Despectum et novissimum virorum, virum dolorum, et scientem infirmitatem: et quasi absconditus vultus eius... et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo*. Is. LIII, 2, 3, 4.

h) *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*. Is. LIII, 6.

i) *Peccavi, tradens sanguinem iustum*. Matth. XXVII, 4.

j) *Sanguis eius super nos et super filios nostros*. Matth. XXVII, 25.

k) *Omnes nos quasi oves erravimus*. Is. LIII, 6.

La Risurrezione.

l) *Qui suscitavit eum a mortuis*. Paul. ad Galat. I, 1.

m) *Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino*. Psalm. LXXVII, 65.

n) *Et orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae*. Malach. IV, 2.

o) *Et veniet Desideratus cunctis gentibus*. Agg. II, 8.

p) *Ab exitu sermonis, ut iterum aedificetur Ierusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, et hebdomades sexaginta duae erunt... Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus, et non erit eius populus qui eum negaturus est.* Dan. IX, 25, 26.

q) *Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene et altera Maria videre sepulchrum. — Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo: et accedens revolvit lapidem, et sedebat super eum. — Erat autem aspectus eius sicut fulgur, et vestimentum eius sicut nix. — Prae timore autem eius exterriti sunt custodes, et facti sunt velut mortui. — Respondens autem angelus dixit mulieribus:... — Non est hic; surrexit enim.* Matth. XXVIII, 1-6.

r) *Christus Dominus resurrexit.* La Chiesa.

s) *Regina coeli laetare, quia quem meruisti portare, resurrexit sicut dixit: ora pro nobis Deum.* La Chiesa.

La Pentecoste.

t) *Et dominabitur a mari usque ad mare.* Ps. LXXI, 8. — [Cfr. nel *Cinque maggio:* « Scoppiò da Scilla al Tanai, Dall'uno all'altro mar »].

u) *Altare de terra facietis mihi.* Exod. XX, 24.

v) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. V, 14.

z) *Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei.* Luc. VI, 20.

Il nome di Maria.

a) *Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana... Et intravit in domum Zachariae, et salutavit Elisabeth.* Luc. I, 39, 40.

b) *Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes.* Luc. I, 48.

c) *Ecce virgo concipiet, et pariet Filium.* Is. VII, 14. — *Ipsa conteret caput tuum.* Gen. III, 15.

d) *Electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata.* Cantic. VI, 9.

APPENDICE

IL PRIMO GETTO DEGL' "INNI SACRI"

IL NATALE.

Nel manoscritto v'è, in principio, la data: 13 *luglio* 1813; in fine, 29 *settembre* 1813, e tra molti sgorbi e svolazzi: *Explicit infeliciter.*

Tra le molte strofe rifatte e rifiutate, mi pare che metta conto di riferire solo le quattro che, nel primo getto, tenevan luogo delle due: *L'Angel del cielo...* e *E intorno a lui...* Son queste:

Non lunge a veglia stavano
Dal gregge lor pastori:
Ecco repente un Angelo,
Ecco dal ciel fulgori;
Grave terror li prese,
Ma tosto a lor cortese
Quel nuncio favellò:

— Non paventate; altissima
Nuova di gaudio io porto:
Il salvator de gli uomini
Fra voi quest'oggi è sorto;
Il Cristo, io dico: andate,
Ne la città cercate;
Questo segnal vi do:

Entro un presepe, un bambolo
Vedrete in panni involto:
Egli è! — Disse, e per l'ampia

Notte scendea disciolto
D'altri celesti un volo,
Che si libraro a stuolo
Intorno al messaggier.

Gloria al Signor cantarono
E in terra pace al buono,
In cor volgendo, attoniti,
Che ben voler, che dono;
Ma vinta in tanta piena,
Perdeasi la serena
Possa di quei pensier.

LA PASSIONE.

Il Bonghi avverte (I, 177): « È di tutti quello che ha meno strofe rifatte; e più varianti non cancellate delle strofe attuali. — Ha in principio la data: *Incipit* 3 *marzo* 1814, però non ne furono scritte che le due prime strofe, e smise; innanzi alla terza, è scritto: *Ripreso il giorno* 11 *luglio*, e dopo la strofa terza e quarta, levò mano da capo; innanzi alla quinta è scritto: 1815, *ripreso* 5 *gennajo*, e scrisse le strofe quinta, sesta, settima, ottava; innanzi alla nona, è posta la data: 26 *settembre*; innanzi alla decima, 28 *settembre*; in ultimo: *Explicit ottobre* 1815 ».

LA RISURREZIONE.

In principio è la data: *Aprile* 1812; in fine: *Explicit*, 23 *giugno. Da correggersi.* « Però », osserva il Bonghi (p. 165), « non si vede che lo correggesse; l'inno è stato stampato come qui è scritto, e non v'ha nello stampato se non due soli versi dei quali nello scritto non è traccia ».

Ercole Gnecchi, nel vol. *Lettere inedite di A. M.*, 2ª ediz., Milano, Cogliati, 1900, ha pubblicato il facsimile dell'autografo delle prime sei strofe. Codesto brano, trascritto accuratamente dal Manzoni, fu da Giovanni Torti donato « al sig. Ventura ». Le strofe 2ª, 3ª, 4ª e 5ª vi sono tali quali furono poi stampate; la 1ª e la 6ª presentano qualche varietà. Eccole:

È risorto: or come tolta
Fia la preda a l'uom robusto?
Come è salvo un'altra volta

Quei che preso, in sasso angusto
Giacque immoto in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.
. . . .

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al vinto inferno,
Padri antichi, Egli è disceso:
Egli è il fin d'ogni desiro;
Tanto secol di sospiro
Un momento pareggiò.

Questa 6ª strofa, che è l'ultima del brano, fu dall'autore stesso cancellata con due linee in croce.

Dalle carte manzoniane, già esaminate dal Bonghi, appare che la strofa 7ª, *Ai mirabili Veggenti...*, fu più volte tentata.

Voi che a gente ahi troppo sorda
Ragionaste del futuro,
Come il vecchio si ricorda
De le cose che già furo,
E le narra a i figli intenti
Che l'ascoltano sedenti
Al notturno focolar.....

Voi che un dì vi ricordaste
De l'età non nate ancora,
E rapiti le narraste
A l'Ebreo fedele allora,
Come narra i prischi eventi
Il buon padre a i figli intenti
Al notturno focolar.....

Voi, Profeti, che a le genti
Favellaste del futuro.....

La gioia dei fanciulli, che ora è accennata nella sola seconda metà della strofa 13ª, *O fratelli, il santo rito...*, era prima espressa in un'intera strofa, cui manca il penultimo o l'antipenultimo verso.

Se il fanciullo in tanta festa
A la madre sua gioconda
Chiederà: che gioja è questa?
— È risorto — gli risponda
. . . .
Quei che disse un dì: lasciate
I fanciulli a me venir.

LA PENTECOSTE.

Nei manoscritti, il principio si presenta in due forme molto diverse. Innanzi alla prima, che va sino alla decima strofa, è la data: 21 *giugno* 1817. Il Manzoni l'ha abbandonata, ma non cancellata. Le prime tre strofe son molto tormentate da varianti, e rifatte per intero due volte, prima di lasciarle da parte. Sonavano così (la prima stesura della prima strofa non ha ancora a posto i versi tronchi):

1. Monte ove Dio discese,
Ove su l'ardue nuvole
Le ardenti ale distese
La gloria del Signor,
Salve, o pendice eletta,
Del solitario Sinai
Salve infocata vetta,
Ove il Signor posò.

Caliginosa rupe,
Ove ristette Adonai,
E su le nubi cupe
L'ignito solio alzò,
Salve, o solingo Sinai,
Ov'ei, fra il tuono e il lampo,
De' suoi redenti al campo
Il suo voler dettò.

2. Ma tu più cara a Dio,
Sionne, or di silenzio
Coperta e non d'obblio,
Vedova de' tuoi re;
Tu bella un tempo e libera,
Che bella ancor sarai,
Tu che saluto avrai
Che degno sia di te?

Ma tu che un dì signora
Fosti di tanti popoli,
Che il sarai forse ancora,
Sion, madre di re,
Sepolta or nel silenzio
Ma nell'obblio non mai,
Tu che saluto avrai
Che degno sia di te?

3. Poi che su' colli tuoi
Scese il potente Spirito,

Fra la tua doppia cima
Scese il promesso Spirito,

Che l'universo poi
Empiè di sua virtù;
Senza di cui l'amabile
Legge di Dio che vale?
Al duro cor mortale
La legge è servitù.

Ivi diffuse in prima
Le piene sue virtù;
Senza di cui l'amabile
Legge di Dio che vale?
Al duro cor mortale
La legge è servitù.

Seguivano poi tre altre strofe, qua e là variate ma non rifatte. Esse dicono:

4. E face alta su l'onda
Che scogli e sirti illumina,
Che fa veder la sponda
Ma che non può salvar.
Invan da lunge il naufrago
Il suo periglio ha scorto,
Invan, ch'ei piomba absorto
Nel conosciuto mar.

5. Ma questa eterna in Dio
Pietosa Aura ineffabile,
Di cui giammai desio
Indarno un cor non ha;
Questa d'Adamo al misero
Germe il cammino addita,
E alla promessa vita
Gioja e vigor gli dà.

6. O del peccato ancella
E della colpa immemore
Terra, al Signor rubella,
Chi ti cangiò così?
Donde su tanta tenebre
Sì viva luce uscìa?
E su che fronti in pria
Dovea levarsi il dì?

La settima strofa appar ritentata più volte:

7. Come la piccioletta
Prole al suo nido stringesi,
E della madre aspetta
Indarno il noto vol:
Ella, tornando al tepido
Nido con l'esca usata,
Per l'aria insanguinata
Cadde percossa al suol;...

Qual, se gran tempo il fido
Vol della madre aspettano,
Treman ristretti al nido
I non pennuti ancor:
Lei, che reddiva al tepido
Nido con l'esca usata,
Nell'aria insanguinata
Percosse il cacciator;...

Come, ristretti al nido,
I non pennuti parvoli
Stanno aspettando il fido
Vol della madre invan;...
. . . .
Cadde percossa al pian;...

Come lo stuolo immoto
Dei non pennuti parvoli
Freme aspettando il noto
Vol della madre invan;...
. . . .
. . . .

Qual se la madre è lunge,
Stringonsi al nido e chiamano [aspettano]
La madre che non giunge
I non pennuti ancor....

E poi ancora tre strofe:

8. Tal, poi che tratto al colle
Il buon Maestro esanime
Imporporò le zolle
Del suo sublime [eminente] altar,
Dei trepidanti Apostoli
Il mesto [L'orbato] stuol confuso
Solea sovente al chiuso
Ostello ricovrar;

9. Ove credenza al vero [al non visto vero]
Non diè [Negò] l'errante [Negò credenza] Didimo [1],

[1] Cfr. *Ioan.* XX, 24 ss.: «Thomas autem unus ex duodecim, qui dicitur Didymus,... dixit eis: Nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus eius, non credam».

E fe' promessa......
Che vana al rischio uscì;
E poi che in nube il videro
Ascendere all'empiro,
Del suo promesso spiro
Ivi attendeano il dì.
[*Da omettersi o da rifarsi*].

10. Ecco un fragor s'intese
Qual d'improvviso turbine;
Fiamma dal ciel discese
E sovra lor ristè: [*Da correggersi*].
Sui labbri indotti [Sui rozzi labbri] il vario
Mirabil suono Ei pose,
Da quel parlar [E da quel suon] pensose
Pender le genti Ei fè.
[*Rifiutato.*]

Innanzi alla nuova forma è notato: *Ricominciato il* 17 *aprile* 1819; e in fine: 2 *ottobre*. « Nessun altro inno ha più pentimenti, cancellature, tentativi di questo », scrive il Bonghi, che vi si sofferma. Io mi limiterò a rilevare che, dopo le prime due strofe, che gli fluirono dalla penna come poi le stampò (salvo che, in luogo de' vv. 3 e 4 della 1ª, aveva da prima scritto:

Custode e testimonio
Dell'alleanza eterna),

il Manzoni ritentò d'incastrare la tenera e cara similitudine, intorno a cui aveva tanto, e sì vanamente, lavorato nella prima stesura (str. 7ª e 8ª); ma anche questa volta dovè abbandonare per disperata l'impresa. Ecco i più notevoli tra i nuovi rimaneggiamenti:

Come in lor nido [macchia] i parvoli,
Sparsi di piuma lieve,
Cheti la madre aspettano
Che più tornar non deve,
Chè, discendendo al tepido
Nido con l'esca usata,
Per l'aria insanguinata
Cadde percossa al suol....

Siccome augei che trepidi
Invan da lungo il fido
Vol della madre aspettano
Cheti nell'alto nido;
Ella, tornando al tepido
Covo coll'esca usata....
[Ella che a lor sollecita
Reddia coll'esca usata]....

Qual se, tornando al tepido
  Nido con l'esca usata,
  Cadde percossa tortora
  Per l'aria insanguinata;
  E all'improvviso strepito
  Udì fermarsi il volo;
  Trema l'imbelle stuolo
  Dei non pennuti ancor....

Siccome augei che pavidi,
  Chiusi nell'alte fronde,
  L'alata madre chiamano,
  Che al grido non risponde
  . . . .
  . . . .
  . . . .
  . . . .

Con questo cuor [Mesto così] degli undici
  Il vedovo drappello
  Giva in quei giorni a chiudersi
  Nell'ignorato [Nel solitario] ostello.
  Qual era il tuo principio,
  Sposa immortal di Dio!
  Timor, silenzio, obblio,
  E inoperoso duol.

La magnifica strofa: *Come la luce rapida...* è costata molto lavoro. Da prima il Manzoni scrisse:

Felici turbe, in Solima
  Nel sacro dì venute,
  Che in sermon vario udirono
  Il suon della salute;
  E al gran principio attonite,
  Pensar che in ogni lido
  Risonerebbe il grido
  Che da quel loco uscì.

Poi, cercò d'esprimere l'effetto della discesa dello Spirito sui popoli con una similitudine, che ritentata lasciò da ultimo a mezza strada:

Tale il pastor d'Elvezia,
  Col gregge errando in volta,
  Ad or ad or lo strepito
  D'acque sorgenti ascolta....

Tal nell'alpestre Elvezia
  Talor s'arresta il vago
  Pastor, là dove il Rodano
  Esce dal freddo lago....

Poi si rifece alla prima forma (cfr. str. 6ª del primissimo getto):

O della colpa immemore
E delle colpe ancella,
Terra, divota agl'idoli
E al tuo signor rubella,
È nato il Sol che splendere
Dovrà sovr'ogni lido;
Porgi l'orecchio al grido
Che da Sionne uscì.

Poi, finalmente, spuntò la similitudine della luce; che si presentò così:

Qual sulla terra il rapido
Lume del sol discende,
E sulle cose in vario
Color distinto splende....

Come quaggiù la rapida
Luce, dovunque posa,
Va suscitando i varii
Color di cosa in cosa....

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E prende il color vario
Del loco ove si posa....

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E adduce i color varii
Ovunque si riposa....

E seguitava:

Tal la parola, al fervido
Spirital soffio [Soffio repente] accesa,
In cento suoni intesa
Dalle tue labbra uscì.

A mezzo della strofa seguente, *Adorator degl'idoli...*, ripigliava:

Colui che spinge il fulmine
Per l'infiammata [infocata] via,
Che ai mari il turbo invia,
E le rugiade al fior;

Quei che comanda al fulmine,
Quei che diè nome al cielo,
Che sul romito stelo
Fa germogliare il fior;

Che diè la penna all'aquila,
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l'ineffabil riso,
Che di sua man fra l'opere
Invan cercando vai,
Quel che adorar non sai
Ma che ti senti in cor;

È un solo: è fuor dei secoli,
Generator perenne;
È Verbo eterno, è Spirito
Che oggi a salvar ti venne.
A Lui dall'empie immagini
La terra alfin ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,.....

Dopo il verso *Nel suo dolor pensò?...*, ripigliava:

Dalle infeconde lagrime
Una speranza è nata,
Che sugli erbosi [sui deserti] tumuli
Siede pensosa [tranquilla] e guata,
E alzando il dito, al vigile
Pensiero un calle [segno] accenna,
Che l'immortal sua penna
Tutto varcar [Oltrepassar] non può.

Oh vieni ancora, o fervido
Spiro, nei nostri seni;
Odi, o pietoso, i cantici
Che ti ripeton: Vieni!
A te la fredda Vistola,
A te risuona il Tebro,
A te la Senna e l'Ebro,
E il Sannon mesto a te.

Te sanguinose invocano
  Consolator le sponde
  Che le vermiglie cingono
  E le pacific'onde;
  Te salvator l'armigero
  Coltivator d'Hajti,
  Fido agli eterni riti,
  Canta, disciolto il piè.

Vieni!, a te grida il Libano,
  Il Libano fedele,
  Ove crescean sì vividi
  I cedri ad Israele;
  Oggi il fedel che al Golgota
  La vuota tomba adora,
  Dove scendesti allora
  Prega che scenda ancor.

Oh scendi, altor di Vergini,*
  Allevator [Suscitator] di prodi;
  Tu che spirar negli animi
  I santi pensier godi;
  Quei che formò, benefica
  Nutra la tua virtude:
  Siccome il sol che schiude
  Dal pigro germe il fior,

Che lento poi, sulle umili
  Erbe, morrà non colto,
  Nè sorgerà coi fulgidi
  Color del lembo sciolto,
  Se l'almo sol nol visita
  Nel mite aere sereno,
  Se non gli nutre in seno
  La vita che gli diè.

Scendi nel cor, cui l'arida
  Via dell'esiglio piace,
  Che già divora i gaudii

Dell'avvenir fallace;
. . . .
. . . .
Sgombra da' nostri petti
Ciò che immortal non è.

Ma se talor dal piângere,
Dal bramar vano affranti,
Cadiamo, in sulla sterile
Via del deserto, ansanti,
. . . .
. . . .

Ma qui gli fallì la lena. Vi scrisse più tardi: *Ripreso di nuovo il 26 settembre* 1822. Ricopiò la strofa: *Perchè baciando i pargoli...*, e ad essa fece seguire le altre, di poco variate.

Anche della *Pentecoste* Ercole Gnecchi, *Lettere inedite di A. M.*, p. 155 ss., ha pubblicato il facsimile d'un autografo, che contiene sedici strofe dell'Inno in una forma assai prossima alla definitiva. Ne trascrivo qui le varianti più notevoli.

Str. 2ª Quando il tuo Re, tra i fremiti
Tratto a morir sul colle...

Str. 6ª Nel suo sermon l'udì.

Str. 7ª Odi quel santo grido,
Odi: Colui che al fulmine
Segna l'ardente via,
Che ai mari il turbo invia,
E la rugiada al fior;

Che diè le penne all'aquila,
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l'ineffabil riso,
Che di sua man nell'opere
Invan cercando vai,
Quel che adorar non sai,
Ma che ti senti in cor,

È un solo. È fuor dei secoli
  Governator perenne;
  È Verbo eterno, è Spirito
  Che oggi a salvar ti venne.
  Stanca del vile ossequio
  La terra a Lui ritorni;
  E voi che aprite i giorni
  Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
  . . . .

Str. 10ª Dalle infeconde lagrime
  Una speranza è nata,
  Che sugli erbosi tumuli
  Siede pensosa, e guata;
  E alzando il dito, al vigile
  Pensiero un segno accenna,
  Che l'immortal sua penna
  Oltrepassar non può.

Oh vieni ancora! oh fervido
  Spira nei nostri seni:
  Odi, o pietoso, i cantici
  Che ti ripeton: vieni;
  A te la fredda Vistola,
  Oggi a te suona il Tebro,
  L'Istro, la Senna, e l'Ebro,
  E il Sannon mesto a te.

Te sanguinose invocano
  Consolator le sponde,
  Cui le vermiglie battono,
  E le pacific'onde;
  Te Dio di tutti, il bellico
  Coltivator d'Haiti,
  Fido agli eterni riti,
  Canta, disciolto il piè.

Oh scendi, altor di vergini,
Allevator di prodi;
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che creò, benefica
Serbi la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi sulle umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto.
Se l'almo sol nol visita,
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè.

E qui, nell'autografo, è una linea di puntini; e niente altro.

IL NOME DI MARIA.

In principio ha la data: 9 *novembre* 1812; in fine: 19 *aprile* 1813. Nel manoscritto, in calce della prima pagina, dov'è la prima strofa (il cui quarto verso suona: « D'una cognata annosa »), è la seguente osservazione:

All'ingegno umano pajono belle quelle cose dell'arte che hanno analogia con esso. Le regole sono i modi già trovati e posti in uso per arrivare a questa analogia. Coloro che giudicano secondo le regole, intendono principalmente a scoprire l'analogia dell'opera colle regole, e così l'animo loro preoccupato non può sentire se vi sia quell'altra prima analogia. Questi giudizj sono imperfetti per molte ragioni; e le principali sono: che le regole non comprendono tutte le possibili analogie, e che si può errare nell'applicazione di esse anche buone. Il vocabolo *pedantesco* pare significhi tali maniere di giudizj.

L'Inno sembra avesse da principio quest'altro cominciamento:

Cara è a molti fidanza il patrio suolo
E il dì supremo oltrepassar col grido;
Ma di mille volenti, appena un solo
Vince il cimento infido.
[Ma il voglion mille, e vince appena un solo
L'esperimento infido].

Questa cura superba ardea quei grandi
Per cui fu [Figli di] Roma ad imperar nudrita,
Che diero in cambio de la fama i blandi
Ozj e la dolce vita.

E quando, oltre tant'Alpe e tanta in pria
Mal tentata onda, in mille terre dome
[E quando ogni Alpe, ogni tentata in pria
Onda varcata. . . . .]
Più che mai bello risonar s'udia
Di quei prestanti [più degni, valenti] il nome...
. . . .

Qui è scritto *Incipit*, o quella che poi fu, e rimane, la prima strofa.
Dopo la strofa: *O Vergine, o Signora...*, sèguita quest'altra:

I re fan doni a' tuoi delubri santi;
Presso i talami aurati le regine
Orando stanno, a' preziosi innanti
Tuoi simulacri inchine.

La strofa: *In che lande selvagge...* fu tentata più volte.

Non è di fior, cred'io, tanto selvaggia
Famiglia omai, che de le pinte foglie [di sue ricche spoglie]
Ornato ancor dell'are tue non aggia
Le benedette soglie. . . . .

Qual famiglia di fiori in sì selvaggia
Landa a lontano sol tinge le foglie,
Che ornato ancor. . . . .

La strofa: *La femminetta*... fu cominciata così:

La femminetta nel tuo sen cortese
  L'inosservata lagrima accomanda;

ma, scontento, il poeta vi trascrisse sotto l'oraziano (*Poet.* 149-50): « Et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquit ». Per buona fortuna, ci si rimise; e rifece:

Tu de la femminetta che ti prega
  L'inosservata lagrima raccogli...

E finalmente, in margine, scrisse i due versi come ora si leggono.

Fra le tante « cosette per rima » che l'abate Gaetano Giudici, consigliere di Governo per il culto e la censura, aveva raccolte, autografe o ricopiate, del suo grande e venerato amico, il Bonghi rinvenne, e pubblicò, i seguenti *Versi improvvisati sopra il Nome di Maria.* Non sono autografi, ma che siano del Manzoni lo attesta una nota di mano del Giudici; e, avverte il Bonghi, « se non aggiungono nulla alla gloria poetica del Manzoni, aggiungono qualcosa alla storia genuina del suo animo ». Un'altra copia, con qualche leggiera variante, ne ha letta, e gentilmente trascritta per me, la sig.na Lavinia Mazzucchetti, nell'Album di una signora milanese. Vi è annotato: « *Versi di Alessandro Manzoni.* Versi improvvisati sopra il Nome di Maria, e scritti da Giulietta nello stesso tempo, cioè la sera dopo il nostro arrivo a Brusuglio, 10 settembre 1823 ». Li riferisco secondo questa lezione, mettendo tra parentesi le varianti della copia Giudici; dove l'ordine della 2ª e 3ª strofetta è invertito.

Santo nome, in fra i mortali
  Quale è il nome che ti avanza?
  Tu sei nome di speranza,
  Tu sei nome di pietà.

Se d'Adamo il pazzo orgoglio
  Al Signor ci fa ribelli,
  Per te, o Madre, siam fratelli
  Di Colui che ci creò.

Per te ancora al Ciel perduto
  Nostra mente si solleva;
  Tu ci togli al fallo d'Eva,
  Tu ci torni al primo onor.

Quando pesa sul cuor mio
  L'ingiustizia de' mortali,
  Quando a me verranno i mali,
  Il tuo nome invocherò.

Se dei [da] troppi falli miei
  Caggio sotto all'empie some [empio seme (!)],
  Ripetendo il tuo bel nome
  Io mi sento confortar.

Egli è umìl non men che mondo,
  Questo giglio delle valli;
  Nè perch'Ella è senza falli
  Mai rigetta chi fallì.

Chè ben sa che s'Ella intatta
  Tutto corse il tristo esiglio,
  È sol grazia del suo Figlio
  Che la volle preservar.

Tu se' gioja ai cuori afflitti,
  Tu se' guida ai passi erranti,
  Tu se' stella ai naviganti,
  Tu se' grazia ai regnator [peccator].

Se la vita è un triste calle
  Tutto sparso [ingombro] di ruine,
  Questa rosa in fra le spine
  Il cammino allegrerà.

Tu conosci i nostri guai:
  Per noi dunque il Figliuol prega;
  Se ad ogni uom Egli si piega,
  Per la Madre che farà?

Non ti chieggo della terra
  Le delizie passeggere,
  Nè lo scettro del potere,
  Nè la febbre degli onor;

Prega Lui che alle nostre alme
  Verso il Ciel dia corso [polso] e lena,

E la polvere terrena
Ci dia forza a disprezzar.

Fa che sempre io mi ricordi
Il colpevol viver mio,
Onde alfin, placato e pio,
Lo dimentichi il Signor;

Onde possa, ancor che indegno,
Rimirarlo senza velo,
E udir gli angioli del Cielo
Il tuo nome risuonar.

FRAMMENTO DELL'INNO « L'OGNISSANTI ».

La signora Louise Colet — un singolare tipo di poligrafa e di giornalista errante costei, sulla quale è ora da vedere il vol., forse eccessivamente schernevole, di J. de Mestral Combremont, *La belle madame Colet, une déesse des Romantiques*, Paris, 1913 (cfr. anche P. Croci, *Le peripezie di una Musa*, nel « Corriere della Sera », 19 febbr. 1910; e nello stesso giornale, 8 genn. 1912, V. Cian, *A. Manzoni intervistato*; e nella « Perseveranza », 18 e 23 agosto 1913, R. Calzini, *La commedia d'una poetessa romantica*) —, essendo venuta a Milano sulla fine del 1859, presentò al Manzoni una copia del suo opuscoletto *Le poëme de la femme: I.er récit; la paysanne* (Paris, Perrotin, 1853, pp. 32). Vi scrisse sul frontispizio: « Hommage de respect et d'admiration à monsieur Alexandre Manzoni. Louise Colet ». Il poeta ,rivedendola nel gennaio successivo, le disse: « Voi sentite profondamente la natura. Ho trovato nel vostro *poema della donna*, e particolarmente nella *Paysanne*, dei passi che me l'hanno fatto capire. C'è in quel poemetto un paragone, tra le anime le cui virtù rimangono nascoste, e certi paesaggi montani le cui bellezze son dischiuse soltanto allo sguardo di Dio, che mi ha specialmente colpito; perchè io pure ho fatto un avvicinamento dello stesso genere, in una poesia che non ho poi pubblicata ».

I versi della signora Colet, cui il Manzoni alludeva, son questi (p. 16):

« Pour le désert la nature a des fêtes,
Des lieux choisis que l'homme n'a point vus,
Sur les hauts monts des floraisons secrètes,
De gais sentiers, des lacs, des bois touffus.
Fraîcheur des eaux, aménité des mousses,
Senteurs montant de a terre au ciel bleu,
Combien ainsi vous devez être douces,
Vous dévoilant, vierges, à l'oeil de Dieu!

Dans vos splendeurs la cité vous ignore;
Le voyageur ne parle pas de vous.
Mais Dieu vous voit; votre beauté l'adore,
Et vous plaisez à son regard jaloux.
Il est ainsi des âmes inconnues,
Dont les vertus fleurissent en secret;
Tout le parfum de ces urnes élues
Se perd en Dieu comme un encens discret:
Leur sacrifice est offert en silence;
Leur dévouement découle calme et fort,
Leur héroïsme attend sa récompense
Du saint repos que leur promet la mort.
Souffrir l'affront sans qu'aucun bras nous venge,
Subir la faim avec sérénité,
Être martyr sans espoir de louange,
Et s'ignorer dans sa sublimité!
Ames du pauvre, incessantes offrandes
Versant en Dieu vos naïves douceurs,
C'est là, c'est là ce qui vous fait si grandes,
Vous que le Christ doit élire pour soeurs!

Qualche giorno più tardi, il 2 febbraio, la sig.ª Colet pubblicò nella *Perseveranza* una sua ode al Manzoni; in cui erano queste strofe (cfr. SCHERILLO, *Visconti Venosta minore*, nella « Lettura » del maggio 1915, p. 405):

Italie, ô terre immortelle!
  Voilà ce qui te rend si belle
  Aux yeux du penseur attendri.
  Domptant tout conflit qui ravage,
  Des fers brisés de l'esclavage,
  Tu sors calme, le corps meurtri,

Mais l'âme altière et décidée
  A faire triompher l'idée
  D'où naquit le monde romain;
  Toutes filles de même race,
  Soeurs par la force et par la grâce,
  Tes cités se donnent la main.

Elles n'ont qu'un voeu: la patrie!
  Honteuses de la barbarie
  De leur vieille rivalité,
  Elles sentent que leur fortune
  N'est que dans la mère commune,
  Et leur grandeur dans l'unité.

Par un vieillard, par un poëte,
  Voix d'apôtre, âme de prophète,
  Ce réveil d'un peuple est béni:
  Et la patriotique joie,
  Comme une auréole flamboie
  Au noble front de Manzoni.

De tes destins vivant présage,
Lui, le croyant, le doux, le sage,
L'homme qui n'a jamais failli,
Il livre son coeur magnanime
Au souffle nouveau qui l'anime
Et qui de Dieu même a jailli.

La poetessa mandò la sua ode al poeta, annunziandogli che essa era per lasciare Milano. Il Manzoni le diresse allora la lettera seguente:

« Madame, des vers comme ceux que vous avez eu la bonté de m'envoyer, et la bonté encore plus grande de m'adresser, m'auraient, dans un autre temps, donné l'envie irrésistible, quoique audacieuse, d'y répondre par d'autres vers; mais à présent il ne me reste plus pour la poésie que la faculté de la goûter: je dis cette poésie qui, sortant du coeur, passe par une imagination brillante et féconde. Et puisque, sur ce sujet, vous pourriez ne pas entendre à demi-mot, je suis forcé d'ajouter que c'est de votre poésie que j'entends parler. Je dois encore ajouter que j'aurais peut-être exprimé ce sentiment d'un coeur plus libre, avant de connaître les louanges qu'une indulgence excessive vous a dictées, et contre lesquelles je proteste du fond de ma conscience.

Vous trouverez pourtant des vers, madame, en tournant la page; car je ne puis résister à la tentation de vous transcrire ceux dont j'ai eu l'honneur de vous parler, et dans lesquels j'ai eu le bonheur de me rencontrer avec vous.

C'était dans un hymne commencé trop tard, et que j'ai laissé inachevé, sitôt que je me suis aperçu que ce n'était plus la poésie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. J'y voulais répondre à ceux qui demandent quel mérite on peut trouver aux vertus, stériles pour la société, des pieux solitaires. Ce n'est que dans les deux dernières strophes que vous trouverez, je l'espère, madame, quelques-unes de vos pensées et de vos images, quoique moins vives; je transcris aussi les deux premières, pour l'intelligence de l'ensemble ».

. . . .

Ed ecco i versi:

A Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò;

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospiti piagge,
Al tremito d'aure selvagge,
Fa sorgere il tacito fior,

Che spiega davanti a Lui solo
La pompa del pinto suo velo;
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

La signora Colet riferì la conversazione avuta col poeta, e pubblicò, insieme con la bella lettera manzoniana, questo leggiadro frammento, nella sua opera, così generosamente inspirata da simpatia per la causa della nostra indipendenza e unità, e così calda d'ammirazione pel sommo poeta del nostro Risorgimento, *L'Italie des Italiens* (Paris, Dentu, 1862; vol. I, p. 365-76). Li ripubblicarono poi: A. STOPPANI, *I primi anni di A. Manzoni*, Milano, 1874, p. 243-5; R. BONGHI, *Opere ined. o rare*, I, 201-3; G. SFORZA, *Epistolario di A. Manzoni*, Milano, 1883, II, 283. — Per le molte inesattezze in cui cadde la Colet, cfr. S. S[TAMPA], *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, 1889, v. II, p. 289 ss. — Una lettera del Manzoni al D'Azeglio, in cui gli presenta la scrittrice, è tra quelle pubblicate da E. GNECCHI, p. 115.

Il Bonghi annotò: « Quale fosse il titolo dell'Inno cui questi versi appartengono, non è detto da lui; ma un suo amico, che ne ricorda un'altra strofa, crede che così queste trascritte dal Manzoni, come quella tenuta a mente da lui, appartengano ad un inno a' *Santi*. Che sarebbe quello che nell'autografo degl'Inni ha titolo *Ognissanti*, ma di cui ivi non esistono se non i motti latini, che vi sarebbero stati scritti per epigrafe ». Non per epigrafe; da essi invece il poeta pare si proponesse di prender le mosse. Eccoli:

in omnibus Christus. (Paul., *Col.* III, 11)
Multa quidem membra, unum autem corpus. (*Cor.* 1, XII, 20).
Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu. (*Gal.* III, 28).

La strofa che fu tenuta a mente dall'amico del Manzoni, che era forse il Bonghi stesso o il Rosmini (cfr. D'OVIDIO, *Rimpianti*, Palermo,

Sandron, 1903, p. 69) o più verosimilmente il Rossari (cfr. IRENE COMOTTI, *Luigi Rossari; lettere familiari inedite*, Milano, 1910, p. 38 e 182-83), suona così:

Tu sola a Lui festi ritorno
Ornata del primo suo dono,
Tu sola più sù che il perdono
L'Amor che può tutto locò.

Essa è, come si vede, una nuova invocazione alla Vergine.

Recentemente (nel 1914), nel tesoretto di *Carte Manzoniane* dal Pio Istituto milanese pei Figli della Provvidenza ereditato dal figliastro del Manzoni, Stefano Stampa, è stato rinvenuto un assai più lungo frammento di quest'Inno. Ce n'è una trascrizione di mano del Manzoni, con alcune varianti marginali e due cancellature, e quattro di mano della seconda moglie di lui, madre dello Stampa. Su una di queste ultime è annotato: « Copia scritta da Teresa Borri Stampa Manzoni per il mio Stefano » (la sintassi zoppica; ciò che avviene spesso nelle lettere di donna Teresa!); su di un'altra: « I versi seguenti saranno tenuti da Peppino e da Giovannino, miei fratelli, saranno tenuti da loro, dico per loro soli soli, e con grande cura che non gli sieno presi, nè sorpresi. Teresa Manzoni Borri Stampa »; e sotto: « Questi versi seguenti furono fatti da A. Manzoni a Lesa, nel 1847 ». Su di un foglio volante sono ancora trascritti strofette e frammenti di strofe dell'Inno, con la postilla: « Questi versi furono da me Teresa scritti a Lesa, dietro il dettato da (*sic*) Alessandro che le diceva a mente, ma che non li rammentava interamente. Lesa, 8bre 1857 a sera, presente Stefano e Rossari ». L'Inno è pur ricopiato in parte in un fascicoletto, che contiene dell'altro, ed è intestato: *Versi inediti di Alessandro Manzoni*.

Nella trascrizione di mano del poeta, ch'è quella a cui ci atteniamo, manca il titolo; nelle altre c'è: *L'Ognissanti*. In tutte manca il principio: cominciano con una serie di puntini. Ma in un foglio volante di mano di donna Teresa, contenente la « Copia d'un foglio di prove che Alessandro fece », c'è forse, tra alcune *Varianti*, l'abbozzo d'una o di più strofette che dovrebbero precedere quelle messe in bella copia. Dicono:

E voi che per balze romite
. . . .
Del rombo terrestre securi
Serbaste i silenzi del cor.

Per selve, per cieche caverne
... alle voci superne...
Il core un concerto segreto
Lor... un sospiro lassù.

A piè di pagina notiamo le varianti e le sostituzioni. — Cfr. A. DE MARCHI, *Dalle Carte Inedite Manzoniane del Pio Istituto pei Figli della Provvidenza in Milano*; Milano, 1914. Anche, nel giornale *La Sera* del 12 dicembre 1914, il resoconto d'una mia lezione sull'argomento.

. . . .

* Cercando col cupido sguardo,
Tra il vel della nebbia terrena,
Quel sol che in sua limpida piena
V'avvolge or beati [1] lassù;

Il secol vi sdegna, e superbo
Domanda qual merto agli altari
V'addusse; che giovin gli avari
Tesor di solinghe virtù [2].

A Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale ripose,
Il fil di tue vesti compose,
Del farmaco i succhi temprò;

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni [3], e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A Quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospite piagge,
All'alito [4] d'aure selvagge,
Fa sorgere il tremulo [5] fior,

Che spiega dinanzi a Lui solo
La pompa del candido velo,
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

E voi che gran tempo per ciechi
Sentier di lusinghe funeste

* *Nelle trascrizioni di donna Teresa, qui in principio è messo un titolo parziale:* CONTEMPLATORI *o* CONTEMPLATIVI, *che conviene alle prime sei strofette. Alle cinque seguenti sarebbe forse stato da premettere:* PENITENTI; *alle ultime tre:* A MARIA.

[1] Rapiti or v'inonda - contenti [2] Il mondo con riso superbo - Domanda con alto despitto - con riso severo - V'aggiunse; — Immoti in un solo pensiero, Il mondo ai migliori severo, Domanda che feste quaggiù; - Il mondo sogguarda - Domanda che giovi [3] *Il De Marchi stampa:* vermi. [4] Al tremito [5] il tacito

Correndo all'abisso, cadeste
In grembo [1] a un'immensa pietà;

E come l'umor, che nel limo
Errava sotterra smarrito,
Da subita vena rapito,
Che al giorno la strada gli fa,

Si lancia, e seguendo l'amiche
Angustie con ratto gorgoglio,
Si vede d'in cima [2] allo scoglio
In lucido sgorgo apparir;

Sorgeste già puri, e la vetta [3],
Sorgendo, toccaste, dolenti
E forti, a magnanimi intenti
Nutrendo nel pianto l'ardir;

Un timido ossequio non veli [4]
Le piaghe che il fallo v'impresse [5]:
Un segno divino sovr'esse
La man, che le chiuse, lasciò.

Tu sola a Lui festi ritorno
Ornata del primo suo dono;
Te sola più su del perdono
L'Amor che può tutto locò;

Te sola dall'angue nemico
Non tocca nè prima, nè poi;
Dall'angue, che appena su noi
L'indegna vittoria compiè [6],

Traendo l'oblique rivolte [7],
Rigonfio e tremante, tra l'erba,
Sentì sulla testa superba
Il peso del puro tuo piè.

[1] In braccio [2] di mezzo [*poi cancellato*] [3] la cima [*poi cancellato*] [4] celi [5] In voi dell'antiche ferite Son belle le margini istesse; [6] *Tutta questa strofetta fu segnata di croce: il poeta si proponeva forse di rifarla.* [7] gli squallidi giri - le squallide spire.

ODI

La prima edizione a stampa del *Cinque maggio* non fu fatta dal poeta, ma comparve, non senza mende e inesattezze (perfino nel frontespizio!), a Lugano, sulla fine del 1822, con la versione latina di Erifante Eritense (al secolo Pietro Soletti di Oderzo). Il traduttore vi premise, amputandola della frase ch'io chiudo tra parentesi, la seguente letterina ricevuta dal Manzoni, con la data di Milano, 20 giugno 1822 (l'autografo ne è ora alla Marciana; cfr. *Carteggio di A. M.*, II, 35-6):

« Chiarissimo signore, Le debbo doppj ringraziamenti, e pel pensiero ch'Ella ha avuto d'abbellire in versi latini quella mia ode, e per la gentilezza con la quale le è piaciuto di comunicarmi la sua bella versione. La prego di gradire le mie sincere congratulazioni; [e queste le sieno in vece di quella sentenza che troppo modestamente Ella domanda, e ch'io non son certamente in grado di proferire]. Non posso che esprimerle il sentimento da me provato alla replicata lettura della sua composizione; questo sentimento è stato il diletto che fanno nascere i bei versi. La copia dell'ode da Lei comunicatami differisce dal testo in qualche piccola cosa. Le noto qui sotto le poche differenze per obbedirla, non già perchè Ella cangi nulla alla versione, la quale sta pur bene com'è. Rimango pieno di riconoscenza per l'onore ch'Ella m'ha fatto, e col più sincero ossequio,

Suo umiliss. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI ».

« St. 4: *S'erge commosso* — Sorge or commosso.
St. 7: *Ferve* — Serve.
St. 10: *Ei sparve* — E sparve.
St. 14: *E ricordò* — E ripensò ».

Contemporaneamente, e forse solo qualche giorno prima, dell'Ode fu pubblicata la traduzione tedesca del Goethe, nel vol. IV, fasc. 1°, p. 182, della rivista *Ueber Kunst und Altertum*, 1822. Al Goethe l'Ode era stata mandata dal duca di Weimar il 12 gennaio 1822; e il 14 o 15 ei l'aveva già bell'e tradotta. Degno di nota è che il sommo poeta tedesco lesse e tradusse, nella str. *E ripensò...., percorse valli* (*durchwimmelte Thäler*) invece di *percossi valli*. Questa traduzione egli recitò alla Corte di Weimar l'8 agosto 1822. (Cfr. nella *Cultura* del Bonghi, fasc. del 1° febbraio 1883, una lettera di H. SIMON di Berlino; e una noterella di E. BENVENUTI, nel *Marzocco* del 19 febbraio 1911).

Il consigliere Grüner narra in una sua lettera d'aver sentito leggere dal Goethe il testo dell'ode manzoniana. Il gran poeta, egli scrive, «era quasi trasfigurato e commosso, i suoi occhi mandavano scintille, la precisa accentazione di ogni parola e insieme l'espressione m'incantavano; e quando ebbe finito, ci fu un momento di pausa. Ci guardammo a vicenda, e leggemmo il nostro entusiasmo l'uno negli occhi dell'altro. Non è vero, riprese Goethe, non è vero che Manzoni è un gran poeta? Io vorrei, gli risposi, che Manzoni fosse stato presente a questa declamazione: egli avrebbe avuto un ampio compenso dell'opera sua». (Cfr. L. SENIGAGLIA, *Relazioni di Goethe e di Manzoni*, nella *Rivista contemporanea*, Firenze, 1888). — La sera del 15 luglio 1827, il vecchio poeta mostrò all'amico Eckermann il Romanzo manzoniano allora allora giuntogli, in tre volumi, assai ben rilegati e con una dedica a lui. «Di Manzoni non conosco nulla», osservò l'assiduo visitatore, «se non l'ode su Napoleone, che ho riletto in questi giorni nella Sua traduzione, e grandemente ammirata. Ogni strofa è un quadro». E il Goethe: «Lei ha ragione: l'ode è eccellente. Ma trova lei che in Germania uno solo ne abbia parlato? È perfettamente come se quell'ode non esistesse! Eppure è la più bella poesia che sia stata composta su quell'argomento».

Annota il Bonghi (*Op. ined. o rare*, I, 15-16): «Certo che il Manzoni non la pubblicò lui. Dopo averla scritta, la mandò alla Censura per ottenerne licenza, e questa gliela negò. Ma egli, come raccontava, aveva usato un piccolo sotterfugio: alla Censura ne aveva mandato due copie, facendo conto che qualcuno degl'impiegati di polizia n'avrebbe trafugata una, e così la poesia si sarebbe divulgata. Il che appunto accadde, e sin dal giorno dopo tutta Milano la leggeva, senza che all'autore se ne potesse far colpa». Cfr. la nota di G. Sforza a p. 225 del vol. I dell'*Epistolario di A. M.*, Milano, 1882. — Dalle *Carte segrete della polizia austriaca* (II, 317) si apprende come, ancora nel 1823, «la polizia di Vicenza avvertisse essersi sparsa un'ode in morte di Napoleone, della quale sospettavasi autore un tal Manzoni di Verona, mentre poi un poliziotto letterato, il Lancetti, ne asseriva autore il Monti!». Cfr. D'ANCONA, *Poesie di A. M.*, Firenze, Barbèra, 1892, p. 88.

Che l'Ode fosse subito largamente diffusa manoscritta, e favorevolmente accolta, lo provano due letterine del poeta all'amico Giambattista Pagani, in Brescia. Nella prima, del 6 ottobre 1821 (*Carteggio*, I, 531), gli dice: «.... non mi duole troppo di essere disobbligato dal darti le interpretazioni che mi accenni..., giacchè inclino a credere che se a quei passi, pei quali tu brami rischiarimento, vien dato da altri un senso diverso da quello dell'autore, i passi stessi e l'ode non ponno che starne meglio. Cercando io le ragioni dello strano incontro di quel componimento, ne trovo due potentissime, nell'argomento e nell'*inedito*: forse una terza è una certa oscurità, viziosa per sè, ma che ha potuto dar luogo a far supporre pensieri alti e reconditi dove non era che difetto di perspicuità. Quanto alla copia ricorretta che mi chiedi, devo con sommo dispiacere negare a me stesso il bene di farti cosa grata

poichè, essendo l'ode stata rifiutata dalla censura, io mi sono proposto di non darne copia; e già ho dovuto negarla ad amici e a congiunti strettissimi ». — Nella seconda, del 15 novembre '21 (*Carteggio*, I, 551), soggiunge: « .... Veramente, dopo un sì lungo intervallo, le correzioni e le interpretazioni d'un componimento, che debb'essere ormai dimenticato, possono parere incenso ai morti, e far ridere di chi le dà; ma ad ogni modo io stimo che il meglio sia obbedire all'amico quando si può. — Nelle lezioni in cui tu hai trovato varietà, ecco dunque le mie: *Stette la spoglia immemore* — *Vergin di servo encomio* — *Più vasta orma* — *Serve pensando* — *Prode rimote* — *E il lampo de' manipoli* — *Che più superba altezza*. Veggio che *più vasta orma* è espressione viziosa, poichè manca il termine comparativo, ed il senso non è perfettamente chiaro. *Sì vasta* sarebbe più grammaticale, ma sarebbe ancor più lungi dal senso che ho voluto e non saputo esprimere. Il *disonor del Golgota* è imitato dall'*improperium Christi* e dall'altro, *stultitiam crucis*, di S. Paolo [*Hebr.* XI, 26; I *Cor.* I, 18]; i grandi predicatori francesi gettano più d'una volta nei loro discorsi l'*opprobre de la Croix*, senz'altro temperamento, perchè s'intende che è disonore, obbrobrio, improperio agli occhi del mondo ».

Riproduco il testo dell'edizione autentica delle *Opere varie*, 1845, ponendo a piè di pagina le varianti dell'edizione goethiana di Jena 1827. Per gli emendamenti e per tutto il resto, cfr. D'Ovidio, *Discussioni manzoniane*, p. 198 ss.; e *Nuovi studi Manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, p. 331 ss.

L'ode *Marzo* 1821 e il frammento *Il proclama di Rimini* furono la prima volta stampati in un opuscoletto di 15 pagine, a Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, nel 1848, col titolo: *Pochi versi | inediti | di Alessandro Manzoni*. Dietro la pagina di frontespizio è questa avvertenza: « Edizione messa sotto la tutela delle veglianti leggi e « convenzioni, e che si vende *una lira italiana*, in favore dei profughi « veneti, per cura della Commissione Governativa delle offerte per « la causa nazionale. — NB. Si riterranno contraffatte tutte le copie « che non portassero il marchio della Commissione suddetta ». Difatto, sul frontespizio della copia che possiedo, è impresso un cerchio, con dentro scrittovi: *Gov.° Provv.° | Commissione | delle offerte*. — In quel medesimo anno fortunoso, furon di quei versi fatte altre tre edizioni, a Milano « luglio 1848 », a Venezia e a Livorno. — Di poi, nel 1860, il Manzoni li fece ristampare coi tipi e nel sesto dell'edizione delle *Opere varie* del 1845, continuando la numerazione di queste, e ripetendone, completato, l'indice. Nella copia che ho tra mani, essi fanno corpo col resto, senza che appaia traccia visibile del diverso anno della stampa.

Riproduco quest'ultimo testo, riscontrandolo con quello dell'opuscoletto del 1848, quasi in tutto identico.

IL CINQUE MAGGIO[1].

ODE.

Ei fu.[2] Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,[3]
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,[4]
Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;[5]
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante[6] in solio [7]
Vide il mio genio e tacque;[8]
Quando, con vece assidua,[9]
Cadde, risorse[10] e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,[11]
Sorge or commosso al subito

[1] In morte di Napoleone. (Il cinque maggio). [2] Ei fu; [3] sospiro [4] sta; [5] fatale, [6] sfolgorante [7] soglio [8] tacque, [9] *senza le virgole.* [10] risorse, [11] oltraggio

Sparir di tanto raggio;[1]
E scioglie all'urna un cantico[2]
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre[3] al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai[4] posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia[5] d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor[6] che indocile
Serve,[7] pensando al regno;[8]
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;[9]
Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga[10] e la vittoria,
La reggia[11] e il triste esiglio:[12]
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar[13].

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,[14]
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

[1] raggio, [2] cantico, [3] Mansanàre [4] ai [5] Gioja [6] cor, [7] Ferve [8] regno, [9] sperar, [10] fuga, [11] reggia, [12] esiglio, [13] sugli altar [14] volsero

E sparve,[1] e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia[2]
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio[3]
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,[4]
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese![5]
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh quante volte,[6] al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,[7]
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir!
E ripensò[8] le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.[9]

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,[10]
E disperò; ma valida

[1] Ei sparve, [2] invidia, [3] odio, [4] misero.... tesa [5] scese; [6] volte [7] conserte [8] Ei ripensò [9] obbedir. [10] anelo;

Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
  E l'avviò, pei[1] floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desidèri[2] avanza,
Dov'è[3] silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella Immortal! benefica[4]
  Fede ai trionfi avvezza![5]
Scrivi ancor questo,[6] allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
  Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta còltrice
Accanto a lui posò.

[1] E l'avviò sui [2] desiderj [3] Ov'è [4] Bella, immortal, benefica [5] avvezza, [6] questo:

MARZO 1821.

ODE.

—

ALLA ILLUSTRE MEMORIA
DI
TEODORO KOERNER[1]
POETA E SOLDATO
DELLA INDIPENDENZA GERMANICA
MORTO SUL CAMPO DI LIPSIA
IL GIORNO XVIII D'OTTOBRE MDCCCXIII
NOME CARO A TUTTI I POPOLI
CHE COMBATTONO PER DIFENDERE
O PER RICONQUISTARE
UNA PATRIA.

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

[1] DI TEODORO KOERNER

L'han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.

Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell'Orba selvosa
Scerner l'onde confuse nel Po;
Chi stornargli del rapido Mella
E dell'Oglio le miste correnti,
Chi ritogliergli i mille torrenti
Che la foce dell'Adda versò,

Quello ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati,
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare;
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo;
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato, un segreto d'altrui;
La sua parte, servire e tacer.

O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende;
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.

Non vedete che tutta si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?

O stranieri! sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
Un giudizio da voi proferito
V'accompagna all'iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la forza straniera;
Ogni gente sia libera, e pèra
Della spada l'iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d'estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v'udì?

Sì, quel Dio che nell'onda vermiglia
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne;[1] l'Italia ti do.

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio;
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;[2]

[1] l'ugne, [2] non è,

Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura,
Non c'è cor che non batta per te.

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italía si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d'altrui,
Come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno,
Dovrà dir sospirando: io non c'era[1];
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

[1] v'era

IL PROCLAMA DI RIMINI.

FRAMMENTO DI CANZONE

APRILE 1815.

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese;
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.

Sonava intanto d'ogni parte un grido,
Libertà delle genti e gloria e pace!
Ed aperto d'Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell'alto invito:
Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.

Forse infecondo di tal madre or langue
  Il glorioso fianco? o forse ch'ella
  Del latte antico oggi le vene ha scarse?
  O figli or nutre, a cui per essa il sangue
  Donar sia grave?[1] o tali a cui più bella
  Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
  Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
  E non le voglie; e quasi in ogni petto
  Vivea questo concetto:
  Liberi non sarem se non siamo uni;
  Ai men forti di noi gregge dispetto,[2]
  Fin che non sorga un uom che ci raduni.

Egli è sorto, per Dio! Sì, per Colui
  Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
  Che del fratello il percussor percosse;
  E fattol duce e salvator de' sui,
  Degli avari ladron sul capo reo
  L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
  Per quel Dio che talora a stranie posse,
  Certo in pena, il valor d'un popol trade;
  Ma che l'inique spade
  Frange una volta, e gli oppressor confonde;
  E all'uom che pugna per le sue contrade
  L'ira e la gioia de' perigli infonde.

Con Lui, signor, dell'itala fortuna
  Le sparse verghe raccorrai da terra,
  E un fascio ne farai nella tua mano
  . . . .

[1] greve? [2] dispetto

APPENDICE

IL PRIMO GETTO DEL "CINQUE MAGGIO,,

ODE.

18 luglio.

Ei fu: come al terribile
Segnal della partita
Tutta si scosse in fremito
La salma inorridita,
Come agghiacciata [1] immobile
Dopo il gran punto stà.

—

Tale al profondo [5] annunzio
Stette repente il mondo,
Che non sa quando, in secoli,
L'uomo a costui secondo
La sua contesa polvere
A calpestar verrà.

—

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale [7];

Ei fu: siccome immobile,
Dato il fatal [2] sospiro
Stette la salma [3] immemore
Orba di tanto spiro,
Tale al tonante annunzio
Muta la terra stà [4].
Così percossa attonita
La terra al nunzio stà

—

Che innanzi a lui già tacquesi,
Che lo nomò fatale,
Nè sa quando una simile [6]
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

[1] or gelata [2] Dopo il mortal [3] spoglia [4] Tace - Trema la terra e stà. [5] *Cancellato:* tonante [6] Nè sa quando nei secoli [*poi cancellato*]
[7] *Questi due versi sono di carattere certamente posteriore al primo getto.*

Lui folgorante in solio
Vide il mio Genio, e tacque;
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha [1].

—

Vergin d'amore e d'odio
Pensoso ora s'arresta
Dinnanzi a lui che palpito [2]
Che speme più non desta,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Attonito or s'arresta
Dinnanzi a lui che immemore
Speme e timor non desta
E intuona

—

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Vergin di biasmo ignobile
Vergin di serva lode
E di villano insulto [3]
Vergin di servo encomio
E di villano oltraggio [4]
Ora si desta al subito [5]
Sparir di tanto raggio

—

Dall'Alpe alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno
Lo scoppio del suo fulmine
Seguiva il suo baleno,
Corse da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.

[1] *In una nitida trascrizione di mano del poeta medesimo, sulla quale è annotato:* « presentata il 26 luglio 1821 » (*forse alla Censura*), *è questa singolare variante degli ultimi versi, subito cancellata:*

Schiuso per lui de' candidi
Inni il tesór non ha.

Il De Marchi, che l'ha scovata e pubblicata (Spigolature ined. manzoniane, *per nozze; e poi* Dalle Carte Inedite Manzoniane, *Milano*, 1914, p. 23), *vi sente* « *una reminiscenza pindarica* » (Pitica VI: « *è pronto un tesoro di inni* »).

[2] immemore [*poi cancellato*] [3] *Questi tre versi furono cancellati.* [4] *Sostituito a* insulto, *ch'è cancellato.* [5] *Sostituito a un verso energicamente cancellato.*

Fu romor vano? o gloria?
Dical l'età ventura [1].
Certo in lui piacque al massimo
Fattor della natura
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

Noi c'inchiniamo al Massimo
Fattor della natura
Che volle in lui di spirito
Più vasta orma stampar

—

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

—

La procellosa [2] e trepida [3]
Gioja d'un gran disegno;
L'obbedienza tacita
D'un cor che pensa al regno,
L'acquisto di tal premio
Ch'era follia sperar,

e *pavida* [4] trepida
L'ansia [5] d'un cor che tacito [6]
Serve pensando al regno,
Mira al superbo segno
E il coglie, e tiene un [7] proemio
In man sentesi il premio
Nell'alto segno cogliere
Ch'era follia mirar.

—

Il trionfar più splendido
Dopo il maggior periglio
La fuga e la vittoria
La reggia e il tristo esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte in sull'altar.

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio

—

Tutto ei provò.
Corser per esso i secoli
Densati in una vita [8]
Egli apparì.

[1] L'età ventura il dica [*poi cancellato*] [2] irrequieta - tempestosa [3] tacita [*poi cancellata*] [4] *Cancellata.* [5] Quella [*poi cancellata*]. [6] indocile - indomito [7] il [*poi cancellato*]. [8] *Questi frammenti di versi furon cancellati.*

Tutto ei provò: due secoli
L'un contro l'altro armato
Sommessi [1] a lui si volsero
Come aspettando il fato:
L'ire ei sospese [2], e placido
Si stette [3] in mezzo a lor.

Ei fe' silenzio e placido [4]
S'assise in mezzo a lor.
Stette, e regnò.
D'ambi si fe' signor.

—

E sparve, e i dì nell'ozio
Inerte in mezzo all'onda [5],

E sparve e i dì nell'ozio
Chiuse [6]
E sparve e *chiuse* [7] i dì nell'ozi
Chiuse in sì stretta [8] sponda

Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio,
E d'indomato amor.

Di non domabil odio
E d'inestinto amor [9].

—

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Pur dianzi avida [10] e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan [11]

—

Tale addensato in cumulo
Scese sul cor profondo
Superbo incomportabile

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh quante volte ai posteri

[1] Repente - Tremanti - Trepidi [2] E' fe' sile... [*subito cancellato*] [3] Levossi [4] immobile - ed arbitro [5] *Questi due versi furono energicamente cancellati.* [6] *Tutto cancellato.* [7] Chiuse *fu poi cancellato.* [8] sì breve [9] *Questi due versi appaiono scritti dopo.* [10] ardita [11] Porti d'estranio ciel

Delle memorie il pondo

Oh quante volte.

Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man.

—

Oh quante volte al tacito
Cader d'un giorno inerte,
Chinando i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.

—

E ripensò le mobili
Tende e gli aperti [1] valli,
E il folgorar dell'aquile
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio
E il rapido obbedir.

E il lampo dei manipoli

—

Ah forse al lungo [2] strazio
Cadde lo spirto, anelo,
E disperò; ma valida
Scese [3] una man dal cielo,
E in respirabil [4] aria [5]
Pietosa il trasportò.

—

Mostrando a lui

A lui mostrando i fulgidi
Fior della speme eterna

Mostrando a lui le fulgide
Vie dell'eterna spene [6]

E l'avviò pei floridi [7]
Sentier della speranza

[1] i percossi [2] a tanto [3] Venne [4] più spirabil [5] aere [6] *Poi cancellato tutto.* [7] fulgidi

Ai campi eterni.....
All'ineffabil premio
Che i desiderj avanza
Ov'è silenzio e tenebra
La gloria che passò.

Col guardo volto al premio

—

Bella immortal, benefica
Narra la tua vittoria [1]
Fede ai trionfi avvezza
Scrivi ancor questo; allegrati
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

—

Voi

Pace alla tomba: il Giudice
Che voi pur anco aspetta
Sul letto del suo gemito [2]
Sul letto solitario
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola.
Il Dio che atterra e suscita,
Che addoglia [3] e che consola
Sulla deserta [4] coltrice
Accanto a lui posò.

Guarda le stanche ceneri
Contro ogni ría parola.

[1] *Verso poi cancellato.* [2] *Verso cancellato.* [3] affanna [4] romita [*poi cancellato*].

POESIE NON ACCOLTE DALL'AUTORE

NELLA SUA EDIZIONE DELLE "OPERE VARIE,,

Il sonetto erotico *Se pien d'alto disdegno...*, di schietta ispirazione alfieriana, fu dal Manzoni scritto tra i sedici e i diciassette anni. Di esso veniva data notizia, fin dal 1829, nel t. III, p. 57-58, delle *Opere di Alessandro Manzoni milanese,* Firenze, fratelli Batelli, nello scritto, che par certo del Tommasèo, *Delle poesie giovenili d'Alessandro Manzoni e quindi del suo modo d'imitare gli antichi.* Ma non se ne riferiva se non l'ultimo verso. E il sonetto non fu mai più pubblicato, nemmeno nelle *Opere inedite o rare* curate dal Bonghi, fino al 1884; quando, di su una copia manoscritta messa in vendita a Parigi, potè stamparlo A. De Gubernatis, nella *Revue Internationale* (a. I, vol. II, p. 849, fasc. 10 giugno 1884, Firenze) da lui diretta. Posteriormente, Ercole Gnecchi, nel vol. *Lettere inedite di A. M.*, Milano, Cogliati, 1900, p. 151, lo ha ristampato di sull'autografo; che anzi riproduce in facsimile. La nostra stampa, naturalmente, s'attiene scrupolosamente all'autografo. In calce al sonetto è la firma del Manzoni, e la data: 1802.

Il De Gubernatis lo dice composto « pour une dame véniticnne »; ma non credo sia nel vero. Meglio è supporre che l'ispiratrice sia stata quell'*angelica Luigina,* per la quale il poeta ebbe e serbò vivissimi « sentimenti di venerazione e di devozione ». Cfr. *Gli anni di noviziato poetico di A. M.*, avanti al vol. I delle *Opere*, Milano, Hoepli, 2ª ediz., 1908, p. XXXII e LXIII.

Mi par bene riferire le parole con cui il Tommasèo l'annunziava:
« Non aveva il Manzoni compiuti i vent'anni, e già col suo so-
« netto a Francesco Lomonaco avea mostrato all'Italia poeta ch'e'
« dovea sorgere un giorno. Ma prima ancora di quel sonetto, gli amici
« di quest'ottim'uomo possedevano e conservan tuttora singolari saggi
« dell'ingegno suo mirabilmente precoce, ch'avrebbero in altri tempi
« onorato verseggiatori ben più maturi d'età, e di dottrina, e di fama.
« Noi conosciamo persona dottissima, e cara all'Italia, che del Manzoni
« possiede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni;
« sonetto dove non tanto è da ammirare la coltura dello stile formato
« a originale imitazione de' più tersi scrittori del cinquecento, e segna-
« tamente del Casa, quanto la delicatezza d'un sentimento purissimo
« ed alto. In codesto quasi puerile sonetto, il Poeta dice di riconoscere
« dall'amore la gentilezza e la nobiltà dell'animo, e conchiude con af-
« fermare che queste doti in lui non potranno cambiarsi mai; *perchè,*
« dic'egli,

Perch'io non posso tralasciar d'amarti.

« Altri avrebbe facilmente potuto esprimere la prima parte di « questo concetto, ch'è una delle solite petrarchesche dimostrazioni « d'un affetto gentile; ma la seconda, espressa nel verso citato ch'è « l'ultimo, indica, s'io non m'inganno, una delicatezza più originale, « un non so che di semplice insieme e di arguto che arresta il pensiero. « Il giovine Poeta di sedici anni non solo ama perchè trova un oggetto « degno d'amore, ma spera altamente della dignità dell'indole propria « perchè sente ch'e' non potrà cessar d'amare un oggetto sì degno! « Sarebbe difficile trovare qualcosa di simile negl'innumerabili verseg« giatori amorosi del cinquecento: e lo stesso platonismo del Petrarca « rade volte è così semplice, così delicato. Noi chieggiam perdono al « Manzoni dell'aver tratta in luce questa memoria della sua gioventù; « ma noi ci siam sentiti un bisogno di dare a conoscere a un pubblico « che lo venera un documento prezioso su cui giudicare della quasi « innata nobiltà del cor suo. Noi crediamo che sola la sua modestia « può della nostra indiscretezza arrossire ».

L'altro sonetto, ove il Manzoni ritrae sè medesimo, anch'esso di schietta ispirazione alfieriana, è del 1801. Corse manoscritto tra le mani degli amici e ammiratori del poeta, e non fu stampato se non dopo la sua morte. Esempliamo l'autografo, che è alla Braidense, ed è stato riprodotto a p. XXIX del cit. discorso su *Gli anni di noviziato poetico*.

Il sonetto al Lomonaco fu stampato alla p. 4 del I vol. delle *Vite degli eccellenti Italiani, composte per* FRANCESCO LOMONACO, *Italia*, 1802, con l'intestazione: « A Francesco Lomonaco. Sonetto per la Vita di Dante, di Alessandro Manzoni, giovine pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell'autore ». Mi attengo a questo testo.

Il Lomònaco fu una singolare figura d'uomo e di patriotta. Nato il 22 novembre 1772 a Montalbano Jònico (Basilicata), amico e discepolo in Napoli di Francesco Conforti, di Mario Pagano e di Domenico Cirillo, prese viva parte alla preparazione e alla proclamazione della Repubblica Partenopea del 1799. Imprigionato e condannato a morte, riuscì, dicono, per un fortunato errore di scrittura (nella lista dei condannati l'amanuense lo aveva ribattezzato *Lamanica*!), a svignarsela. Per la via di Marsiglia, si rifugiò a Parigi; dove presentò al ministro della guerra Carnot un *Rapporto*, che divenne famoso, *sulle segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e la condotta del Re, della Regina di Sicilia, e del famoso Acton*. La battaglia di Marengo (14 giugno 1800) gli riaprì la via dell'Italia; e venne a stare in Milano, dove diede alle stampe il suo *Rapporto*. Il 17 pratile dell'anno IX (6 maggio 1801) attesta d'aver curato e di curare, « in qualità di medico, il cittadino Foscolo, preso da affezioni coliche ed ipocondriache, che gli producono una febbre giornaliera con dolori interni ». Il 21 brumaio dell'a. X (12 nov. 1801), « prega il Ministro della Guerra perchè lo liberi dalla persecuzione cui al presente sono soggetti i suoi compatrioti »; e a piè di pagina, il Monti raccomanda l'istanza, « e si fa mallevadore per la moralità » del postulante. Nell'e-

state del 1803, « è incaricato di scrivere le gesta dei più illustri Capitani italiani » ,per cui « ottiene dal Ministro della Guerra la tenue ricompensa di lire 90 mensili »; e il 28 agosto, il generale di brigata Bonfanti « lo raccomanda al suo successore, non meno che al Ministro della Guerra, come giovine studioso, di ottimo carattere, bramoso di occupazione, ed infelice ». Nel 1805 fu chiamato a insegnare la Storia e la Geografia nella r. Scuola Militare, recentemente creata a Pavia, trasformando il Collegio Ghislieri. Napoleone ordinava che s'infranciosasse ogni nostra istituzione. « Il faut avoir soin », prescriveva da Fontainebleau ai rettori della Scuola, « de faire une liste d'un millier de livres français: tout ce que peut franciser les élèves ». Ma il Lomonaco, se molto ammirava l'avventuriero còrso, ammirava moltissimo il misogallo Alfieri. « Fra l'immensa schiera degli esseri a figura umana nei quali mi sono imbattuto », lasciò scritto (*Opere di F. L.*, Lugano, 1831-37, v. IV, p. 152-3), « non ne ho ravvisato che due veramente originali: l'uno è Napoleone, l'altro l'Alfieri, entrambi degni di essere appellati uomini nell'età in cui mi vivo ». E a buon conto, nel *Discorso inaugurale* del suo insegnamento, rievocò l'immagine e gli scritti di Machiavelli, Bruno, Campanella, Gravina, Vico: tutto ciò che di meno francese e di più schiettamente italiano aveva potuto! Naturalmente fu subito ammonito di conformarsi alle « istruzioni superiori ». Il poveromo dovette affrettarsi a pregare il Ministro « di riposare su la sincerità de' suoi sentimenti », e a protestare: « Se mancherò di forze nella luminosa carriera che l'alta munificenza del Governo mi ha aperta, non mancherò certamente di zelo ». Difatto era diligentissimo, e dava lezione tutti i giorni; quantunque assai scarsamente retribuito. Era insidiato da colleghi malevoli; e le inimicizie nascoste esplosero in una vera persecuzione quando, nel 1809, egli ebbe la cattiva idea di pubblicare a Milano i suoi *Discorsi letterarj e filosofici*. Il Segretario generale della P. I., ch'egli credeva amico e da cui implorava protezione, richiamò su di essi l'attenzione e i fulmini del Consigliere Segretario di Stato. « Quest'opera », asseriva (13 maggio 1809), « è sparsa di proposizioni, quando contrarie ai principj del Governo e della politica, non senza frequenti allusioni ingiuriose e maligne, atte a fomentare principj sediziosi, quando imprudenti e false, quando sudicie e ributtanti, e cariche di lascivia e di laidezza intollerabile ». L'effetto fu che l'edizione fu sequestrata; e invano l'indebitato autore ricorse al Ministro dell'Interno, ricordandogli tra l'altro « che la Bibbia Sacra ha servito di spada agli eretici per combattere ed atterrare le celesti verità », e che l'Augustissimo Monarca aveva proclamato che « la libertà di stampa è la miglior conquista che il secolo presente abbia fatta su' secoli trapassati ». Povero illuso! Scriveva così il 17 maggio 1809; e nel pomeriggio del 1° settembre si buttava nel Navigliaccio di Pavia, dond'era estratto cadavere. Di questa sua decisione aveva dato notizia al fratello lontano, scrivendogli: « Dopo l'epoca della stampa del mio ultimo libro, io sono stato bersaglio della maldicenza, delle delazioni le più infami e della calunnia. I miei fieri implacabili nemici, non contenti di tutto ciò, muovono ora tutte le

macchine per perdermi... Le prove che ne ho sono tanto lampanti, che non ammettono ombra di dubbio. Ma perchè ciò non accada, ho deliberato di troncarmi la vita. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire indipendente e gloriosissimo ».

Nel c. III del poemetto giovanile *Il trionfo della Libertà* il Manzoni si giovò largamente delle informazioni avute dal profugo sugli atroci avvenimenti della repressione borbonica della Repubblica Partenopea; e ai versi (che sono una curiosa anticipazione d'uno dei più felici movimenti lirici del *Nome di Maria*: « In che lande selvagge... »):

Ma in quale arena mai grido non giunge
Di sua nequizia e de' fatti empi e rei;
E sia pur quanto esser si voglia lunge?

appose la nota: « Leggasi l'energico e veramente vesuviano rapporto fatto da Francesco Lomonaco, patriota napoletano ». Pare lo soccorresse in ogni maniera (v. la lettera al Mustoxidi del 22 ott. 1803); e certamente lo raccomandò al Monti « nelle sue mire per una cattedra ». Ringraziò poi l'amico illustre « per le premure che prendeva a favore d'un uomo che stimo ed amo per la sua probità; e se i miei preghi », soggiungeva (nella lett. da Parigi, 31 agosto 1805), « valgono appo te, te ne fo perchè tu le continui ». Il Lomonaco, tra le *Vite degli eccellenti italiani*, aveva narrata pur quella del Beccaria: e ciò gli sarà valsa la benevolenza anche di donna Giulia. Nei *Discorsi letterarj e filosofici* poi, nel III, dopo d'aver fatto i nomi di Dante Petrarca Michelangelo Machiavelli Alfieri come magnifici esempi di originalità, egli citava, con dignitosa riservatezza, un emistichio del *Carme in morte dell'Imbonati*. « Il genio », vi diceva, « invece di essere imitatore, sdegna di leggere per esser letto; a differenza della pedanteria, che legge sempre e non è letta mai: o se qualche volta è letta a caso, non è mai riletta, non mai meditata. Il genio, orgoglioso del sentimento delle sue forze, ardisce sempre nuovi slanci, e se rovescia, gode almeno che si dica: *...su l'orma propria ei giace* ». — Cfr. G. NATALI, *La vita e il pensiero di F. Lomonaco*, Napoli, 1912, dal vol. XLII degli Atti della R. Accad. di Scienze Mor. e Polit.; e *F. Lomonaco e il sentimento nazionale nell'età napoleonica*, nella « Nuova Antologia », 1° nov. 1912. — *Carteggio* del M., I, p. 5-6 ss. — *Saggio storico sulla rivoluzione napolet. del* 1799 *di* V. CUOCO, *seguito dal Rapporto al cittad. Carnot di* F. LOMONACO, a cura di F. Nicolini; Bari, Laterza.

Notevolissimo è il sonetto che segue, *Alla Musa*, del 1802, in cui il giovanissimo poeta formulò ed espresse il suo programma e la sua ambizione artistica. L'ultimo verso, in cui quel programma assomma, fu da lui trasportato tal quale nel *Carme in morte dell'Imbonati*; dove pur chiamò l'Alfieri il primo che « ne le reggie L'orma stampò de l'italo coturno », e gli mise accanto il Parini. — Trascrivo il sonetto, rimasto finora inedito, di sull'autografo che si conserva nella Braidense.

L'idillio *Adda* fu mandato dal Manzoni al Monti con una lettera del 15 settembre 1803. Fu stampato nel 1875, postumo, da G. Gallia, in una commemorazione di G. B. Pagani, nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*; e poi da C. Romussi, nel 1878, avanti al *Trionfo della Libertà*, p. 146-51.

I *Versi in morte di Carlo Imbonati* furono la prima volta stampati a Parigi, coi tipi di P. Didot il maggiore, nel 1806. Alla p. 15, dove la poesia finisce, è detto: « Tirato a 100 esemplari ». Questa è l'unica edizione dell'autore; ed è quella che seguiamo. Furon poi subito, ai primi dell'aprile, ristampati in Milano a cura dell'amico G. B. Pagani, con un'ampollosa e inopportuna dedica al Monti, che molto dispiacque al Manzoni. Cfr. *Carteggio*, I, 33 e 37 ss.

Gli sciolti *A Parteneide* son dell'autunno 1809. Rispondono a una ode del poeta danese Jens Baggesen, intitolata *Parteneide a Manzoni*, che il Bonghi (*Op. ined. o rare*, I, 136-7) dà tradotta. Un brano di questi versi stampò prima il Sainte-Beuve, nel saggio sul Fauriel, il 1845 (*Portraits contemporains*, Paris, 1889, vol. IV, p. 200), e ristampò nel 1874 lo Stoppani, *I primi anni di A. M.*, p. 231; li stamparon poi tutti il De Gubernatis (*Il Manzoni e il Fauriel*, p. 40-2) e il Bonghi. — Per la data e per l'interpretazione di questo componimento, è da vedere l'arguto scritto di Manfredi Porena, nella *Miscellanea di studi in onore di A. Hortis*, Trieste, 1910.

Il poemetto *Urania* fu la prima, e l'unica volta, pubblicato dal poeta in Milano, dalla Stamperia Reale, nel 1809. Sull'ultima pagina (24) dell'opuscolo è detto: « Stampato per cura di L. Nardini, ispettore della Stamperia Reale ». — Riproduco esattamente questa stampa.

L'*Ira d'Apollo* fu pubblicata la prima volta nell'*Eco, giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri*, il lunedì 16 novembre 1829 (Milano, a. II, n. 137). Vi furon premesse queste parole: « Allorchè « si cominciò a quistionare tra i romantici e i classicisti, certo Grisostomo « pubblicò una lettera semiseria, in cui fra le altre cose volle escludere « dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridavano contro quella « temerità, si vide venire, senza saper d'onde, una canzone che fu molto « lodata. Eccola, come fu rinvenuta fra le carte di un galantuomo che « morì tre settimane sono ». Fu ristampata di su una diversa copia manoscritta dallo Stoppani (*I primi anni di A. M.*, Milano, 1874, p. 187); e poi di sull'autografo dal Bonghi, che io seguo. Le varianti che dà il Bonghi (*Op. ined. o rare*, I, 153 ss.) son molte; ma mi è parso superfluo ridarle qui. — Tra le carte del Fauriel, che ora si conservano nella Biblioteca dell'Istituto di Francia, l'amico G. Gallavresi mi segnala pure « un autografo, con varianti, dell'*Ira d'Apollo* ». E sulla copia fattane da Gianmaria Zendrini, professore di storia naturale nell'Università di Pavia, e grande ammiratore del Manzoni e raccoglitore d'ogni sua briciola (morto nel 1858), il Bonghi (I, 79) lesse questa notizia: « Ode

burlesca, dettata d'improvviso da Alessandro Manzoni alla Villa Sannazzari sul lago di Como nel 1818, diretta a Giovanni Berchet, autore di un'operetta nella quale era volto in ridicolo l'uso della mitologia antica nella poesia sopra argomenti moderni ». La villa, di cui il poeta era ospite allora, è quella di Belvedere, a Blevio, della marchesa Sannazari Imbonati, sorella di Carlo Imbonati (cfr. *Carteggio*, I, 118): ne è ora proprietario don Giorgio Vigoni.

Di quest'ode faceva già un cenno il Tommasèo, nell'edizione fiorentina del 1828-29 delle *Opere di A. M.*, vol. III, p. 96. La diceva « ironicamente mitologica », e asseriva che « v'ebbe degli uomini di fede antica, che la presero in sul serio, e aggregarono il Manzoni ai difensori delle sante Pieridi ». Ne riferiva anche due versi, « belli d'una delicata ironia », che trascriveva con una variante: « Pensa, *o figliuol di Giove*, almo Smintèo.... ».

I versi pel ritratto del Monti furon la prima volta pubblicati dallo stesso Tommasèo, nell'edizione fiorentina delle *Opere* del Manzoni, 1828-29, III, p. 92-5. Il critico soggiunse: « Sincere uscirono dal cuore al Manzoni quelle lodi: sincero fu il dolore e il compianto. E se quest'anima candidissima affermò che la natura avea donato al Monti il canto di Virgilio, lo affermò perchè lo credette. Noi nol crediamo: ed è questa delle poche opinioni che portiam dal Manzoni diverse.... Dal carattere politico e letterario del Monti al carattere dell'Alighieri, infinita a noi pare la distanza ».

Assai ghiotto il brano d'una lettera inedita del Berchet alla marchesa Arconati, del 2 giugno 1829, che il prof. E. Bellorini gentilmente mi comunica, e che io suppongo riferirsi appunto a questo male ispirato epigramma. « Dunque ci siamo ingannati tutti », esclama, « e que' versi sono proprio di Alessandro? Non giuriamo più di nulla d'ora innanzi. Ma per essere d'Alessandro i versi non migliorano, e valgono sempre tre quattrini ». Cfr. ora BELLORINI, *L'amicizia di G. Berchet per A. Manzoni*, nel « Giorn. Stor. d. lett ital. », LX, 1912, p. 412.

I distici latini *Volucres* furono stampati nella *Perseveranza* del 29 maggio 1868; con un'avvertenza in cui, tra altro, era detto averli il Manzoni « fatto passeggiando, come suole ogni giorno, nei Giardini pubblici. Gli uccelli, chiusi nella gabbia del Bignami, hanno risvegliato, nell'animo verde e giovanile di quel venerando canuto, il pensiero e il desiderio della libertà ». Nello stesso giornale, l'11 giugno, ne veniva pubblicata una versione ritmica di Anselmo Guerrieri, che il Bonghi giudicò « squisita ». Suona:

GLI UCCELLI.

Anitre fortunate, a cui l'aperto
Aer sorride, e libera nell'ampio
Margine la tranquilla acqua s'allarga!

Noi qui dentro di ferro inteste reti
Chiudono; a noi da invidïosi tetti,
A noi vien tolta la superna luce.
Le fronde, ahimè!, vediam; le non concesse
Siepi vediamo, e la pennuta schiera,
Cui non c'è dato mescolarci. All'aure
Se mai tálvolta immemori spieghiamo
L'ala, respinta dai tristi cancelli,
Subitamente si ripiega e cade.
Nessuno scherzo, nessun dolce amore
Ci riporta l'april; niuna famiglia
Di garruletti nidi a sè ci chiama.
Non l'irriguo ruscel, non il bisbiglio
Di lieta fonte; ci provvede ignave
Acque un meschino canaletto. Oh crude
Esche! Rapiti alla dolcezza vostra,
D'eterna prigionia strasciniam gli ozi!

I due distici al prof. Michele Ferrucci, dell'Università di Pisa, furon pubblicati dal Bonghi (I, 294), di su l'autografo. Con qualche variante li aveva già fatti conoscere lo Sforza, in una nota all'*Epistolario di A. M.*, II, p. 265; dove aggiunse la seguente versione di Andrea Maffei:

Tali arditi si dan, che di perdono
  Degni per poco, vivadio, non sono,

E pretendono lode in premio al verso!
  Tu che la merti, da costor diverso,

Perdono implori. È doppio error; ma bello,
  Nobile questo, e miserabil quello.

Credo infine non inutile riferire, se non foss'altro come documento storico nobilissimo, l'abbozzo di canzone al Manzoni ispirato dalla sommossa milanese del 20 aprile 1814, in cui fu trucidato il ministro Prina, e dalla successiva convocazione dei Collegi Elettorali. Fu disseppellito dal Bonghi, e stampato nel 1883 tra le *Opere inedite o rare di A. M.*, v. I, p. 145 ss. Risente anch'esso dei fremiti misogallici del grande Astigiano; e si potrebbe confrontarlo con l'epica canzone, che l'Alfieri scrisse nel 1789 sulla distruzione della Bastiglia, *Parigi sbastigliato*. Il poeta vi si fa interprete del sentimento popolare. Aveva taciuto fin allora, perchè a nulla sarebbe valso l'ardire; infranto il bavaglio, leva alta la voce contro l'ipocrito dominatore, che ci teneva schiavi nel sacro nome della libertà. Chè schiava era l'Italia, costretta ogni anno a deporre il suo tesoro (esecutore il Prina) «sull'avara lance di Brenno»! E i figli erano strappati ai genitori, noverati a branco, spinti contro eserciti innocenti di fratelli; e morivano lontano,

Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari!

Ora tutto, d'improvviso, è mutato: « quando eran più l'onte aspre ed estreme », ecco, di tra le nubi, s'è mostrato il braccio salvatore di Dio, a soccorrere i « ben pugnanti ». Ed ha vinto; così che « a ragion si rallegra il popol nostro ». Finalmente son tornati alle loro case sospirate, agli abbracciamenti pii, ai soavi colloquii (« i fidati colloqui d'amor », del primo coro dell'*Adelchi*), quei giovani costretti a ramingare per greppi senz'orma, o tenuti, dall'odio potente del tiranno, in carceri tenebrose; ora è tutto un « favellar di gioia e di speranza », e « il nobil fior de' generosi » oramai veglia nelle armi,

mostrando
Con che acceso voler la patria ascolta
Quando libero e vero è il suo dimando.

Il poeta è fiducioso che l'*itala brama* sarà da « quei possenti intesa Cui par che piaccia ogni più nobil cosa »; e accompagna coi suoi voti i delegati dei Collegi Elettorali a Parigi.

[ALLA SUA DONNA]

Se pien d'alto disdegno e in me securo
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo;

Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Piacerti io voglio, nè piacer ti posso,
Fin ch'io non sia, negli atti e pensier miei,
Mondo così ch'io ti somigli in parte.

Così per la via alpestra io mi son mosso:
Nè, volendo ritrarmene, il potrei;
Perchè non posso intralasciar d'amarte.

1802.

[RITRATTO DI SE STESSO]

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile,
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio, e bocca esile;

Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;

Giovin d'anni e di senno, non audace;
Duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio [1];
Spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

A l'ira presto, e più presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso:
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

1801.

[1] Di riposo e di gloria insiem desio.

A FRANCESCO LOMONACO,

PER LA VITA DI DANTE

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,

Esule egregio, narri; e Tu pur ora
Duro esempio ne dai, Tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premj, Italia, i tuoi migliori, e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome voto onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

1802.

[ALLA MUSA]

Novo intatto sentier segnami, o Musa,
  Onde non stia tua fiamma in me sepolta.
  È forse a somma gloria ogni via chiusa,
  Che ancor non sia d'altri vestigj folta?

Dante ha la tromba, e il cigno di Valchiusa
  La dolce lira; e dietro han turba molta.
  Flora ad Ascra agguagliosse; e Orobbia incolta
  Emulò Smirna, e vinse Siracusa.

Primo signor de l'italo coturno,
  Te vanta il secol nostro, e te cui dièo
  Venosa il plettro, e chi il flagello audace?

Clio, che tratti la tromba e il plettro eburno,
  Deh! fa che, s'io cadrò sul calle Ascreo,
  Dicasi almen: Su l'orma propria ei giace!

1802.

ADDA,

IDILLIO.

A Vincenzo Monti.

Diva di fonte umil, non d'altro ricca
  Che di pura onda e di minuto gregge,
  Te, come piacque al ciel, nato a le grandi

De l'Erìdano sponde, a questi ameni
Cheti recessi e a tacit'ombra invito.
Non feroci portenti o scogli immani,
Nè pompa io vanto d'infinito flutto
O di abitati pin; nè imperïoso
Innalzo il corno, a le città soggette
Signoreggiando le torrite fronti;
Ma verdi colli, e biancheggianti ville,
E lieti colti in mio cammin vagheggio,
E tenaci boscaglie a cui commisi,
Contro i villani d'aquilone insulti,
Servar la pace del mio picciol regno,
E con Febo alternar l'ombre salubri.
Nè al piangente colono è mio diletto
Rapir l'ostello e i lavorati campi,
Ad arricchir l'opposta avida sponda,
Novo censo al vicin; nè udir le preci
Inesaudite e gl'imprecanti voti
De le madri che seguono da lunge,
Con l'umid'occhio e con le strida, il caro
Pan destinato a la fame de' figli,
E la sacra dimora e il dolce letto.
Sol talor godo con l'innocua mano
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive
Sveller fioretti per ornarmi il seno
E le trecce stillanti. Nè gelosa
Tolgo agli occhi profani il mio soggiorno,
Ma dai tersi cristalli altrui rivelo
La monda arena. Anzi sovente, scesi
Dai monti Orobj, i Satiri securi
Tempran nel fresco mio la sìria fiamma,
Col piè caprino intorbidando l'onda.

Ben al par d'Aretusa e d'Acheloo
Vanta natal divino e sede arcana,
Sacra ai congressi de le aonie suore;
Pur soave ed umìl vassi Ippocrene
Su la libètride erba mormorando.

Ben so che d'altro vanto aver corona
Pretende il re de' fiumi; e presso al Mincio,
Del primo onor geloso, ancor s'ascolta
Sonar l'onda sdegnosa *armi ed amori*;
E so ch'egli n'andò poi de la molle
Guarìnia corda, or de la tua, superbo.
Ma non vedi con l'irta alga natia
Splendermi il lauro in su la fronte? Salve,
Vocal colle Eupilino; a te mai sempre
Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda:
Salve, onor di mia riva! A te sovente
Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
Scordato il rezzo de l'Ascrea fontana.
Quivi sovente il buon cantor vid'io
Venir trattando con la man secura
Il plettro di Venosa e il suo flagello,
O, traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la salute e la ritrosa
Erato bella, che di lui temea
L'irato ciglio e il satiresco ghigno;
Ma alfin seguìalo, e su le tempie antiche
Fea di sua mano rinverdire il mirto.
Qui spesso udillo rammentar piangendo,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Il dolce tempo de la prima etade,
O de' potenti maledir l'orgoglio,
Come il genio natìo movealo al canto
E l'indomata gioventù de l'alma.

Or tace il plettro arguto, e ne' miei boschi
È silenzio ed orror. Te dunque invito,
Canoro spirto, a risvegliar col canto
Novo romor cirrèo. A te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le immagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse. A te venturo
Fiorisce il dorso brïanteo; le poma

Mostra Vertunno, e con la man ti chiama.
Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,
Già mi preparo a salutar da lunge
L'alto Erìdano tuo, che al novo suono
Trarrà maravigliando il capo algoso;
E tra gl'invidi plausi de le Ninfe,
Bella d'un inno tuo, corrergli in seno.

1803.

IN MORTE

DI

CARLO IMBONATI.

VERSI

A GIULIA BECCARIA

SUA MADRE.

Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo
CASA.

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talìa mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio

Il casto petto di colui che piangi;
Sarà, dicea, che di tal merto pèra
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela,
Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea; ma irrigidita
Da timor da stupor da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma,
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: Quella virtù, che crea
Di due boni l'amor, che sian tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor ne le membra ancor battea,
Di te fu pieno; e quanta parte avesti
De gli estremi suoi moti. Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa

Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: Allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
De l'esser teco presentìa, chi detto
M'avrìa che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non sarìa da gli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, vèr quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti,
E le porte abbattute, e fòri e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar de i pregi
E disegnar de i siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com'oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor de l'altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguìa: Se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo

Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise, e: Se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: A le sue piaghe
Sarà dìttamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital fèceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;

Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual, la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar vòto e del censito volgo
Al petulante cinguettìo, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qualsia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso tôrsi
Da la fetente mangiatoja; e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;

Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: Qualunque
Di chiaro esempio, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le reggie primo
L'orma stampò de l'italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umìli;
E di quel, che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizj lor; che di perduta fama
Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravissuti, oscura e disonesta
Canizie attende. E tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il tôrse,
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.

Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: Deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e: Non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa,
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;

E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

1805-1806.

A PARTENEIDE.

E tu credesti che la vista sola
Di tua casta bellezza innamorarmi
Potente non sarìa, che anco col suono
Di tua dolce parola il cor mi tenti,
Vergine Dea? Col tuo secondo duca[1]
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva; e pur sì franco,
Sì numeroso il portamento, e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che Diva io ti conobbi, e t'adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieto
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e tremebondo,
Da la mobil Vertigo e da l'ardente
Confusïon battuto, in sul petroso
Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli avversarj che van sempre insieme,

[1] *Il Fauriel, che avea tradotto in prosa francese il poema idillico in dodici canti, e in tedesco, del danese Baggesen, « Parthénäis ». La traduzione fu pubblicata solo più tardi, nel* 1810.

Riverenza ed Amor; ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi sguardi, che Amor vinse
E m'appressai securo. E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto,
Con gentil piglio la tua man levando,
Fea d'offrirmela cenno. Ond'io più baldo
La man ti stesi; ma tremò la mano
E il cor: chè tutto in su la fronte allora
Vidi il dio sfolgorarti, e tosto in mente
Chi sei mi corse, ed in che pura ed alta
Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.

Mesto allor la tua vista abbandonai;
Ma l'inquïeto immaginar, che sempre
Benchè d'alto caduto in alto aspira,
Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse
Del tuo viaggio, e a te fidato, al sommo
Stette de l'Alpe, e si librò securo
Sovra i vestigj e i desiderj umani.
Poi riverito il tuo celeste nido,
Di pensiero in pensier, di monte in monte,
Seguitando il desio, vèr la mia sacra
Terra drizzai le penne, ed i cognati
Rèti giganti valicando, alfine
Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento
Al mio guardar s'offerse: una indistinta
Aeria forma or si movea qual pura
Nuvoletta d'argento, ed or di neve
Fiocco parea che un bel cespuglio vesta.
Ma pur l'immagin bella e fuggitiva
Tanto con l'occhio seguitai, che vera
Alfin m'apparve, a te simile alquanto,
Vergine intatta, e non veduta ancora,
E d'immortal concepimento anch'ella.
Non tenea scettro, non cingea corona

Se non di fiori; e sol di questi vaga,
Fra i color mille onde splendea distinta
La verdissima piaggia, or la vïola,
Or la rosa coglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi feo,
Qual la vide il divin nostro Poeta
Ne l'alta selva da lui sol calcata.
Ed ecco, alfin del mio venire accorta,
Volger le luci al pellegrin parea,
Piene di maraviglia; e la rosata
Faccia levando, mi parea guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato. E quando io, de la diva
Bellezza innebriato e del gentile
Atto, con l'ali de la mente a lei
Appressarmi tentai, se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
Caddero l'ali de la mente, e al guardo
Tacque la bella visïon. Ma sempre
Da quel momento la memoria al core
Di lei ragiona. E quando in sul mattino
Lieve lo spirto dal sopor si scioglie
(Allor per l'aria de' pensier celesti
Libero ei vola, e da le basse voglie
De la vita mortal quasi il divide
Un deserto d'obblio), sempre in quell'ora,
Più che mai bella, quell'eterea Virgo
Mi vien dinnanzi. Or d'oro o d'onor vani
Nessun mi parli; un solo amor mi tenta,
Sola una cura: degli Orobj dorsi
Rivisitar l'asprezza, e questa Diva,
Deh mel consenta! accompagnar primiero
Per le italiche ville pellegrina.
Che se l'evento il mio sperar pareggia,
Se nè la vita nè l'ardir mi falla,
Forse, più ardito condottier già fatto,
Ti piglierò per mano; e come io valgo,
Maraviglia gentile a la mia sacra

Italia io mostrerotti, a quell'augusta
D'uomini madre e d'intelletti, augusta
Di memorie nutrice e di speranze[1].

1807.

URANIA.

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
Da le insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'Inno: e se pur dégna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre vïaggio ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio de le Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive; e quando a la latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impäurite

[1] *Postilla del Manzoni sulla copia autografa mandata al Fauriel:* « Quando ai due illustri amici [il Baggesen ed il Fauriel] non pajano affatto cattivi, mi studierò di farli ancor men cattivi, avendo già notate varie cose da levarsi, e pensatene alcune che si potrebbero più opportunamente aggiungere ». *Sulla copia scrisse:* « non corretto ». *Cfr.* A. De Gubernatis, *Il Manzoni ed il Fauriel*, 2ª *ediz.*, *Roma*, 1880, *p.* 40 *ss.*

Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciâr; chè ad alte cose al fine
L'itala Poësia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le désti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira mäestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficj che prodighe a l'ingrato
Recâr le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto pöeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna,
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; chè a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dévio passo

Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioja le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalj fiori
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Söave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidïata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor púnto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde clivo onde l'äeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar da l'alto Licoreo lo scòrse

Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremolo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l'appressarsi,
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che ne l'alto de la selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Nè mai grado calcar nè offender sasso;
Tal su gli äerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spóglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
A Pindaro mäestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto,
A che, disse, ne vieni? a mirar forse

Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impäurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto
*L'anima tua è da viltate offesa?
Non senza il nume de le Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai degl'Immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto.
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra sè tema
Di far parlando a la risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese, e gli accordò quest'Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioja
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le invïò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo

Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
Spuntate avea l'acri säette il tempo.
Alfin più mite ne l'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, Assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odj, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Genj una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (chè tale
Suona qua giù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
De l'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce altérna,
Sceser gli spirti obbedïenti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempía.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che a l'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebrïate
Tacean le menti de gli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte

Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l'arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol de le Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle; e d'un eletto
Mortal mäestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto de le ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levâr di nova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia de gli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali

Dolor chiedea; Pietà, de gl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
Blando a la Dira ei s'offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata pena; aggiunge
L'äerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L'Onor si fea; se forse a la sua luce
Più cara a l'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principj in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il süader potente. Essi a la turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico

Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l'uom così le prime
Virtù fur conosciute onde bëata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer de l'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l'auree torri de l'Olimpo il volo
Rïalzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religïon circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e dánno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura

Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
Negasti, a l'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno le dissípa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e, mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così de gl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poëta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezïoso
Dono tenea: ne l'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

1809.

L'IRA D'APOLLO

PER LA LETTERA SEMISERIA DI GRISOSTOMO.

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano!),
Vidi, là dove innalzasi
E nel Lario si specchia il Baradello,
Il delfico calar Nume sovrano,
E su la torre aerea
Ristar dell'antichissimo castello;
Gli spirava dal volto ira divina,
E da la chioma odor d'ambrosia fina.

Sperai che, quale in su la rupe ascrea
O sul giogo parnassio,
Dolce suono ei trarrìa da la sua cetra:
Ma il Nume che tutt'altro in testa avea,
Piegando il braccio eburneo,
Volse la man sul tergo a la faretra,
Con due dita ne tolse acuto strale,
L'arco tese: fremè l'arco mortale.

Ove su l'ampio verdeggiar dei prati,
Fra i balli de le Najadi,
Sorge l'alta Milan, la mira ei volse.
Me comprese terror pei Lari amati,
E da le labbra tremule
La voce a stento ad implorar si sciolse:
« Ferma, che fai? Deh! non ferir; perdona,
Santo figlio di Giove e di Latona! »

Al dardo impazïente il vol ritenne,
E a me rivolto, in placido
Sembiante a dir mi prese il dio di Delo:
« Fino a noi da quei lidi il grido venne

D'uomo a sfidar non pavido
Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo:
E l'audacia di lui resta impunita?
Pèra l'empia città che il lascia in vita!»

«Deh! per Leucòtoe», io dissi, «e per Giacinto,
Per la gentil Corònide,
Per quella Dafne sovr'ogni altra amata,
De la cui spoglia verde il capo hai cinto,
Poni lo sdegno orribile,
Frena la furia de la destra irata:
Pensa, o signor di Delfo, almo Smintèo,
Che se enorme è la colpa, un solo è il reo.

«Un solo ha fatto ai numi vostri insulto;
Spinto da l'atre Eumènidi,
Egli è il solo fra noi che non v'adora.
Non obbliar per lui degli altri il culto;
Vedi l'are che fumano,
Vedi il popolo pio che a voi le infiora;
Ascolta i preghi, odi l'umìl saluto
Che il Cordùsio ti manda e il Bottonuto.

«Tutto è pieno di voi. Qual rio cultore,
Non invocata Cerere,
I semi affida a l'immortal Tellure?
A dubbia impresa chi rivolge il core
Se a la cortina dèlfica
Il vel non tenta de le sorti oscure?
Qual è il nocchier che sciolga al vento i lini
Pria di far sacrificio ai Dei marini?

«Voi, se Fortuna a noi concede il crine
O volge il calvo, amabile
E perenne argomento ai canti nostri!
Così le greche genti e le latine
Voi regnator cantavano
E degli olimpj e dei tartarei chiostri;
E noi, che siam credenti al par di loro,
Non sacreremo a voi le cetre d'oro?

« Sommo Tonante, occhi-bendato Arciero,
De la donzella sicula
Buon rapitor che regno hai sopra l'ombre,
Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
Giunon, Gradivo, e Venere,
Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre:
Io per me mi protesto, o Numi santi,
Umilissimo servo a tutti quanti.

« Fa luogo, o biondo Nume, al mio riclamo;
Non render risponsabile,
Per un sol che peccò, tutto un paese;
Lascia tranquilli noi, che rei non siamo,
E le misure energiche
Sol contra l'empio schernitor sien prese ».
Tacqui, e mi avvidi al suo placato aspetto
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
« Poi che quest'empio attentasi
Esercitar le nostre arti canore,
Queste orribili pene a lui sien fisse:
Lunge dai poggi aonii
Sempre dimori, e da le nove Suore;
Non abbia di castalia onda ristauro,
Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro.

« Salir non possa il corridor che vola,
Non poggi mai per l'etera,
Rada il basso terren del vostro mondo;
Non spiri aura di Pindo in sua parola:
Tutto ei deggia da l'intimo
Suo petto trarre e dal pensier profondo;
E sia costretto lasciar sempre in pace
L'ingorda Libitina e il Veglio edace.

« E perchè privo d'ogni gioja e senza
Speme si roda il perfido,
Lira eburnea gli tolgo e plettro aurato! »
Un gel mi corse a la feral sentenza;

E sbigottito e pallido,
Esclamai: « Santi Numi, egli è spacciato!
E come vuoi che senza queste cose
Ei se la cavi? » — « Come può », rispose.

Tacque il Nume, e ristette somigliante
A la sua sacra immagine
Che per greco scalpel nel marmo spira;
Dove negli atti e nel divin sembiante
Vedi la calma riedere,
E sul labbro morir la turgid'ira:
Spunta il piacer de la vittoria in viso,
Mirando il corpo del Pitone anciso.

1817.

VERSI

DA SCRIVERSI SOTTO IL RITRATTO DI VINCENZO MONTI.

Salve, o divino, a cui largì Natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto!
Questo fia 'l grido dell'età futura:
Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto.

1828.

VOLUCRES [1].

Fortunatae anates, quibus aether ridet apertus,
Liberaque in lato magine stagna patent!

[1] *Parlano gli Uccelli chiusi nelle gabbie dei Giardini pubblici di Milano, alle Anitre diguazzanti nel laghetto.*

Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.

Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta,
Et queis misceri non datur alitibus.

Si quando immemores auris expandimus alas,
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.

Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.

Crudeles escae, vestra dulcedine captae,
Ducimus aeternis otia carceribus!

1868.

AD MICHAËLEM FERRUCIUM V. CL.

ALEXANDER MANZONI [1].

Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis,
Deposcunt laudum praemia carminibus:

Tu, pro laudandis, veniam, Vir docte, precaris:
Error utrimque; sed hic nobilis, ille miser.

Mediolani, a. d. VII calend. Januar., a. MDCCCLXX

[1] *Questi versi rispondono a quelli che il Ferrucci, mutuandoli d Orazio, scrisse su un esemplare dei suoi distici latini a stampa, che mand al Manzoni:*

Gaudes carminibus, carmina possumus
Donare et *veniam poscere* muneri.

I versi oraziani (*Od.* IV, 8, 11-12) *suonano:*

Gaudes carminibus: carmina possumus
Donare, et pretium dicere muneri.

APRILE 1814

CANZONE.

22 aprile 1814.

Fin che il ver fu delitto, e la Menzogna
Corse gridando, minacciosa il ciglio:
« Io son sola che parlo, io sono il vero »,
Tacque il mio verso, e non mi fu vergogna.
Non fu vergogna, anzi gentil consiglio;
Chè non è sola lode esser sincero,
Nè rischio è bello senza nobil fine[1].
Or che il superbo morso
Ad onesta parola è tolto alfine,
Ogni compresso affetto al labbro è corso;
Or s'udrà ciò che, sotto il giogo antico,
Sommesso appena esser potea discorso
Al cauto orecchio di provato amico.

Toglier lo scudo de le Leggi antique
E le da lor create, e il sacro patto
Mutar come si muta un vestimento;
O non mutate non serbarle, e inique
Farle serbar benchè segrete, e in atto
Di chi pensa, tacendo, al tradimento;
E novi statuir padri alla legge,
E, perchè amici ai buoni,
Sperderli a guisa di spregiato gregge:
Questi de' salvatori erano i doni;
Questo dicean fondarne a civil vita;

[1] Cfr. *Il Conte di Carmagnola*, atto I, sc. 5ª: « Ma tra la noncuranza [...]a servile Cautela avvi una via; v'ha una prudenza Anche pei cor più [...]bili e più schivi.... ».

Qual se Italia, al chiamar d'esti Anfioni,
Fosse dei boschi e de le tane uscita.

Anzi, fatta da lor donna e reina
La salutaro, o fosse frode o scherno:
D'armi reina, io dico, e di consigli;
Essa che ai piè de la imperante inchina
Stavasi, e fea di sue ricchezze eterno
Censo agli estrani, e de gli estrani ai figli;
Che regger si dovea con l'altrui cenno;
Che ogni anno il suo tesoro
Su l'avara ponea lance di Brenno.
È ver; tributo nol dicean costoro,
Men turpe nome il vincitor foggiava.
Ma che monta, per Dio! Terra che l'oro
Porta, costretta, allo straniero, è schiava.

E svelti i figli ai genitor dal fianco,
E aprir loro le porte, ed esser padre
Delitto, e quasi anco i sospir nocenti;
E tratti in ceppi, e noverati a branco,
Spinti ad offesa d'innocenti squadre
Con cui meglio starieno abbracciamenti.
Oh giorni! oh campi che nomar non oso!
Deh! per chi mai scorrea
Quel sangue onde il terren vostro è fumoso?
O madri orbate, o spose, a chi crescea
Nel sen custode ogni viril portato?
Era tristezza esser feconde, e rea
Novella il dirvi: un pargoletto è nato!

Nè gente or voglio cagionar dei mali
Che lo stesso bevea calice d'ira,
Nè infonder tosco ne le piaghe aperte;
Ma dico sol ch'è da pensar da quali
Strette il perdono del Signor ne tira,
Perchè sien maggior grazie a Lui riferte.
Chè quando eran più l'onte aspre ed estreme,
E, al veder nostro, estinto

Ogni raggio parea d'umana speme;
Allor fuor de la nube arduo ed accinto,
Tuonando, il braccio salvator s'è mostro:
Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto;
Che a ragion si rallegra il popol nostro.

Bel mirar de le inospite latebre
Giovin raminghi al sospirato tetto
Correr securi, ed a le braccia pie;
E quei che in ferri astrinse ed in tenèbre
L'odio potente, un motto od un sospetto,
Ai soavi tornar colloquj e al die;
E un favellar di gioja e di speranza,
E su le fronti scólta
De' concordi pensier l'alma fidanza;
E il nobil fior de' generosi a scolta
Durar ne l'armi e vigilar, mostrando
Con che acceso voler la patria ascolta
Quando libero e vero è il suo dimando;

E quei che a dir le sue ragioni or chiama
Lunge da basso studio e da contesa,
Parlar per lei com'ella è desiosa,
E l'antica far chiara itala brama:
Che sarà, spero, a quei possenti intesa
Cui par che piaccia ogni più nobil cosa.
Vedi il drappello che al governo è sopra,
Animoso e guardingo,
Al ben di tutti aver rivolta ogni opra;
E i ministri di Dio dal mite aringo
Nel dritto calle ragunar la greggia.
Molte e gran cose in picciol fascio io stringo [1];
Ma qual parlar sì belle opre pareggia?

[1] Questo è un verso tolto al Petrarca, *Trionfo della Fama*, II, 133: « Molte gran cose in picciol fascio stringo ».

ILLUSTRAZIONI E DISCUSSIONI

MANZONI E CAVOUR[1]

Trasportiamoci colla fantasia ai primi mesi del 1861. Virtualmente l'Italia era fatta. Ma l'inetto Re di Napoli stava tuttora chiuso tra le forti mura di Gaeta, sorvegliato e protetto da una squadra di navi francesi; e bisognava convocare i comizi elettorali per la costituzione del primo Parlamento nazionale. Cavour, che aborriva le dittature e le reggenze precarie, aveva indette le elezioni pel 27 gennaio. Esse avevano un'eccezionale importanza. La prima Camera veramente italiana avrebbe potuto o confermare e rassodare le conquiste liberali, ovvero tutto compromettere. C'era da guardarsi dai reazionarii e ritardatarii non meno che dagli scavezzacollo. Il Mezzogiorno celava una incognita. La rivoluzione v'era stata compiuta dalla classe più eletta: quale sarebbe stato ora il responso popolare?

Cavour temette che la presenza del Re borbonico a Gaeta e delle navi francesi in quelle acque giovasse a qualche candidatura legittimista. Ma le relazioni diplomatiche del Piemonte con la Francia erano interrotte, e sul Gabinetto delle Tuileries premevano la Prussia, la Russia, l'Austria e la Spagna. Mercè l'opera sempre zelante e oculata del conte Vimercati, agente ufficioso del Re del Piemonte a Parigi, il grande Ministro indusse ancora una volta l'Imperatore a venirci in aiuto, richiamando da Gaeta, alla vigilia delle elezioni, le navi francesi. Fu il colpo di grazia al borbonismo. Il voto dei comizi riuscì una magnifica affermazione di li-

[1] Questo discorso fu letto, il 14 novembre 1910, nell'aula magna della R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, per inaugurarvi la riapertura dei corsi.

beralismo, e una sanzione solenne dell'opera di Cavour. Lord Palmerston e lord Russell scrissero compiacendosene; e il Vimercati informò da Parigi:

La riuscita delle elezioni fece qui una sensazione veramente grande; queste accomodano un po' le cose nostre, e... ne avevamo bisogno, perchè tutti sono contro di noi. Non ti parlo, dicendo ciò, delle persone che sono addentro nei segreti del Governo, no; rispetto a queste, noi abbiamo la posizione *des femmes galantes* che non si salutano in pubblico... L'Imperatore qui è sempre il migliore amico nostro; fra i ministri abbiamo forse la maggioranza per noi; ma nessuno, salvo qualche rara eccezione, ha il coraggio di sostenerci quando l'Imperatore sembra *ébranlé* nelle sue simpatie a nostro riguardo [1].

Cavour lo sapeva. Alla signora Louise Colet, ch'era venuta a fargli visita mentr'egli si trovava a Milano nel febbraio del 1860 e lo rivedeva ora a Torino, ai primi dell'aprile, egli aveva dichiarato:

In Europa noi non abbiamo nessun altro alleato fuori dell'Imperatore; e in Francia nessuno ci è più amico di lui. Potrei aggiungere gli operai di Parigi, gli scrittori, i poeti, i giornalisti; ma cosa posson questi? So bene ch'essi costituiscono il cuore e il cervello della nazione; ma quando occorre un esercito, il cuore e il cervello sono insufficienti. L'Imperatore soltanto ci ha dato un esercito, e noi non dobbiamo essere ingrati nè verso di lui, nè verso la Francia. *L'ingratitude porte malheur aux nations comme aux individus* [2].

Povero Napoleone! « Spinto contro di noi dalla Russia e dalla Prussia, molestato dalla moglie, tormentato da parte dei suoi ministri a noi ostilissimi » — sono sempre parole di

[1] Tra le *Lettere edite ed inedite di C. Cavour, raccolte e illustrate* da LUIGI CHIALA; Torino, 1887, vol. VI, p. 679.

[2] L. COLET, *L'Italie des Italiens*; Paris, Dentu, 1862, vol. II, p. 8. — In una lettera alla Contessa De Circourt, del 24 ottobre 1860, Cavour dichiarava: « Toutefois, ou je me trompe fort, ou le peuple français est pour nous. Les passions bonnes et mauvaises ont cristallisé la surface de la société et l'ont rendue peu apte à ressentir des émotions généreuses; mais la masse est généreuse comme par le passé et elle sympathise avec nous. S'il en était autrement, comment se ferait-il que tous les journaux qui s'adressent aux masses sont *italianissimi*? Le désaccord entre le haut et le bas de la société est affligeant, surtout lorsque c'est le bas qui est noble et désintéressé et que le haut est égoïste et méchant. Mais je ne veux pas médire de la société française. Je lui dois trop. Je me résigne à ce que l'Italie se régénère en dépit des salons de Paris ». Cfr. *Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt: lettres inédites publiées par le Comte* NIGRA; Torino, 1894, p. 104-05.

Cavour[1] —, egli aveva bisogno di mostrarsi ogni tanto burbero e di tenerci il broncio; ma il nostro statista sapeva bene in qual conto bisognasse tenere quei rimbrotti! « L'imperatore fa tuonare i suoi giornali contro di noi », scriveva egli al Farini il 13 ottobre 1860; « ritengo che i suoi cannoni sieno solo carichi a polvere: il principe Napoleone [Gerolamo] ci applaude e ci anima a *tirar de lungo* ».

Napoleone avrebbe voluto che Cavour assumesse una specie di dittatura, e facesse a meno del Parlamento[2]; ma Cavour persisteva a credere che « si possano fare con un Parlamento molte più cose, che sarebbero impossibili a un potere assoluto. Io », soggiungeva, « non mi sono mai sentito così debole che quando le Camere erano chiuse. D'altra parte, io non potrei tradire la mia origine, rinnegare i principii di tutta la mia vita. Io son figlio della libertà, e ad essa io debbo tutto quel che sono. Se occorresse mettere un velo sulla sua statua, non toccherebbe a me di farlo »[3]. S'intende che il Parlamento era chiamato a intervenire nel momento buono; e certe questioni d'indole delicata non gli erano presentate se non già mature per la soluzione. La tribuna parlamentare giovava a lui per mostrarsi prudente o imprudente secondo che convenisse meglio. Egli sapeva che le sue parole erano ascoltate molto più là del palazzo Madama e del palazzo Carignano; e ne calcolava matematicamente la portata e gli effetti. Nessuno più valente di lui nella balistica oratoria. Aveva fuse in sè armonicamente due qualità che di solito sono avverse e in contrasto: una mente terribilmente fredda, ai servigi d'un cuore maravigliosamente fervido. E ne aveva coscienza. All'annunzio, nel marzo 1848, che i Milanesi avevan costretti gli Austriaci a ritirarsi nel

[1] Lettera al Cialdini, che si trovava a Gaeta, da Torino, 4 gennaio 1861. CHIALA, VI, 665.

[2] Lettera del Vimercati al Castelli, Parigi, 29 marzo 1861 (CHIALA, VI, 693): « L'Imperatore persiste a credere che è un errore del Conte quello di unificare l'Italia col mezzo del Parlamento; questa unificazione, a parer suo, non è possibile che col mezzo di un potere forte e quasi assoluto nelle mani di Cavour ».

[3] CHIALA, IV, 25. Lettera alla Contessa De Circourt, ottobre 1860.

Quadrilatero, e si rivolgevano a Carlo Alberto per invocarne l'aiuto, egli scrisse nel suo *Risorgimento*:

L'ora suprema per la monarchia sabauda è suonata; l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperi, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili; essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non gl'impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, per il Governo pel Re: la guerra, la guerra immediata e senza indugi [1].

Il Parlamento, che incute tanto terrore ai ministri mediocri, era uno strumento formidabile nelle sue mani. Nè il Parlamento soltanto. Anche il Re, ed era quel Re!, non era messo a parte se non di quel tanto delle macchinazioni che fosse necessario. Al Vimercati, cui inviava nel gennaio '61 un memoriale riservatissimo destinato all'Imperatore circa la questione romana, soggiungeva: « Non essendo il Re forte in teologia, ho creduto inutile di entrare con Sua Maestà in particolari sui negoziati delicatissimi per Roma ». Era un teologo laico lui, il conte di Cavour! Alla signora Colet che, nel primo vederlo, aveva esclamato: « Je suis enchantée de saluer le régénerateur de l'Italie, un Richelieu, moins le sang »; egli rispose sorridendo: « Et moins la soutane, que je déteste ».



Che giornata di gloria quella del 18 febbraio 1861, quando, diciotto mesi dopo Villafranca e solo un anno dopo il ritorno di Cavour al governo, nell'aula ora angusta del palazzo Carignano si trovarono per la prima volta radunati i rappresentanti di tutta l'Italia! Mancavano ancora quelli di Roma e di Venezia; ma la loro mancanza accresceva la commozione dei presenti e temperava di malinconia la loro gioia. « Figli tutti d'un solo riscatto », modulanti in cento diversi

[1] Cfr. *Il Conte di Cavour: saggio politico di* Enrico de Treitschke; Firenze, 1873, p. 58-9.

accenti « l'idioma gentil sonante e puro », il conte di Cavour contemplava l'opera sua; e, come il Dio della Bibbia, « vidit cuncta quae fecerat, et erant valde bona ».

La Camera elettiva intraprese energicamente i suoi lavori; ma la procedura della verifica dei poteri era lunga, e al Ministro tardava la proclamazione ufficiale del Regno d'Italia. Ne presentò quindi il disegno di legge al Senato.

Come nell'un ramo del Parlamento egli aveva sollecitato che entrasse, deputato di Borgo San Donnino, Giuseppe Verdi — « Verdi dev'essere deputato! », egli aveva detto, prima delle elezioni, a un amico di Parma; « ci vuole l'armonia; l'Italia è stata fatta con l'armonia, ed è giusto che Verdi abbia posto tra i rappresentanti della nazione! » [1] —;

[1] Cfr. MASSARI, *Il Conte di Cavour*; Torino, 1873, p. 402. — Verdi aveva fatto parte della Deputazione che, nel settembre 1859, venne a Torino per presentare al Re il voto dell'Assemblea di Parma, favorevole all'annessione dell'ex-Ducato al Piemonte. « Il famoso compositore, l'autore del *Trovatore*, *Traviata*, ecc. », si affrettò a recarsi a Leri, per procurarsi il piacere di fare una visita a Cavour. « Trattasi di una celebrità europea », questi scriveva a Giacinto Corio, « penso che Ella avrà piacere di fargli compagnia » (CHIALA, VI, 439-443). — Pel grandissimo Ministro il grande Maestro aveva una venerazione senza confini; e quando, a Busseto, gli giunse la ferale notizia della sua morte, scrisse costernato al collega ed amico Opprandino Arrivabene: « Al momento di partire, sento la terribile notizia che mi uccide! Non ho il coraggio di venire a Torino, nè potrei assistere ai funerali di quell'uomo... Quale sventura, quale abisso di guai! ». E qualche giorno dopo, il 9 giugno: « Mi scoppia il cuore a venire a Torino ». E non andò; ma fece celebrare un ufficio funebre a Busseto. Il 14 così ne rendeva conto all'amico: « Le esequie a Cavour furono celebrate giovedì con tutta la pompa che poteva aspettarsi da questo piccolo paese. Il clero celebrò gratis; e non è poco! Io ho assistito alla funebre cerimonia in pieno lutto, ma il lutto straziante era nel cuore. *Inter nos*, io non potei trattenere le lagrime, e piansi come un ragazzo... Povero Cavour!... e poveri noi!... ». — Il Verdi rimase deputato fino al 1865, quando rifiutò in modo assoluto la candidatura. Perchè persistere? Alla Camera, diceva, « si attacca sempre lite, e si perde tempo ». Ma ancora il 29 dicembre 1867, scrivendo da Genova all'Arrivabene, si rammaricava della iattura toccata all'Italia con l'acerba morte di Cavour. « Volevo aspettare a scriverti che fosse finito questo per me maledettissimo 1867, ma desidero che ti arrivino i miei auguri in tempo pel nuovo anno. Non so se veramente per un italiano, che ami con sincerità e disinteresse il proprio paese, l'anno 1868 potrà essere molto felice. Nonostante, ti auguro in questo ogni bene possibile. Tu hai ben ragione: Cavour ha portato seco il senno e la fortuna d'Italia! ». Cfr. A. LUZIO, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1906, p. 427; ed *Epistolario Verdiano*, nella

così egli aveva voluto che nell'altro ramo entrasse subito, fin dal marzo 1860, Alessandro Manzoni. E il vecchio venerando, il quale nel 1848 s'era scusato di non poter accettare i mandato che gli avevano conferito con unanime consenso gli elettori di Arona, di rappresentarli nella Camera subalpina, aveva ora accettato con entusiasmo dal suo Re la nomina nel primo Senato veramente italiano. Il 9 aprile 1860, aveva scritto al conte di Cavour:

L'immeritato onore che Sua Maestà il Re si degnò di farmi, innalzandomi alla carica di Senatore del Regno, mi colma di confusione, come di riconoscenza. Se la sincera e immensa devozione a Lui e all'Augusta Sua Casa, e la passione per la di Lui prosperità e gloria, che è prosperità e gloria della patria, bastassero a costituire un titolo, oserei credere di non essere, per questa parte, inferiore a nessuno. La mancanza però di titoli più proporzionati, e il troppo fondato timore che l'età e la malferma salute non mi permettano nemmeno di tentare l'adempimento dell'alto incarico, non tolgono ch'io non deva riconoscere e venerare in un tale atto d'indulgenza un sovrano comando.

Tuttavia nè l'età ben grave di settantasei anni, nè la salute malferma e gli acciacchi e la poca voglia di muoversi e la ripugnanza di mostrarsi tra la gente, valsero quella volta a trattenerlo a Milano. E nella storica giornata del 26 febbraio 1861, egli sedeva tra i centotrentuno senatori, convenuti in palazzo Madama per consacrare col loro voto la costituzione dell'Italia e per proclamare Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Alla marchesa Costanza Arconati Trotti, sua ospite, che si maravigliò di vederlo giungere a Torino, egli disse: « Ma io che ho sempre sperato questo momento quando più pareva lontano; che ho sempre affermata questa speranza contro tutti gl'increduli — e voi », soggiungeva maliziosamente, « eravate tra questi —; potevo io mancare nel giorno in cui il più caro dei miei voti diventava una realtà? »[1].

Lettura del febbraio 1904, p. 141. Inoltre: M. SCHERILLO, *Verdi cittadino milanese*, nel *Corriere della Sera* del 18 febbraio 1913; e *I copialettere di G. Verdi*, a cura di G. CESARI e A. LUZIO, Comune di Milano, 1913, p. 588 ss.

[1] Vedi, nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1909, il mio saggio: *Manzoni e Napoleone III.*

Il conte di Cavour volle dire le ragioni della preferenza da lui data al titolo di *Re d'Italia* sull'altro, da altri proposto, di *Re degl'Italiani*. Questa volta il cuore riprendeva i suoi diritti; e le sue parole svelarono il vulcano che ardeva sotto la crosta ghiacciata. « Il titolo di Re d'Italia », egli disse — e ascoltava il poeta che a quei concetti aveva ispirata costantemente l'opera sua —, « il titolo di Re d'Italia è la consacrazione di un fatto immenso: è la consacrazione del fatto della costituzione dell'Italia; è la trasformazione di questa contrada, la cui esistenza come corpo politico era insolentemente negata, e lo era, conviene pur dirlo, da quasi tutti gli uomini politici dell'Europa; la trasformazione di questo corpo, potrei dire disprezzato, non curato, in Regno d'Italia. È questa idea della formazione di questo Regno, della costituzione di questo popolo; è questa idea, che viene maravigliosamente espressa, affermata, colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia » [1].

Quando la votazione ebbe termine e l'adunanza fu sciolta, il Ministro s'avvicinò al Poeta per stringergli la mano, ed offrirgli il suo braccio. Uscirono così insieme dall'aula. Il popolo, che s'accalcava su per lo scalone e nella piazza, proruppe in un'ovazione frenetica, interminabile. « Questi applausi sono per Lei », disse Cavour sorridendo al Manzoni. Il quale, liberando subito il suo braccio, e piantandosi di fronte a Cavour, si mise a battere egli pure vigorosamente le mani. La folla, che se n'accorse, raddoppiò le grida e i suoni; e il Manzoni, trionfante: « Vede, signor conte », disse, « per chi sono gli applausi? ».



Non s'incontravano allora per la prima volta, il Manzoni e il Cavour. Si erano anzi visti e conosciuti ben per tempo, nel 1850, a Stresa, in casa di un uomo ch'era degnissimo amico di entrambi.

[1] MASSARI, p. 404-05.

Dopo la rotta di Novara, il poeta che, uscendo dall'abituale riserbo, aveva così vivacemente inneggiato alle « giornate del nostro riscatto », e i cui tre figliuoli avevan combattuto per le vie di Milano, e il terzogenito, Filippo, era caduto nelle mani di Radetzky ed era stato tradotto in Castello e poi inviato a Kufstein e a Vienna, e liberato più tardi nello scambio degli ostaggi; il poeta s'era ritratto in volontario esilio in una villa sulla riva piemontese del Lago Maggiore, a Lesa. Unico, ma ineffabile suo conforto in quell'amena solitudine, i colloqui vespertini con Antonio Rosmini.

Eran tanto frequenti, eppure ogni arrivo del Manzoni a Stresa era un avvenimento solenne. Ce lo descrive un testimone fortunato e assai bene accetto, Ruggiero Bonghi. Attratto e distratto da « quella scena di paradiso che si distende quasi a circolo in faccia a Stresa », il giovane e ardente esule napoletano è richiamato alla realtà dal rumore di una carrozza che veniva dalla parte di Lesa.

Appena — egli narra — che i cavalli ebbero fatto capolino oltre il canto della chiesa parrocchiale, m'accorsi che gli eran quelli del Manzoni. Ora, sapete che vuol dire la carrozza del Manzoni che mostri di volersi fermare avanti al cancello di casa Rosmini? Uno scender giù a precipizio di chi l'ha vista per il primo, un picchiare all'uscio del Rosmini, un dirgli che il Manzoni è lì, e un continuare giù per le scale, senza aspettare altro, e poi un venir fuori sulla loggia e giù da capo per quei sei o sette scalini che mettono al cancello, di maniera che ci sia il tempo, primo, di spiegare il predellino a don Alessandro o di dargli la mano mentre cala e, secondo, o stringersela e accompagnarlo, o fargli un inchino rispettoso o correre avanti a spalancargli l'uscio a vetri della loggia. Qui s'incontra il Rosmini che è già sceso anche lui; e chiunque voi siate, il Manzoni si scorda di voi e gli si getta nelle braccia, e cominciando con un *caro il mio Rosmini*, continua con dimandargli se sta bene come l'ultima volta che l'ha visto, e solo dopo consumato tutto, direi, il primo servito della conversazione, si ricorda da capo che s'è in tre e che bisogna parlare in tre.

A quei colloqui stresiani — che il Bonghi gelosamente raccolse e trascrisse in quattro suoi Dialoghi d'ispirazione platonica, che al Negri parvero delle cose più belle del fecondissimo e maraviglioso scrittore[1], — soleva assistere an-

[1] Gaetano Negri, *Di alcuni Dialoghi Rosminiani in un manoscritto inedito di Ruggero Bonghi*; nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, 1896, vol. XXIX.

che un quarto personaggio, il marchese Gustavo Benso di Cavour, fratello primogenito di Camillo. Aveva conosciuto il Rosmini in Torino fin dal 1836, e gli si era legato con una amicizia ferventissima. « A cui siamo avvinti », attestava il grande roveretano nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, « con quei legami d'antico affetto e di stima che s'intessono di cose eterne ». Il Bonghi, che gli dedicò l'unica delle *Stresiane* da lui pubblicata, lo dice fornito d'ingegno finissimo e di cultura amplissima in filosofia; e lo rappresenta, osserva il Negri, quale « uno spirito indagatore che va in cerca delle difficoltà e non si acquieta alle apparenze ingannatrici di una facile risposta ».

Ora, nell'autunno del 1850, già chiamato dal Re a sostituire nel Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio il povero Santa Rosa, Camillo Cavour, prima di assumere l'ambito ufficio, per riposarsi delle fatiche parlamentari e riprender lena, si recò anche a Stresa, ospite del Rosmini. Il quale era l'anno innanzi tornato a quel suo romitaggio, dopo d'aver nobilmente ma infelicemente compiuta la difficile missione diplomatica che l'effimero Governo piemontese presieduto dal milanese Gabrio Casati gli aveva affidata presso Pio IX, per indurre questo principe imbelle a entrare nella vagheggiata lega nazionale contro lo straniero. Dalle finestre del palazzo Bolongaro, ora della Duchessa di Genova, Cavour, Rosmini, Manzoni contemplavano, conversando, la riva opposta, la bella sponda lombarda, « più serva, più vil, più derisa », ricaduta « sotto l'orrida verga »[1]. Discorrevano — e come aver l'animo ad altro? — dell'Italia e dei suoi destini. « Il poeta parlava con serena fiducia dell'unità nazionale; il Rosmini, col benevolo sorriso, pareva dicesse al Manzoni: lasciate troppo libero il volo alla vostra fantasia; il Cavour si fregava le mani, e di tratto in

[1] Colgo l'occasione per rilevare che uno spunto di codesti versi famosi del *Marzo* 1821 era già nel *Carmagnola*. Dice il Conte, indignato delle pretese dei Commissari veneti, a proposito dei compagni d'arme gelosi dell'onor della milizia e zelatori del vantaggio di essa (a. III, sc. 2ª): « Io tradirli così! Farla più serva, Più vil, più trista che non è!... ».

tratto esclamava: *Qualche cosa faremo!* »[1]. E che qualche cosa avrebbe saputo fare davvero, il Manzoni, scrutatore profondo di anime, ebbe subito fede. Poche sere dopo, all'amico Berchet ch'ei rivide presso gli Arconati a Pallanza, egli disse, alludendo a Cavour: « Quell'omino promette bene assai! ».



Cavour non era precisamente un uomo di lettere: odiava la rettorica e i parolai, i declamatori e i fantasiosi. Ma venerava i poeti veri e d'ispirazione divina. Vedeva in essi gl'inviati e gli araldi della Provvidenza. In un suo discorso alla Camera, del 20 ottobre 1848, venne fuori a dire:

Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adamo Mikiewitz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perchè la storia ci insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei genii sublimi, come Omero, Dante, Shakespeare o Mikiewitz, è una prova che i popoli, in mezzo ai quali essi sorgono, sono chiamati ad alti destini.

Per l'Italia del secolo decimonono, il genio che la Provvidenza ci aveva largito, vate e voce del gran moto cui era serbato immancabile il trionfo, era Alessandro Manzoni. E in un altro memorando discorso parlamentare, del 6 febbraio 1855, a proposito della convenienza della spedizione di Crimea, il Cavour, oramai Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari esteri e reggente il portafoglio delle finanze, argomentava:

Taluno mi dirà: e che importa il predominio del Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni, il Mediterraneo ne avrà tre. Io non suppongo — ripigliava l'italianissimo ministro — io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera: essi equivarrebbero a una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire: sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali: mali che vennero ricordati così eloquentemente dal nostro gran lirico moderno, quando, parlando delle conseguenze delle guerre che combatteansi dai forestieri

[1] MASSARI, p. 61.

in Italia al cospetto di popolazioni indifferenti al trionfo dei nuovi conquistatori, diceva:

Il nuovo signore s'aggiunge all'antico,
L'un popolo e l'altro sul collo ci sta.

Il Manzoni veramente aveva scritto: « Col novo signore rimane l'antico; L'un popolo e l'altro sul collo *vi* sta »; ma la variante del conte di Cavour, non dovuta, credo, a una momentanea infedeltà di memoria, soprattutto quel « *ci sta* » sostituito al « *vi sta* », rendeva ancor più vigorosa, e meglio acconcia all'occasione, l'immagine. [1]

E del suo amore e della sua ammirazione Cavour anelava di mostrare al Manzoni, in nome del popolo italiano, « più oltre che le fronde ». Pel vecchio glorioso, a giorni tristi ne succedevano di più tristi. Gli amici fidati si diradavano: nel 1853, gli mancava Tommaso Grossi; nel 1855, egli era invocato al letto di morte di Antonio Rosmini [2]. In questo anno medesimo, nel fiore degli anni, si spegneva in Siena, assistita dalla sorella Vittoria Giorgini, l'ultima delle sue figliuole, Matilde. Intanto, diventavan difficili anche le condizioni economiche della famiglia; e i più intimi s'accorgevano dei disagi e delle privazioni a cui l'uomo pudico e venerando era costretto ad assoggettarsi.

I crepacuori d'ogni genere fiaccarono quella fibra gagliarda, e nel 1857 tutta l'Italia trepidò per la salute del suo grande poeta. L'arciduca Massimiliano, che invano aveva cercato di fargli accettare un'alta onorificenza austriaca, si recò di persona alla casa di via Morone, ma non gli fu permesso di varcarne la soglia: lì dentro, in quel santuario d'i-

[1] Narrano che il D'Azeglio si facesse premura di far pervenire, di contrabbando, all'illustre suocero il fascicolo degli Atti parlamentari contenente quel discorso; e che il Manzoni inviasse a Cavour una sua carta da visita, con su scrittovi: « Benissimo ». Questa carta il Conte ebbe sempre carissima; e fino al suo ultimo giorno fu vista nel suo gabinetto da lavoro, conficcata nella cornice d'un ritratto di Carlo Alberto che pendeva dalla parete dietro le sue spalle.

[2] Cfr. MARIO MANFRONI, *L'ultima malattia di A. Rosmini*, con lettere inedite di R. Bonghi e di A. Manzoni, Milano, 1910; e *Carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini, raccolto e annotato da* GIULIO BONOLA, Milano, Cogliati, 1900.

talianità, il padrone di casa vietava ch'entrasse «la bianca divisa», pur se indossata da un parente [1].

In quei giorni fu dato avviso al Cavour che un valentuomo di Udine — il nome è dovere di gratitudine ricordarlo, Daniele Cernazzai — lo aveva lasciato erede di una cospicua somma, perch'ei la destinasse ad uso di pubblica istruzione. Sorpreso e commosso, al Conte balenò subito il pensiero di destinare quel legato al maggiore scrittore ed educatore degl'Italiani; e affidò ad Achille Mauri la delicata missione di escogitare il modo d'attuare l'arduo e nobile divisamento. Ma l'incalzare degli eventi impedì che se ne venisse a capo.

Il 3 agosto 1859, Massimo d'Azeglio scriveva confidenzialmente da Torino al conte Gabrio Casati:

> Vi è una trattativa diplomatica da condurre, e credo che sei l'uomo a proposito. Il Re, andando a Milano ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il Gran Cordone di San Maurizio, e annettervi una pensione di diecimila franchi. Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno non le accettò sinora. Ma, primo, mi sembra dovrebbe fare un'eccezione per il suo Re; secondo, se non accetta il Cordone, la pensione prende troppo l'aspetto di un soccorso. Invece, colla croce tutti hanno, o possono avere, pensione. Io, per esempio, l'ho. E rifiutare poi i diecimila franchi, oltre che sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta arrivi in via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe, avendo affari domestici con gravi imbrogli, figli e nipoti in strettezze, ecc. ecc.

Quel che il Casati dicesse e facese, e quel che il Manzoni obbiettasse, non sono in grado di riferire. Questo solamente so, che sei giorni dopo la data di questa lettera, il 9 agosto, il Re firmava un decreto con cui, senza parlare nè di cordoni cavallereschi nè di san Maurizio o d'altri santi, s'assegnava al nobile Alessandro Manzoni l'annua vitalizia pensione di lire dodicimila, a titolo di ricompensa nazionale.

Se in cose d'amore don Alessandro era stato, com'egli

[1] Cfr. D'Ovidio, *La politica del Manzoni*, nei *Nuovi studi manzoniani*, Milano, Hoepli, 1908, p. 300; e i *Cenni biografici di A. M.*, premessi alla sontuosa edizione hoepliana del Romanzo, Milano, 1900, p. XIX e XX.

diceva, *semper un imbrojàa*, più imbrogliato ancora era in cose d'etichetta. Se avesse avuto a ringraziare il Re con una lettera, gli era il suo mestiere; ma il Re veniva à Milano, e conveniva andare a ringraziarlo di persona! Don Alessandro in simili faccende si sentiva un po' don Abbondio. Come fare? Il 12 agosto, eccolo a chieder consiglio e aiuto al Casati. Gli scrive:

Il Re, imponendomi il dovere di presentargli i miei umili e vivissimi ringraziamenti, m'ha implicitamente autorizzato a chiedergli anche la grazia di un'udienza. La mia imperizia arriva fino al non sapere come si deve fare. Ma la tua bontà uguaglia la mia imperizia, che è tutto dire.

La visita avvenne. Può bene immaginarsi con quanta effusione di cuore stringesse la mano di quel sovrano dell'arte il principe da lui con tanta tenacia invocato e auspicato! « Un Re », ebbe poi a definirlo il poeta, « che al coraggio ed alla costanza della sua stirpe univa un sentimento per l'Italia, che in questo caso non consentiremmo di chiamare ambizione, perchè la parte di vanità e d'interesse personale, sottintesa in un tale vocabolo, scompare nella grandezza e nella nobiltà del fine ». Vittorio Emanuele, racconta l'ottimo e compianto Giovanni Visconti Venosta, « accolse il Manzoni colla gentile familiarità e coll'espansione con cui avrebbe potuto accogliere un suo pari; e quando si congedarono, il Re, datogli il braccio, lo accompagnò, traverso le sale e per lo scalone, fino nella corte del palazzo. Il Manzoni » — soggiunge don Gino, che fu dei pochissimi ammessi alla conversazione del poeta negli anni che seguirono al sessanta, — « il Manzoni, nella sua modestia, non parlò mai di questo episodio, e io lo seppi poi da suo figlio Pietro, ch'era con lui »[1]. Cortesie tra sovrani! O non era forse l'uno, il più vecchio, « la maggior gloria letteraria d'Italia, il primo poeta vivente d'Europa »? Tale lo avrebbe proclamato, dinanzi al primo Senato del giovane Regno, il 5 aprile 1861, Camillo Cavour. E non era l'altro, il più giovane, quel principe, vaticinato fin nella canzone dell'aprile 1815, che, « delle

[1] G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù: cose vedute o sapute*; Milano, Cogliati, 1904, p. 640.

imprese alla più degna accinto », aveva finalmente proferita « la parola che tante etadi indarno Italia attese »? Non era lui che, finalmente, « dell'Itala fortuna » aveva raccolte da terra « le sparse verghe » e fattone un fascio nella sua mano?

Sennonchè a quel colloquio non era presente il solo che ne avrebbe avuto il diritto. Poche settimane prima, di fronte alla necessità di Villafranca, Cavour aveva abbandonate le redini del governo. « Alma sdegnosa! benedetta colei che in te s'incinse! », gli avevano gridato tutti i cuori d'Italia, disingannati da quel trattato che pareva un tradimento e una viltà; ma si era caduti in preda a una trepidazione angosciosa. L'immagine di Cavour ora più che mai rifulgeva alla desiosa fantasia degl'Italiani, ora ch'egli era assente: « sed praefulgebat eo ipso, quod effigies eius non visebatur ».

Il Manzoni gli scrisse, il 26 agosto. Cavour s'era ritratto, profugo volontario, a Ginevra. E questa lettera, che manca all'Epistolario [1], è nuovo documento, pur nel suo signorile riserbo, dell'alta mente politica di chi scrisse il Discorso sui Longobardi e il Saggio comparativo della Rivoluzione francese e della italiana. Essa dice:

Signor Conte, Mi deve permettere che attesti anche a Lei la mia viva riconoscenza, all'occasione della troppo onorevole liberalità che mi volle usare il Re, finalmente nostro in fatto come lo era già nei nostri affetti e nelle nostre speranze: poichè, quantunque io sappia di esserne debitore ad una spontanea ed indulgentissima bontà e degnazione del Re medesimo, non ho potuto ignorare che uno stesso disegno, mosso ugualmente da una troppo indulgente benevolenza, era nelle di Lei intenzioni, e già n'era preparata la proposta.

Ma come potrebbe un Italiano avere un'occasione, un titolo qualunque, di rivolgersi a Lei, senza valersene premurosamente, per accennarle almeno, se non esprimerle, quei sentimenti d'ammirazione e di calda riconoscenza, di cui sono stati e sono animati i nostri pensieri, e che hanno occupata e occupano tanta parte dei nostri discorsi, per tutto ciò ch'Ella ha voluto e saputo fare ed avviare in benefizio di questa comune patria? Fortunato però di aver trovata una tale occasione, io non sono per abusarne col ripeterle ciò che Le è venuto e Le viene da tante e tante parti, e rubar troppo de' Suoi preziosi momenti; giacchè, cosa vuole?, noi siamo fissi a non credere ch'Ella sia disoccupata, nè che, a cose non finite, il Suo animo possa volere un riposo che l'Italia non vorrebbe.

[1] Il CHIALA, v. IV, in fine, ne dà il facsimile.

Voglia gradire questi cordiali sentimenti, insieme con quello del mio profondo rispetto.

Erano bastati pochi giorni perchè la singolarissima fibra di Cavour riprendesse la calma dei gagliardi. « Non bisogna guardarsi indietro », egli diceva ai suoi familiari; « se una via c'è tagliata, ne piglieremo un'altra. L'Inghilterra non ha ancora fatto nulla per l'Italia. Può esser venuta la sua volta. Mi occuperò di Napoli. Mi si accuserà d'essere un rivoluzionario, ma prima d'ogni altra cosa occorre andare innanzi, e noi andremo! »[1]. Tornò in Piemonte, donde l'8 settembre rispose al Manzoni:

L'avere voluto associare il mio nome al contrassegno ch'Ella ha ricevuto dal Re, fu per me dolce e inaspettato conforto. Certo, quando come ministro posi il piede in Milano, primo mio pensiero fu di rendere omaggio a quel Grande che mantenne illustre il nome d'Italia mentre essa giaceva dimenticata e derisa nelle tenebre della più dura oppressione. Circostanze irresistibili non mi lasciarono mandare ad effetto questo mio divisamento. Ripassai a Milano due volte, ma in tale stato d'animo da non pensare che alla crisi tremenda che ci minacciava. Ciò fu causa ch'io dovetti abbandonare il Ministero senza avere potuto soddisfare ad uno dei miei più vivi desiderii, ch'io riputava ad un tempo uno dei miei più stretti doveri.

La ringrazio di cuore di aver interpretate rettamente le mie intenzioni, e di avere giudicati i sentimenti ch'io nutro per Lei non dai miei atti, ma dai progetti che imprevedibili eventi mi tolsero d'eseguire.

Poichè Ella vuole dare un certo valore a quel poco che ho potuto operare a pro della nostra patria, mi permetta di chiedernele un guiderdone: la preziosa Sua amicizia. Il nome d'amico di Alessandro Manzoni sarà la più cara, la più splendida ricompensa del passato, il maggiore incentivo per l'avvenire.



Io non so se Cavour avesse davvero bisogno di maggior incentivo. Di questo son certo, che il plebiscito di stima, d'affetto, d'ammirazione, di fiduciosa speranza, ond'egli si

[1] Cfr. De La Rive, *Le comte de Cavour: récits et souvenirs;* Paris, 1863, p. 302. — Di questo bel libro, divenuto rarissimo, c'è ora una versione italiana, pubblicata a Torino dai Bocca, con prefazione di Emilio Visconti Venosta, per cura della nipote di Cavour, la marchesa Adele Alfieri di Sostegno.

vide fatto segno, lo confortò e sospinse e sorresse all'ultimo e più audace ed epico cimento. Il Farini, governatore dell'Emilia, e il Ricàsoli, governatore della Toscana, avevano dato prova d'ignorare i patti stipulati a Villafranca. Essi erano di buona scuola: « autonomi automi », secondo la frase arguta di Ricàsoli. Invece di rassegnare le loro dimissioni, avevano convocati i comizi perchè costituissero le Assemblee, a cui era devoluto esprimere le intenzioni dei popoli della Toscana e dell'Emilia. Le Assemblee furono concordi: decisero l'annessione al Piemonte, con Vittorio Emanuele re costituzionale. E le loro Deputazioni vennero a Torino, per presentare quel voto al Re. Ma non al Re solo; bensì anche al conte di Cavour, che, nuovo e maggior Cincinnato, s'era ritratto nei suoi possedimenti di Leri, per attendervi, diceva, all'agricoltura!

Quale riflesso avrebbero avuto in Europa questi nuovi avvenimenti italiani? Il Ministero Lamarmora-Rattazzi esitava, e Cavour lo rovesciò con un colpo di mano. Il 16 gennaio 1860 i ministri presentarono al Re le loro dimissioni; e poche ore dopo, Cavour riceveva l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Che fu subito costituito in modo che i soli nomi ne esprimessero il programma: accanto ai piemontesi Cassinis e Vegezzi, il marchigiano Mamiani, l'emiliano Fanti, il lombardo Jacini. Il 20 Cavour scriveva al D'Azeglio: « Non ti parlo della politica che seguiremo. Conosci il nostro sistema: conservatori liberali all'interno; italianissimi, sino agli estremi limiti della possibilità, all'estero ». E gli annunziava il proposito di mandarlo governatore a Milano.

Donde gli giungevano continue le prove di devozione, che volevano altresì essere di consentimento e d'incitamento. Il conte Luigi Barbiano di Belgioioso, podestà, gli partecipava la deliberazione della Congregazione municipale d'intitolare dall'alto suo nome la piazza, ove ora ne sorge il monumento. Ed il Cavour, commosso, rispondeva il 22 gennaio:

Milano, ricca di tante gloriose memorie, da tutta Italia lodata pel nobile contegno serbato durante la dominazione straniera, onorando il mio nome in così splendida forma, ha voluto rendere omaggio al

pensiero nazionale che informò gli atti tutti della passata mia amministrazione, ascrivendomi a merito la bontà delle intenzioni laddove scarse dovevano parere le opere. Io La prego, egregio signor Conte, di porgerne i miei più vivi ringraziamenti ai benemeriti membri della Congregazione municipale, e di assicurarli che, chiamato oggi nuovamente da Sua Maestà a reggere le cose di Stato, rimarrò costante osservatore di quei principii che mi hanno procacciata la loro benevolenza.

Quattro giorni dopo, l'Istituto Lombardo lo acclamava suo membro onorario. E il Cavour ringraziava, il 5 febbraio, con una lettera diretta al Presidente dell'Istituto; che era allora, e rimase fino al dicembre 1861 quando presentò irrevocabilmente le sue dimissioni, Alessandro Manzoni [1]. Gli diceva:

Benemerita dell'Italia per aver rivolte a scopo veramente patriottico le pazienti indagini delle scienze morali e sociali; splendida pei nomi dei membri che la compongono, e più di tutto per essere presieduta da Colui che in tempo di sconforto politico serbò pura ed intemerata la gloria delle lettere italiane; codesta illustre Società, chiamandomi nel suo seno, volle premiare il poco che ebbi la somma ventura di compiere per ridurre ad atto quelle aspirazioni nazionali che essa aveva evocate a vita nel campo del pensiero.

Voglia, illustre signor Presidente, farsi interprete verso i Suoi colleghi della mia profonda riconoscenza.

Se non vien meno in noi quella costanza ed unanimità di propositi che costringe ora l'Europa attonita all'ammirazione ed al plauso, fra breve la mente italiana non sarà più funestata dalla dominazione straniera; e invigorita, non esausta, dalla lotta nazionale, essa raggiungerà di nuovo quelle altezze del pensiero e dell'arte, a cui altre nazioni, benchè avessero sorti meno contrastate o più liete, tentarono finora indarno di giungere.



L'impegno che Cavour assumeva era formidabile. Ci trovavamo isolati. Napoleone ci faceva dire di non poterci aiutare altrimenti che opponendo una resistenza passiva agli ultramontani, che avrebbero voluto sospingerlo a intervenire a pro del Papa. Da Vienna scrivevano che quel ministro degli esteri sogghignasse, « il Piemonte non avere lo stomaco abbastanza forte da digerire Romagne e Toscana

[1] Cfr. F. Novati, *A. Manzoni ed il R. Istituto Lombardo*, nel *Giornale Storico della letteratura italiana*, v. XXXIX, p. 456-58.

insieme ». E da Londra ci si suggeriva di abbandonare pel momento la Toscana. Cavour rispondeva: « Anzichè abbandonar la Toscana, siamo decisi a batterci da soli contro l'Austria »: una frase che sarebbe parsa una spacconata da chiunque altri proferita.

Intanto veniva in Milano ad accompagnarvi il Re, che v'era stato invitato alle feste di carnevale. I nostri vecchi non ricordano senza lagrime quei giorni di giubilo patriottico. Cavour era l'idolo dei Milanesi; ed egli, quasi che nessun'altra cura gli occupasse la mente, assisteva ai ricevimenti, ai balli, ai veglioni, dovunque festeggiato, nei salotti come nelle vie [1].

E in uno di quei giorni appunto, appagò l'antico desiderio, di visitare il Manzoni. Lo ricercò nella casa di via del Morone, dove l'arciduca Massimiliano non era stato ammesso, ma dove, un po' prima o un po' dopo di Cavour, sarebbero pure stati accolti Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, Daniele Manin [2] e il principe Umberto. Quante e quali cose, tutte memorande, non erano avvenute dal primo incontro nella villa di Stresa! L'*omino* d'allora aveva fatta l'Italia! E ora il vate e il fattore d'Italia si stringevano la mano: la poesia si disposava alla storia. Era realtà e pareva un sogno; era storia e pareva leggenda; erano due uomini, e noi ce li raffiguriamo, a cinquant'anni di distanza, come due Numi tutelari della patria, che s'incontrassero sul campo della vittoria.

[1] V. i citati *Ricordi* di G. VISCONTI VENOSTA, p. 630 ss.; la vivace narrazione della signora COLET, *L'Italie des Italiens*, vol. I, p. 388 ss.; e MASSARI, *Il conte di Cavour*, p. 364-67.

[2] Narrava la signora Teresa Manin a una sua intima, il 24 settembre del 1842: «... del colloquio con Manzoni, è vero. Come forse saprai, il gran poeta ricusa di vedere persone nuove, nè voleva ricevere mio marito, che taceva in sulle prime il suo nome; ma detto che l'ebbe, il fece entrare, mostrò di conoscerlo già, e con una bontà, con una semplicità di modi nuova e soavissima, s'intrattenne con lui quasi tre ore. Più volte Daniele si alzò per andarsene, e Manzoni gli fece sempre dolce forza per ritenerlo. Ti assicuro, e lo dico a te solamente, che ciò mi ha lusingata ». Cfr. *Il Risorgimento italiano*, I, 4, sett. 1908; e FED. PELLEGRINI, *A. Manzoni a Venezia*, Venezia, 1911, p. 24.



Due mesi dopo che Cavour aveva riprese le redini del Governo, il plebiscito degli 11 marzo riconfermava Vittorio Emanuele re dalle Alpi al Mincio e all'Arno; tre mesi e mezzo dopo, i Mille salpavano da Quarto. « Il conte di Cavour è il vero uomo di Stato », esclamò il Manzoni; « ne ha di solito tutta la prudenza, ma, al momento buono, l'imprudenza ». E alla contessa Verri-Jacopetti, che abilmente lo interrogava sugli avvenimenti che tenevano tutti in ansia, « Quando la Provvidenza », disse, « vuol fare qualche cosa di bene a un popolo, gli invia a governarlo un uomo come il conte di Cavour » [1].

E proprio lui, il Manzoni, avrebbe voluto narrare la storia maravigliosa di quei giorni. Il narratore sarebbe stato degno dei fatti. Ma la mano gli cadde stanca sulle pagine che sarebbero state eterne. Non giunse che ad abbozzare il quadro; e l'abbozzo è per sè solo un capolavoro.

Mi si consenta che ne trascriva un tratto.

La vita d'una Nazione — ei lasciò scritto — non può essere un dono d'altri [2]. È bensì vero che una Nazione divisa in brani, inerme nella massima parte, e compressa da una preponderante, ordinata e vigilante forza straniera, non potrebbe da sè rivendicare il suo diritto d'essere: e questa è la sua infelicità, e un ricordo di modestia. Ma è vero altresì che non lo potrebbe nemmeno con qualunque più pode-

[1] La contessa s'affrettò a riferire una così autorevole e lusinghiera sentenza a un alto personaggio del Ministero degli Esteri; che ne trascrisse « le precise parole » e comunicò al Ministro, giacchè, è detto in un foglietto che si conserva nel Museo del Risorgimento a Roma, « la stessa Contessa brama siano rese note per mio mezzo all'E. V. ».

[2] Cfr. nel *Marzo* 1821: « Il suo fato, un segreto d'altrui »; e le parole di Cavour alla Camera, il 14 marzo 1857: « L'aiuto di un'estera potenza non renderebbe meno utile la fortezza d'Alessandria, giacchè onde quest'aiuto riesca per noi veramente efficace..., sarebbe necessario che prima di fare assegno sull'aiuto altrui facessimo calcolo sulle proprie forze. Allora l'aiuto altrui può tornarci utile immediatamente, e non può aver funeste conseguenze. Quando il paese aggredito avesse fatto tutti i suoi sforzi, avesse resistito, gagliardamente resistito, il soccorso altrui non sarebbe una umiliazione, ma un sussidio valevole a compiere forse grandi imprese ».

roso aiuto esterno, senza un forte volere e uno sforzo corrispondente dalla sua parte: e questo è il paragone della sua virtù, e un giusto titolo di gloria, e insieme un motivo di fiducia nell'avvenire, quando lo sforzo sia coronato dal successo.

Con le sole sue forze, infatti, una Nazione qualunque, ridotta in tali stretto, non che compire la sua liberazione, non potrebbe nemmeno tentarla sul serio, essendole troncato ogni mezzo di raccogliere, con un comune concerto, queste forze sparse, e non le rimanendo altro che l'infelice espediente delle congiure; le quali, e deboli in ciascheduna parte, e sparpagliate nel tutto, vengono facilmente represse, e non servono che a dare all'oppressore materia di supplizi e novi mezzi di terrore; anzi, a impedirne lo scoppio, basta per lo più l'imbelle e turpe milizia delle spie. E viceversa, qualunque più poderoso e anche leale aiuto straniero sarebbe insufficiente a rendere stabilmente libera e signora di sè una Nazione inerte; poichè per mantenersi e per governarsi le sarebbero necessarie quelle virtù appunto che le sarebbero mancate per concorrere alla sua liberazione. Un braccio vigoroso può bensì levare dal letto un paralitico, ma non dargli la forza di reggersi e di camminare...

Era riservato dalla divina Provvidenza ai nostri giorni il raro incontro di que' due ugualmente indispensabili mezzi. Da una parte, un antico e tanto più vivido germe di vita italiana in una provincia, in un Re, in un esercito, per mezzo del quale l'Italia potè prendere addirittura nell'impresa un nobile posto, e dare il suo nome a qualche illustre giornata; e dal rimanente dell'Italia un'eletta di prodi accorsi a mescersi in quelle file, eludendo la custodia dei dominatori, e mille valorosi condotti come a una festa da un valorosissimo a conquistare a questa patria comune un vasto e magnifico tratto del suo territorio, da principio con l'armi, a un'immensa disuguaglianza di numero come a prova dell'ardire, e poi con la sola forza del nome e della presenza, come a prova della spontaneità dell'assenso; e principalmente dove pesava a piombo, o premeva più da vicino, il dominio straniero, un popolo che, anche inerme, sbrancato, spiato, trovava il modo di manifestar l'animo suo col tenersi segregato dai dominatori, col non ubbidir che alla forza, col sottrarsi alle loro carezze, con quel contegno, insomma, atto a render più sensibile e ai cittadini la loro unanimità, e ai poteri ingiusti quella solitudine che li mette tra la violenza e lo scoraggiamento, due pericoli del pari.

Dall'altra parte, un possente sovrano straniero, che lasciandosi dietro le spalle la politica di coloro che, non avendo ancora finito di ridere de' vecchi realisti francesi ai quali era parso un assunto facile e piano quello d'impedire ogni cambiamento nell'antico regime della Francia, volevano poi che la Francia de' tempi novi prendesse l'assunto, altrettanto agevole, d'opporsi (giacchè estranea non poteva rimanere) alle tendenze de' popoli a comporre in forti e naturali unità le loro parti sparse; alieno ugualmente e da una tale ardua prepotenza, e dall'apprensione pusillanime che la Francia, col suo vasto territorio, con la sua ferrea unità, con la sua bellicosa popolazione, non potesse viver sicura di sè medesima se non col tenere altri nell'impotenza e nell'abiezione; comprese che sarebbe provvedere al bene della Francia stessa, come era suo primo e sacro dovere, il dar mano a chiudere alle Potenze europee questo infelice campo di battaglia, dove la Francia stessa era stata bensì spesso vittoriosa, ma da dove alla fine era dovuta uscir quasi sempre, se mi si passa un'espressione familiare ma calzante, col capo rotto, principiando da Carlo VIII fino, che è tutto dire, a Napoleone I.

L'esercito condotto in Italia dal suo nipote, come fu il primo che c'entrasse con un fine generoso e sensato, fu anche il primo che ne sia uscito trionfante e benedetto, e lasciandovi una Nazione amica per la natura stessa delle cose.

Il Manzoni non pronunzia il nome del potente sovrano straniero, senza il cui aiuto generoso l'Italia — perchè volerci impuntare a non riconoscerlo, come lo storico ha fatto, lealmente? — l'Italia non ancora sarebbe. Nè ho bisogno di pronunziarlo io. Il vostro pensiero è già corso al solitario palagio, tra i Boschetti e il Naviglio, dove ebbe già sede il Senato milanese; e s'inchina all'imperiale recluso. Il monumento superbo e il gesto gentile del cavaliere augusto, nell'angustia di quel chiostro deserto, hanno un'eloquenza che solo una frase di Shakespeare a me pare valga ad esprimere: « I torti degli uomini vivono nel bronzo, le loro virtù noi le scriviamo sull'acqua »[1].

[1] « Men's evil manners live in brass; their virtues We write in water ». *King Henry VIII*, a. IV, sc. 2ª. — Mi càpita sott'occhi il foglio di giovedì 29 maggio 1873 del *Pungolo* di Milano, dove son descritti i grandiosi funerali fatti al Poeta. Al Cimitero parlò efficacemente, in rappresentanza del Senato, Achille Mauri. Che disse: « Del fatto ch'egli abbia appartenuto al Senato del regno è da tener conto per questo, che schivo d'ogni onorificenza, questa unica non disdisse, perocchè gli porgeva modo di mostrarsi pubblicamente, qual fu sempre, devoto all'indipendenza ed unità d'Italia, e d'assumere la sua parte di responsabilità di quella politica onde il grande intento fu conseguito ». E concludeva: « Un illustre tedesco scriveva non ha guari che può trarsi ogni lieto pronostico degl'Italiani, se si mostreranno degni dell'educazione politica ricevuta da Camillo Cavour. Lo stesso è da dire, se si mostreranno degni dell'educazione letteraria e morale ricevuta da Alessandro Manzoni. Cotesti nomi di due uomini, che si ebbero in sì grande stima ed affetto, ben possono pronunziarsi insieme, in questo giorno, in questo luogo; ben può qui emettersi il voto che delle future nostre generazioni si dica: Sono formate alla scuola italiana del Cavour e del Manzoni! ».

POETI ED EROI[1]

Tutti ricordano la bellissima scena del *Conte di Carmagnola,* in cui il magnanimo condottiero, in barba alle pusillanimi esortazioni dei Commissari della Repubblica, manda liberi i prigionieri di guerra. Un Commissario corre alla tenda del Generale, per persuaderlo di muovere al riparo, perchè « una sfacciata perfidia » non renda vana « sì gran vittoria »; e narra (a. III, sc. 2ª):

....I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara
Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

Il Conte, maravigliato, interrompe: « Un mio comando? ». E il Commissario, non meno maravigliato: « Esitereste a darlo? ». Il Conte spiega:

....È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar quando si vince! e l'ira
Presto si cambia in amistà ne' cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidïar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè ier fur prodi.

E infastidito dalle vili e ingenerose argomentazioni e ammonizioni di quei legulei, chiama un soldato.

IL CONTE. Quanti prigion restano ancora?
IL SOLDATO. Io credo
Quattrocento, signor.

[1] Nel cinquantenario della spedizione dei Mille.

IL CONTE. Chiamali... chiama
I più distinti... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.

I prigionieri sono introdotti. Il Conte li riceve non come nemici, bensì come amici a cui la fortuna non abbia arriso.

IL CONTE. O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? Voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?...
. . . .
Voi, di chi siete prigionier?

UN PRIGIONIERE. Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o signor: soli, non vinti,
Ma reliquie de' vinti, al drappel vostro....

IL CONTE. Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi; e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.
. . . .
Voi siete sciolti, amici. Addio: seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica....
Ebben, ci rivedremo.

S'intende: con questa scena, oltre che rendere e illustrare drammaticamente un uso di guerra al tempo delle Compagnie di ventura, il Manzoni volle altresì lumeggiare il carattere buono ed eroico del Condottiero carmagnolese. La indomabile sua fierezza nel campo, di fronte al nemico fiero ed armato, si mutava in un'amabile mitezza, dinanzi al nemico sconfitto e impotente. La guerra era per lui una crudele necessità, che trovava la sua giustificazione in un nobile fine; raggiunto questo, il continuarla sarebbe stato un tramutarla in assassinio. Il condottiero sarebbe divenuto un masnadiero.

Or questa scena, così moralmente e poeticamente bella, che la fantasia del Manzoni immaginò e descrisse tra il 1816 e il 1820, doveva riprodursi nella realtà, nel 1859, a Ber-

gamo, nella storica casa dei Camozzi. E protagonista ne fu l'eroe, a cui nessuna fantasia di poeta potrebbe aggiungere un nuovo raggio di poesia, e la cui altissima poesia nessun poeta è riuscito finora, pur in qualche minima parte, a tradurre in versi.

L'aneddoto fu narrato dal compianto, e caramente rimpianto, Gino Visconti Venosta, in quel prezioso e attraente volume dei suoi *Ricordi di gioventù*[1].

Don Gino — perchè non chiamarlo ancora così, come noi intimi solevamo chiamarlo? — aveva assunto l'ufficio, nei primi mesi di quell'anno fortunoso, di Commissario regio per la Valtellina. I Visconti Venosta eran di Tirano; ed Emilio, il fratello maggiore, era Commissario regio al campo di Garibaldi. Questi aveva trasportato il suo quartier generale a Bergamo; ed ivi andò a parlargli don Gino, per prender gli accordi circa l'aspettata e agognata invasione della Valtellina.

« Garibaldi mi accolse », egli narra, « con quel piglio franco e cortese, con quel sorriso che sapeva essere così sereno, e con quella sua voce meravigliosa, la più bella voce d'uomo che io abbia mai udito: doti che spiegavano il fascino irresistibile che egli esercitava su tutti, anche sui più scontrosi ». Furono interrotti dal capitano Corte, il quale veniva a informare Garibaldi ch'erano stati fatti prigionieri alcuni ufficiali austriaci. Il Generale ordinò che gli si conducessero subito innanzi.

Intorno al nome di Garibaldi correva, o era fatta correre, fin dal 1848, una paurosa e sciocca leggenda, che dell'eroico e generoso condottiero faceva qualcosa di brigantesco e di diabolico. Al solito, pei nostri cari vicini e padroni, noi, quando eravamo qualcosa, eravamo dei Fra Diavolo! Così, quei disgraziati ufficiali vennero avanti con l'aria di chi sia condotto alla presenza d'un qualche feroce capo di filibustieri, capace Dio sa di quali enormezze. Due di essi erano in preda a un tremito nervoso che non riuscivano a

[1] Mi si consenta di rimandare chi ami di conoscere un po' da vicino questo valentuomo, alla mia commemorazione: *Visconti Venosta minore*, nella *Lettura* del maggio 1915.

dominare. Che Fra Diavolo volesse procurarsi il divertimento d'infilzarli, lui proprio, colla cua propria spada?...

Garibaldi, invece, col suo consueto aspetto affabile e cortese, si fece loro incontro, e strinse a ciascuno la mano. « Poi, volgendosi al generale Thürr: — Domandate a questi bravi ufficiali se hanno qualche desiderio da esprimere; li affiderete a qualche nostro ufficiale perchè li accompagni a Milano, donde poi saranno condotti ad Alessandria; viaggeranno in carrozza chiusa, per sottrarli alla curiosità pubblica, e sarà lasciata a ciascuno la spada, chiedendo loro la parola d'onore che non tenteranno di fuggire. — Mentre il Thürr traduceva in tedesco queste parole, quelle sei facce avevano l'espressione di chi va trasecolando, e parevano improvvisamente illuminate da un raggio di sole. Garibaldi strinse di nuovo la mano a ciascuno, e li congedò dicendo: — Bravi e valorosi ufficiali, vi saluto. — Quei sei si piantaron prima nella posizione del saluto, poi strinsero anch'essi con effusione la mano del Generale; e se erano entrati indecisi, parevano più indecisi ancora nell'uscire ».

Gli è che i sommi poeti — quelli cioè che son tali non già per un'autoproclamazione o per il vociare incomposto dei loggioni, bensì per la grazia di Dio e per la volontà del popolo — sanno, nella loro alta mente e nella loro coscienza, vagheggiare e foggiare il tipo degli eroi; e gli eroi — quelli che son veramente tali, per ischietto consentimento degli uomini che han cuore e cervello — riescono ingenuamente e spontaneamente a riprodurre in sè e ad impersonare le più nobili e seducenti manifestazioni del tipo vagheggiato dai poeti sommi. Non ci sorprende ciò che ci rivelano ora le care *Memorie* intime di quella tra i figli del Poeta che più ne ereditò l'animo e l'ingegno. « Quando arrivarono le notizie della spedizione di Romagna », narra la soave Vittoria Giorgini, il babbo « non stava più in sè dalla contentezza: piangeva, rideva, batteva le mani, gridando ripetutamente: Viva Garibaldi! Viva Garibaldi! Nessuno l aveva mai visto prima, nè lo rivide mai più in tale stato di gioiosa eccitazione ».

MANZONI E ROMA LAICA

Ce déplorable Manzoni!, avevano esclamato, sconcertati, gli scrittori dell'*Univers*, ch'erano gesuiti. S'aspettavano ch'egli respingesse la nomina di senatore del Regno d'Italia, ed egli invece l'aveva accettata; s'aspettavano che almeno ei si considerasse un senatore *in partibus* e non prendesse alcuna parte ai lavori dell'alto consesso, e invece, nonostante « l'età e la malferma salute » che aveva lasciato sperare non gli avessero permesso « nemmeno di tentare l'adempimento dell'alto incarico », il 26 febbraio del 1861, vecchio di settantasei anni, era voluto esser presente alla storica seduta del Senato, in cui si proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia. E ora, ora poi non dubitavano che, dopo quella solenne affermazione d'italianità, volesse rimanersene tranquillo a casa sua, a godersi in pace gli omaggi e i fastidi che l'immensa celebrità del nome gli procacciava da ogni angolo d'Italia, anzi del mondo. Il più pericoloso e irresistibile tentatore e seduttore del pericoloso vegliardo era sparito, il 6 giugno del 1861, dalla scena della vita; e i reazionarii e i ritardatarii tiravano il fiato. Oh, finalmente, si sarebbe tornati indietro, o se non altro si sarebbe andati più adagio! Gli scontenti erano tanti, nelle file più diverse e avverse; e si trovavano d'accordo in questo almeno: nel recalcitrare, per sostare o mutar rotta. La *viltade* li rivolgeva dalla *onrata impresa* « come falso veder bestia quand'ombra ».

Il Manzoni invece ne preparava un'altra delle sue.

Fin dall'11 ottobre 1860, Cavour aveva, nella Camera Subalpina, affermata la necessità che Roma divenisse la

capitale d'Italia. Tra uno scrosciare d'eloquentissimi applausi egli aveva detto: « La nostra stella, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, *sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria*, diventi la splendida capitale del Regno Italico ». E la questione romana fu subito proposta alla nuova Camera. Il 25 marzo '61, in un altro dei suoi mirabili discorsi, il grande ministro chiese al Parlamento un voto che gli desse l'autorità di dire a fronte alta alle potenze estere: « La necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione ». Il 27, egli bandì e illustrò il principio che conteneva in sè la soluzione del secolare problema: « Libera Chiesa in libero Stato ». La discussione si esaurì in quella stessa giornata, con l'approvazione, presso che unanime, dell'ordine del giorno Boncompagni, affermante « che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia ».

Or questo solenne voto parlamentare del 27 marzo 1861 si riteneva, in alto e in basso, che oramai, morto Cavour, dovesse rimaner platonico. Massimo d'Azeglio aveva dichiarato, prima, che « il partito dal quale uscì il grido di *Roma capitale*, fu quello che aveva accettata la solidarietà con Agesilao Milano e cogli accoltellatori del 6 febbraio 1853 »; e ora veniva ripetendo che anche l'acclamazione del marzo 1861 era stata niente di meglio che uno sfogo di rettorica classicheggiante, e aggiungeva che Cavour tanto desiderava d'andare a Roma « quanto d'essere appeso per la gola ». Purtroppo poi i ministri cavouriani non ispiravano quella piena fiducia che il grande ministro imponeva; e lo stesso Imperatore, che si sarebbe piegato ai voleri e ai consigli di Cavour, ora intavolava dirette trattative col governo pontificio, per cercare una via d'uscita.

Alla fortuna d'Italia giovò in quel frangente la goffaggine diplomatica del cardinale Antonelli. E il Ricàsoli, austero carattere di patriota, ne prese occasione per iscrivere al confidente intimo e ascoltato di Napoleone III, il còrso senatore Pietri, una lettera, il cui autografo ho avuto la fortuna di assicurare al nostro Museo del Risorgimento, la

quale è un vero monumento di fierezza, di perspicacia, di lealtà, e di carità patria. Innanzi al Sovrano francese egli difende l'Italia « a viso aperto », come aveva fatto il progenitore Farinata. Scriveva tra l'altro:

L'Empereur a arrêté sa grande oeuvre devant le fantôme de Rome: après il s'est égaré... Je crois qu'il n'y a pas de temps à perdre, et qu'il faut... que *Rome soit rendue aux Romains*. Dans ces mots se trouve la seule, la véritable solution de cette difficulté: *Rome rendue sans delai aux Romains*. Il faut que la France généreuse, libérale, ne soit pas forcée à se soumettre à une tâche aussi contraire à ses nobles instincts, celle d'appuyer un Gouvernement et un pouvoir qui est la honte des temps modernes, le recluseur des brigands et des voleurs; il faut che l'Empereur cesse de peser aussi funestement sur la volonté de cette Italie, qui sera en tous les temps la naturelle alliée de la France; il faut qu'il cesse d'empêcher son libre essort, et qu'il ne détruise son oeuvre: *il faut qu'il laisse aux Romains, qui sont des Italiens, la parfaite disponibilité de leur volontè*, que les baionettes de la France ont jusqu'ici suffoquée d'accord avec la brutalité papale. S'il tarde à faire cela, je prévois de grands malheurs [1].

Difatto, meno d'un mese dopo, il 29 agosto '62, avveniva il disgraziatissimo fatto d'Aspromonte! Eppure, a metà di quel mese, il 13 agosto, il D'Azeglio, scrivendo a Eugenio Rendu, gli diceva che se Napoleone III ci avesse liberato dall'incubo di Roma capitale, egli avrebbe reso all'Italia un servigio non minore di quello che le rese sul campo di Solferino! Ma che s'intendeva con la frase: « liberati dall'incubo di Roma capitale »? Qui era il punto; e su di esso l'onorevole genero non andava d'accordo con l'onorandissimo suocero.

Il D'Azeglio mandò al Manzoni una copia dell'opuscolo del Rendu, *La souveraineté pontificale et l'Italie*. E il 9 aprile del 1863, papà Alessandro gli rispondeva:

Ho ricevuto l'opuscolo che mi avevi annunziato, e insieme una lettera cortesissima dell'autore. Trovo nell'opuscolo molti fatti cavati fuori a proposito, e dei ragionamenti solidi; ma, non so se per mia colpa, non ne trovo abbastanza chiara la conclusione pratica. Più esplicita è la tua lettera, citata nella prefazione; ma al punto dove sono arrivate le cose e le volontà, dall'ultima volta che ci siamo visti, ti confesso che mi pare che, se ci possono essere delle soluzioni ragionate, non ce ne possano essere delle riuscibili per ora, e Dio sa fino a quando.

[1] M. Scherillo, *Napoleone III e Cavour, lettere inedite*; nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1910.

Ogni accordo volontario, impossibile; un accordo forzato sarebbe, come sempre, una fine in apparenza, e un da-capo in realtà. Vorrei almeno poter concludere, come un corrispondente di giornale, con un *Vedremo;* ma, per la mia parte e alla mia età, sarebbe un conto altro che senza l'oste!

Dodici giorni dopo, il Manzoni stesso scriveva direttamente al Rendu:

Veuillez agréer l'expression de la vive reconnaissance que je vous dois, en mon particulier, pour le précieux cadeau de votre nouvel ouvrage, et de celle que vous doit tout catholique italien, pour avoir éloquemment démontré (hélas! il en est besoin en France!) qu'il n'y a pas d'opposition entre les idées et les tendances logiques que ces deux mots représentent. Quant à la solution qui puisse être propre à faire cesser, dans l'ordre des faits, leur antagonisme apparent, je suis forcé d'avouer mon impuissance, non seulement à en imaginer une, mais même à apprécier celle qui est proposée par un esprit aussi éclairé et aussi droit que le vôtre. Je finis toujours par ne voir que deux ultimatums en présence, et également inflexibles. Ce qui est plus sûr, c'est que votre ouvrage ne peut manquer d'éclaircir des faits, de redresser des jugements, et d'affaiblir des aversions; et c'est beaucoup, quand même ce ne serait qu'en attendant.

Gli è che gli ultramontani francesi, gli energumeni della *Gazette* e i « pleurards onctueux » dell'*Union*, eran di quei sordi che non vogliono sentire; e il D'Azeglio, pur raccomandando al Rendu di metter loro sotto gli occhi la lettera del Manzoni e un'altra di Gino Capponi, si mostrava sfiduciato di spuntarne la settaria avversione. « Or, le bon Dieu en personne leur parlerait *mal* du temporel », egli concludeva, « qu'ils regarderaient le bon Dieu de travers! ». Eppure la questione romana bisognava oramai in qualche modo risolverla, o se non altro avviarla verso la soluzione. Nell'animo di Napoleone avevan fatto breccia i consigli liberali di Ricàsoli; ed egli si mostrò disposto a trattare col Ministero Minghetti pel ritiro dell'esercito francese da Roma. Da quegli accordi nacque la convenzione del 15 settembre 1864. Apparentemente, gl'Italiani rinunziavano ad aver Roma per capitale, anzi fermavano la sede del Governo a Firenze; ma in realtà era consentimento generale della grandissima maggioranza dei liberali, che Firenze non fosse se non una tappa sulla via di Roma.

Purtroppo la notizia di quegli accordi, ai quali il Par-

lamento era rimasto estraneo, suscitò una violenta opposizione popolare. Forse il Ministero Minghetti ebbe il torto di non accaparrarsi prima l'appoggio dei maggiorenti delle Camere; ma oramai sarebbe stato fatale cedere alla folla, e rimanere a Torino. Si gridava, è vero, nelle vie: *Roma o Torino!*; ma era evidente che sarebbe poi stato presso che impossibile, cedendo ora, di sradicar poi la capitale di lassù. « Curiosa la pretesa dei piemontesi », osservò più tardi il Manzoni: « volere che Vittorio Emanuele mettesse l'anello nuziale all'Italia nel dito del piede! ».

Tra le angosce di quella sommossa, un eminente statista, Pasquale Stanislao Mancini, deputato dell'Opposizione, scrisse a sua moglie, il 22 di quel funesto settembre:

> Circa la Convenzione con la Francia, dopo mature riflessioni, ti dirò che io non avrei preso impegni pel traslocamento della capitale a Firenze, lasciandolo decidere liberamente al Parlamento. Ma ora che ciò è fatto, soggiungo che cedere alle violenze torinesi sarebbe forse porre la pietra sepolcrale sull'unità d'Italia, essendosi ormai da qualche giorno scoperto che dove credevasi il più saldo sostegno di tale unità, ora il lato più debole. Sarebbe ormai impossibile, cedendo, sbarbicare mai più la capitale da Torino, impossibile per sempre andare a Roma; perchè qui, pur dicendo a parole: *Vadasi a Roma!*, sarebbe ormai palese che in fatti ciò non si vuole, nè si vorrà mai, nè quindi si opererà per andarvi. E la scoperta di questo lato debole, secondo me, potrebbe indicare ai nostri nemici la via per far naufragare l'unità nazionale. Io ne sono preoccupato e triste [1].

E preoccupati e tristi furono, con lui, i più nobili spiriti d'Italia, che vedevano compromessa, e bruscamente interrotta, la trionfale ascesa dell'idea patriottica, che tanti magnanimi petti aveva scossi e inebriati. Ma anche da quella prova si doveva uscire vittoriosi. Il nuovo Ministero, presieduto dal Lamarmora, presentò imperterrito alla Camera dei deputati, verso la metà di novembre, il disegno di legge che approvava la Convenzione e il trasferimento della capitale a Firenze [2]. Il Mancini sorse a sostenerlo, pronunziando

[1] Cfr. Grazia Pierantoni Mancini, *Impressioni e ricordi*, 1856-1864; Milano, Cogliati, 1908, p. 379-80.

[2] Uno scrittore molto meno alto del Manzoni, e assai meno perspicace e conseguente nonostante il vocione da profeta che assumeva, Niccolò Tommaseo, scriveva di quei giorni all'amico Gianni Lotti: « ... Firenze doveva essere capitale d'Italia o prima o poi; in questo

uno dei suoi discorsi più fulgidi. Soprattutto ei s'indugiò a dissipare ogni sospetto che quel trasferimento volesse comunque significare rinunzia a Roma. E il suo ordine del giorno, puro e semplice, accolto dal Ministero, raccolse il largo consenso dell'assemblea. Quindi il disegno di legge fu presentato al Senato.

Il senatore Alessandro Manzoni, che fra tre mesi avrebbe compiuti gli ottanta anni, non volle mancare all'appello. Al Senato egli non era intervenuto, fin allora, se non quella volta sola, il 26 febbraio del 1861, per dare il suo voto alla proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia; ebbene, vi tornava, per dare il suo voto alla legge, la quale riconsacrava l'unità della nazione e le aspirazioni e il diritto degli Italiani ad avere per loro capitale Roma, Roma laica! *Ce déplorable Manzoni!* Fu tentato ogni mezzo perchè lo scandalo non avvenisse. Gli amici Collegno e Arconati-Visconti ricorsero anche al Giorgini acciò che trattenesse a Milano l'illustre e temerario suocero. Ma pare che si dirigessero male, perchè al Giorgini non dispiaceva punto che il Manzoni portasse l'immensa autorità del suo nome in favore della legge. Il D'Azeglio invece si agitava assai perchè il viaggio non avvenisse. Egli scriveva assicurando che la legge « sarebbe stata votata », che « tutti i senatori piemontesi eran pronti a questo sacrificio »; ma, per amor di Dio, non venisse lui, dacchè il voto d'un milanese, e d'un tal milanese, avrebbe peggio attizzati i malumori e le rivalità fra le due regioni padane. Giacomo Lacàita narrò al Panizzi come il D'Azeglio ricorresse per aiuto fino al prevosto di San Fedele, don Giulio Ratti; ma quando questi si recò in casa Manzoni, trovò che il maraviglioso vegliardo era già partito, nelle ore mattinali, per Torino. Non gli rimase di meglio a fare che mandargli dietro la lunga lettera esor-

momento non è che una umiliazione e un imbroglio di più. La sapienza del Cavour, che invocò lo straniero intendendo di canzonarlo, comincia a portare i suoi frutti. Spostarono i vecchi principi: adesso tocca a spostarsi loro. Torino non avea stomaco da ingoiare Firenze e tutta Italia; avrebbe adesso a rimaner ingoiata: ma dove lo stomaco che la digerisca? S'andrà innanzi a forza di spropositi dalla parte degl'Italiani, e a forza di miracoli dalla parte di Dio ».

tatoria, con altre esortazioni sue. Ma il Manzoni, soggiunge il Lacàita, non vi diede altra risposta « che di porsela tranquillamente in tasca »[1].

Non avrebbe voluto, in quelle speciali circostanze, accettare l'ospitalità degli Arconati; ma alle insistenze dell'ottima marchesa Costanza, s'arrese, scrivendole da Milano, il 23 novembre:

Non potevo dubitare della costante disposizione di tanto cari e boni ospiti; ma mi rimaneva una certa paura, che l'usarne in questa circostanza potesse parere in qualche parte contrario a quel rispetto che è pari in me alla tenerezza per loro. Le Sue parole sempre indulgenti mi rassicurano pienamente. Non posso determinare il giorno della mia partenza, perchè, oltre la solita instabilità della mia salute, aspetto un avviso di Bista [Giorgini] sul giorno probabile della votazione..... Il mio incomodo d'occhi, che va cedendo alla cura, ma che richiede ancora il riposo, mi obbliga a un rigoroso laconismo. Ma spero che in breve sarò non solo compensato del dover risparmiare le mie parole, ma, ciò che importa molto e molto più, avrò il vivissimo piacere di sentir le Sue[2].

A Torino, nel Senato e fuori, tutti i vecchi amici gli tennero il broncio. « Durante la sua dimora qui in casa di Arconati-Visconti, ove era un concorso continuo di persone a fargli onore », narra ancora il Lacàita, « nè il D'Azeglio, nè lo Sclopis, nè il San Martino, nè il Revel, nè alcun altro piemontese furono a salutarlo. Anzi, ed in Senato e fuori finsero di non vederlo. Solo il marchese Alfieri, l'ultimo giorno della discussione, gli si avvicinò e gli parlò in Senato ».

Intanto il D'Azeglio ne veniva dicendo di tutti i colori. Nella tornata del 3 dicembre aveva esclamato: « La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì, è la questione di Roma »; ma « nelle tendenze verso Roma », soggiungeva, « entra per molto una questione d'odio contro il papato: e l'odio è il pessimo dei consiglieri per tutti, e più per l'uomo di Stato. E noi domandiamo come il Papa possa vivere tranquillamente in Roma accanto a coloro che lo hanno spogliato, non per amore dell'Italia, ma per odio contro il

[1] Cfr. *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, pubblicate da LUIGI FAGAN; Firenze, Barbèra, 1880, p. 485.

[2] *Lettere inedite di A. M.* pubblicate da E. GNECCHI; Milano, 1900, p. 118.

papato!... Duro fatica a persuadermi », concludeva, « che il cattolicismo riesca mai a concepire il Papa al Vaticano e il Re d'Italia al Campidoglio, come alcuni vorrebbero ». Il cattolicissimo Manzoni, ch'era proprio di codesti *alcuni*, i quali, divinando la realtà che da mezzo secolo ci sta sotto gli occhi, concepivano l'assurdo, lasciava dire. « M'ingannerò », egli aveva scritto molti anni prima nella *Morale cattolica*, « ma credo che, quando la religione era spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo, potè parlare più alto, e fu ascoltata ». E al momento della votazione, il suo voto fu, senza esitazione, pel trasporto, provvisorio, della capitale a Firenze. Di qui era più facile andare a Roma: a che pretendere dai governanti del 1864 pur l'ultima e più ardua tappa? « Gli uomini », egli osservò a chi quella pretesa aveva, « che compiscono un passo della civiltà, giunti al punto della salita che ad essi pare comodo, senza badare se v'abbia altra salita o necessaria o possibile, s'arrestano a quel ripiano e dicono: Fermiamoci qui ».

Il giorno dopo la votazione, prima di lasciar Torino, con la coscienza intemerata di chi si sente puro, si recò in compagnia del Giorgini a salutare il D'Azeglio. « Il quale », riferisce il Lacàita, « per circa un'ora non gli parlò d'altro che di tavolini che girano e saltano, di spiriti e cose simili, coi quali si crede in continua comunicazione ». Puntigli, aberrazioni e debolezze indegne d'un così insigne valentuomo; ma la passione politica è di quelle che fan perdere la testa anche a chi l'ha più salda. Sulla copia del discorso stampato del D'Azeglio, che raggiunse il Manzoni a Milano, qualcuno scrisse, con arguzia non iscevra d'ingiustizia, il virgiliano: *Italiam non sponte sequor!*



Nella seconda delle sue tragedie, il poeta trentenne aveva messe in bocca al vecchio re longobardo queste fati-

diche parole, che gl'italiani avevan lette fremendo e non avevan mai dimenticate (I, 2):

> Quel dì che indarno
> I nostri padri sospirar, serbato
> È a noi: Roma fia nostra: e, tardi accorto,
> Supplice invan, delle terrene spade
> Disarmato per sempre, ai santi studi
> Adrian tornerà: re delle preci,
> Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
> Sgombro darà.

Ora a lui era serbata la fortuna incommensurabile di viver tanto a lungo da vedere la sospirata alba di quel magnifico giorno. Al posto del re barbaro Desiderio, era l'italianissimo re Vittorio; al posto d'Adriano, Pio IX. Un papa costui che, come sovrano, non aveva mai riscosse le sue simpatie. Al Casanova disse che Pio IX non sapeva quel che si facesse: « lo spingevano avanti, e lui avanti; lo spingevano indietro, e lui indietro ». E al Centofanti, che gli rammentava come a buon conto quel Pio avesse nel '48 pur benedetta l'Italia, egli rispose: « Ma l'ha poi mandata a farsi benedire nel '49! ». Roma finalmente era nostra. A un benedettino francese il quale gli predicava essere un dovere per l'Italia il lasciar Roma al papato, egli aveva replicato: « E voi gli lascereste Avignone? ». « Mais Avignon est à la France », quegli rispose. E il Manzoni: « Mais nous aussi nous sommes nés quelque part! ».

Sul soglio pontificio s'assideva, per voto di popolo, il Re d'Italia. E il 28 giugno del 1872, i padri coscritti di Roma italiana, quasi a novella ricompensa nazionale, acclamarono cittadini della città eterna i tre più illustri scrittori ancora viventi: il Manzoni, Gino Capponi, Terenzio Mamiani. Perfino la prosa ufficiale del verbale di quella seduta tradisce l'entusiasmo che la nobile iniziativa suscitò. « Con vivi segni di esultanza », vi è detto, « e con plauso simultaneo generale, viene accolta la proposta dall'intero Consiglio, sorto in piedi con commovente slancio come un sol uomo ». Il poeta degl'*Inni sacri* e dell'*Adelchi*, il polemista della *Morale cattolica* e lo storico della Rivoluzione

francese, oramai nonagenario, rispose da Brusuglio al sindaco di Roma, il 28 luglio, con questa lettera:

Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me di ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa, non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza per cotesto onorevole Consiglio comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita alla indipendenza e unità d'Italia.

Si compiaccia, rispettabile signore, di farsi interprete, presso cotesto onorevole Consiglio, di questa mia rispettosa, e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza; e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

Ce déplorable Manzoni! Questa volta si trovaron tutti d'accordo a gridarlo: dai giornali cattolici quali *L'Union* e *L'Osservatore cattolico*, ai critici liberalissimi quali il Settembrini. E il Carducci — quello più impulsivo, d'avanti il discorso di Lecco, — ebbe a sentenziare che « Manzoni, rinfiancando il cattolicismo e promovendo il neoguelfismo, ha tanto nociuto all'Italia! ». Lasciamo che la bella Immortale, ai trionfi avvezza, sperda dalle stanche ceneri ogni ria parola! E in questi giorni di gloriose memorie patriottiche [1], ricordiamo invece alcune parole che nell'*Antologia* di Firenze del luglio 1830 scriveva un giovane di venticinque anni, che non sarebbe rimasto un ignoto.

Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello o di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine volerebbe incontro all'autore dei Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu sei grande ed amato!

Questo giovane, così ardente ammiratore del Manzoni, non era precisamente nè un neoguelfo nè un cattolico intransigente, nè tanto meno un reazionario: si chiamava Giuseppe Mazzini [2].

[1] Questo scritto fu pubblicato la prima volta nel *Corriere della Sera* del 4 aprile 1911.

[2] Il prof. Alessandro D'Ancona pubblicò, alcuni mesi dopo del mio articolo, la lettera in cui il Giorgini dava conto alla moglie, la Vit-

toria Manzoni, della sua andata e dell'arrivo a Torino in compagnia del grande vegliardo. Essa è, oltre che bellissima, un documento interessantissimo, il quale riconferma, con un'autorità che non si potrebbe desiderare più solenne, quanto abbiamo narrato fin qui. Eccola, nella parte che meglio ci riguarda. Ha la data di « Torino, 5 decembre 1864 ». (Cfr. D'ANCONA, *Aneddoto Manzoniano*, negli *Studj in onore di F. Torraca*, Napoli, Perrella, 1912; e ora nelle *Pagine sparse di letteratura e storia*, Firenze, Sansoni, 1914, p. 259 ss.).

« Siamo arrivati a Torino in questo momento (1,30), e ho accompagnato Pappà in casa Arconati. Mi trovo qui nel suo salottino, dove mi ha pregato di aspettarlo mentre è in camera a fare la sua *toilette*. — Nella previsione che la cosa andrà assai per le lunghe, mi metto a scriverti, e mi affretto a dirti che Pappà ha fatto ottimo viaggio ed è di ottimo umore.

« Gli Arconati, come sai, lo avevano insistentemente invitato a scendere da loro, *qualora* egli fosse venuto per davvero a Torino: benchè avessero sperato fino all'ultimo che questo caso non si sarebbe verificato, lo hanno accolto colla solita affettuosa premura. — Per parte mia ho avuta l'impressione che abbiano ricevuto me con una certa freddezza, come se fosse stato in mio potere, anche volendo, di dissuadere Pappà dal venir qui a dare il suo voto! Scesi ieri a Milano, carico di esortazioni e di raccomandazioni di Massimo, di Geppino, di donna Costanza [Giuseppe e Costanza Arconati] ecc. ecc., dirette ad impedire la sua venuta qui: arrivato a casa, trovai altre difficoltà fatte da Pietro [Manzoni], spalleggiato dal medico, che non trovavano prudente di lasciarlo viaggiare con questo freddo; mi provai dunque anch'io a farlo riflettere di nuovo prima di mettersi in treno; ma lui non ci sentiva da quell'orecchio, si ritirò più presto del solito, e quando mi fui ritirato anch'io, Clemente [il fido vecchio servitore] venne a dirmi che Pappà mi voleva parlare. — Andai in camera sua, e lo trovai che non si era ancora coricato; mi disse che desiderava partire stamani di buon'ora, per tagliar corto a tanti discorsi che lo avevano già abbastanza seccato... Prendemmo con Clemente, che ci ha seguiti, i concerti del caso, ed eccoci qui!

« Se Geppino è stato un po' freddo meco, mi aspetto addirittura una spostata [uno sgarbo] da Massimo, e dei solenni musi da questi bravi Torinesi. — Non mi sorprenderebbe neppure che dessero segno del loro malumore anche a Pappà stesso, eccezion fatta forse del solo marchese Alfieri, che considera il trasferimento della capitale come una necessità, qual è, e lo accoglie con animo sereno. Ma figurati che Sclopis arrivò a dire l'altro giorno che — se Manzoni commettesse la *gravissima mancanza* di venire a Torino, la responsabilità sarebbe di Giorgini. — Si vede proprio che questi signori conoscono poco Pappà, che ne hanno un concetto molto inferiore a quello che merita, e che per conseguenza si esagerano grandemente il potere della mia influenza su di lui. Dovrebbero sapere che egli è ben chiaro e ben fermo nelle sue idee e nei suoi propositi, e che poche idee ha più chiare e più ferme di quella di volere che si vada a Roma. Per lui è evidente che l'andare adesso a Firenze significa incamminarsi sulla via di Roma, e non saremmo certo capaci nè io, nè Massimo, nè donna Costanza, nè altri, di fargli cambiar rotta: ha in testa più fitto che mai il *chiodo di Roma*, ed è sempre pieno di fiducia che a Roma ci potremo andare col pieno consenso della coscienza cattolica. Non spera nulla da Pio IX, ma spera molto dal Pa-

pato, o sogna ancora, come lo sognava quando scrisse l'*Adelchi*, di poter vedere sulla Cattedra di S. Pietro un Papa *re delle preci*. Attende dal Papato delle cose così grandi, che, secondo me, perchè si potessero veder attuate, dovrebbe esser Papa lui!

« Per conto mio, nonostante il gran discorrere che ne abbiamo fatto con Pappà, ho perduta da un pezzo, come sai, ogni fiducia in un possibile accordo dello Stato colla Chiesa sulla quistione romana. Del resto, se non c'è buona fede al Vaticano, non potrei asserire che ci sia completa buona fede fra i nostri amici... Comunque sia, l'intesa colla Chiesa su questo punto non riuscì al Conte di Cavour e non riuscirà a nessuno, almeno per molto tempo ancora..., e il seguitare a trastullarsi coll'idea della *conciliazione* è vana illusione quando non è passatempo accademico. Se per andare a Roma vorremo aspettare che il Papa ci dia lui il passaporto, non ci andremo mai! Se poi vorremo andarci senza tener conto delle sue proteste, lo potremo forse fare, quando ce lo consenta la Francia...; ma in tal caso porteremo nelle coscienze degli Italiani cattolici, e dei cattolici di tutto il mondo, un perturbamento tale di cui non è facile prevedere le conseguenze prossime e remote, interne ed universali...

« Vedi bene che io, come al solito, a forza di guardare e riguardare tutte le quistioni da ogni loro lato e spigolo, vivo con l'animo agitato dal dubbio, che annienta qualunque energia. Felici i sicuri! Essi vedono le cose dalla parte dove ci batte la luce, e non curano i lati ravvolti nelle tenebre. — Così, vedendoci chiaro, camminano diritti per la loro strada: se la strada vada poi a sboccare proprio dove vorrebbero, questa è un'altra quistione... Ma solo chi crede di andar bene, cammina spedito, e chi si arresta, come faccio io, ad interrogarsi e a scandagliare ogni voltata, s'indugia e non arriva in fondo.

« Basta: torniamo a bomba! Per ora intanto verremo a Firenze; non credo che il Senato potrà votare prima di sabato: dopo il voto io accompagnerò Pappà a Milano, e so anche che il Babbo [il senatore Gaetano Giorgini] ha una mezza intenzione di unirsi a noi...

« Ma ecco Pappà che mi viene davanti tutto ripulito e rilisciato, e mi dice di mandarti un abbraccio anche da parte sua. Vado ora a cercare del Babbo, che gli Arconati vogliono a pranzo qui stasera. — Cercherò anche di Massimo, lusingandomi che non mancherà di venir a trovare Pappà ».

MANZONI E NAPOLEONE III

In una delle ultime sedute del Consiglio comunale di Milano[1], l'ottimo, e allora allora riacclamato sindaco, senatore Ettore Ponti, lesse una nobile lettera di Luca Beltrami. Vi si diceva:

Animato dal desiderio di concorrere a degnamente commemorare la prossima ricorrenza del cinquantesimo anniversario della liberazione di Milano dallo straniero, che è fra le più remote e care reminiscenze della mia infanzia, intendo assegnare la somma di lire seimila come premio all'autore della pubblicazione, che, per quella ricorrenza, avrà, colla maggiore esattezza storica, e in forma preferibilmente popolare, narrata la preparazione e lo svolgimento della guerra per l'indipendenza nazionale, che Vittorio Emanuele II bandì da Torino nel 1859, assicurando, col generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto di Napoleone III e della nazione alleata, i nuovi destini di Milano, all'indomani della memorabile battaglia di Magenta.

E dopo d'aver espresso i suoi desiderii circa la formazione della Commissione esaminatrice, il Beltrami concludeva:

Nel caso che, per qualsiasi eventualità, non avesse ad effettuarsi l'assegnazione del premio, l'ammontare del medesimo rimarrà vincolato a quella destinazione che in altra forma concorra ad attestare il debito di riconoscenza verso Napoleone III e la nazione francese; debito in me ravvivato dal persistente ricordo di quella manifestazione cittadina, che or sono trentacinque anni univa in comune proposito le persone alle quali più reverente s'inspira il mio affetto per questa terra natia: mio padre, e Alessandro Manzoni.

Una tale proposta mirava certamente, per il momento in cui era fatta, anche a sollecitare la Giunta perchè riportasse in Consiglio la vecchia, ma sempre fervida, que-

[1] Questo saggio fu prima pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1909.

stione del monumento nazionale a Napoleone III: di quel cospicuo ma sventurato monumento equestre, il quale, relegato, per sopruso della demagogia milanese, nel cortile del palazzo che fu già sede del Senato e ora è dell'Archivio di Stato, ancora aspetta l'aurora del dì del giudizio, in cui possa varcar l'angusta soglia e assettarsi in un'augusta piazza della rinnovata metropoli. Anche se espiatrice di Mentana, la reclusione comincia a parere un po' lunga. E insomma, i liberali ortodossi trovano che pur l'acquiescenza moderata debba avere un limite; e non sono nè scarsi nè isolati i segni d'insofferenza contro la soverchieria faziosa larvata di sentimentalismo patriottico.

Difatto, la lettera del Beltrami trovò con le armi al piede la Giunta, erede delle migliori virtù dei moderati ambrosiani. Non si è tutti giovanissimi; e parecchi dei nuovi padri coscritti ricordano l'entusiasmo di tutto il popolo nell'accogliere, tre giorni dopo Magenta, l'Imperatore dei francesi e il Re d'Italia, a capo dei due eserciti affratellati dalla gloria. E tutti hanno nelle orecchie e nel cuore le magnifiche parole con cui, ora compiono poco più di vent'anni, un sindaco eloquentissimo, che molto aveva oprato col senno e con la mano, Gaetano Negri, sfolgorò la protervia di quei demagoghi che, dentro e fuori il palazzo Marino, facendo proprii i rancori dei repubblicani d'oltre Cenisio, brigavano perchè Milano e l'Italia non affermassero monumentalmente la loro gratitudine [1].

Per fortuna, le file degli avversarii si sono assottigliate di molto. Tuttavia l'Amministrazione Ponti desidera che la prossima celebrazione del cinquantenario della liberazione di Milano non sia comunque turbata; ed anche pel monumento napoleonico era venuta studiando un modo d'accontentar tutti. O meglio, di scontentar tutti il meno possibile.

Il Ponti — e qui è molta della sua forza — teme di vincer troppo. A un trionfo spettacoloso, coi vinti incate-

[1] Il mirabile discorso è ripubblicato nel vol. I delle *Opere di G. Negri*, Milano, Hoepli, 1905.

nati dietro il suo carro, egli preferisce una vittoria che non lasci strascichi di malumori e non provochi reazioni. E cogliendo a volo l'occasione pòrtagli dalla lettera del Beltrami, il sindaco fu ben lieto d'accennare alla soluzione da lui escogitata. È proposito nostro, disse, che il monumento venga rimosso dalla corte del Senato, e completato e messo a posto, coi bassorilievi e le targhe recanti il nome dei Francesi caduti nelle nostre battaglie nazionali, nel bel mezzo dell'amplissima corte del Castello Sforzesco. Milano non avrebbe una piazza ugualmente degna!

Oh certo! In nessun luogo di Milano la bella statua equestre del Barzaghi starebbe meglio che tra le pareti monumentali di quell'insigne monumento che il genio di Luca Beltrami ha divinato e ricostruito. Di mezzo a quella corte elevata, l'imperial cavaliere lancerà il suo sguardo impenetrabile, attraverso via Dante, alle guglie del Duomo; e avrà dietro di sè il Parco, e quell'Arco del Sempione che porta in fronte scolpiti i nomi del primo re d'Italia e dell'ultimo imperatore dei Francesi. Da quell'Arco trionfale appunto entrarono, l'8 giugno del 1859, i due eserciti vittoriosi; e avanti a quell'Arco, il Consiglio comunale, nella seduta del 29 dicembre '86, aveva deliberato che il monumento sorgesse. All'ospite regale, Milano dunque prepara una sede regale [1]. E del resto, non sorge appunto nel bel mezzo d'una corte, quella del palazzo di Brera, pur la stupenda statua di Antonio Canova, raffigurante il primo e il massimo dei Napoleoni? E questa statua non era essa pure rimasta prigioniera, nientemeno che dal 1814 al '59, e nelle cantine di Brera, per opera d'un'altra tirannia, non piazzaiola, ma imperiale e regale? Chi sa! È forse un destino che Milano, la città che tra le italiane ottenne i maggiori vantaggi dai Napoleonidi, non debba poterli onorare all'aria libera! Come non è senza destino che il più eccelso dei milanesi, il poeta che meglio abbia

[1] È inutile soggiungere che non se ne fece più nulla! Nella corte del Castello sono accatastate, dietro una stecconata coperta da una rustica tettoia, le targhe e i bassorilievi della base del monumento equestre. E aspettano!

riassunte in sè le più caratteristiche doti del buon sangue lombardo, chinando la fronte dinanzi ai due imperatori, sia rimasto dubbioso se la loro «fu vera gloria»!

❦



Invocato nella su riferita lettera, il Manzoni fu nuovamente invocato dal Beltrami, in un'altra letterina che fece seguire a commento della discussione consigliare. Egli tenne ad affermare che la frase ricordante «il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto di Napoleone III e della nazione alleata», dispiaciuta ai radicali, non era sua e non esprimeva un suo «apprezzamento personale». Essa egli l'aveva, dichiarò, «testualmente trascritta da un autografo di Alessandro Manzoni, conservato in uno di quei Musei del Risorgimento nazionale, che raccolgono e preparano gli elementi per la nostra storia».

Un autografo del Manzoni ove si nomini, o esplicitamente si parli di Napoleone III? In uno dei Musei del Risorgimento?... Nessuno dei «laici sagrestani» dell'erudizione storica popolaresca osò chiederlo. I fra Fazio, anche se petulanti, dinanzi alla dottrina dei padre Cristoforo finiscon sempre coll'acquietarsi e mormorare: «Basta! lei ne sa più di me»! Sennonchè, indagatore anch'io e raccoglitore degli scritti manzoniani, è naturale mi sia chiesto: davvero che una volta don Alessandro, il quale pesava ogni parola prima di lasciarla scivolare dalla sua penna, ha fatto una così esplicita dichiarazione sul conto di Napoleone III?

Non già, s'intende, ch'io dubiti della gratitudine profonda, d'italiano e d'unitario antico e incrollabile, che il poeta d'*Adelchi* deve aver professata pel sovrano, il quale solo, col valido sussidio del suo esercito valoroso, rese possibile che l'utopia diventasse una realtà. Chi non aveva lesinata la lode nemmeno a quel Gioacchino Murat, contro cui non celarono il loro malanimo perfino manzoniani del

valore di Cesare Balbo, come e perchè mai avrebbe fatto lo schizzinoso col figlio di Ortensia? Il Manzoni non aveva fisime demagogiche o legittimiste; e in politica era molto più vicino al Machiavelli di quanto la sua bonarietà, più apparente che reale, e la bonarietà dei critici, più reale che apparente, non lascerebbe supporre. Ai suoi occhi, il Murat ebbe l'altissimo merito d'avere, egli per il primo, proferita la parola «che tante etadi indarno Italia attese»; e quel merito era stato santificato dal martirio, incontrato con tragico eroismo. Che deve importare a noi Italiani se quel principe, proprio perchè «delle imprese alla più alta accinto», aveva disertata la causa e la bandiera di quello splendido folle che fu suo cognato? Tanto più grati anzi dobbiamo sentirci a lui, che sfidò la collera del despota, fedifrago alla patria italiana, e fece suo il nostro grido: «Liberi non sarem se non siamo uni!». L'impresa fallì, ma il buon esempio era dato. E quel grido, che oramai tutte le convalli della Penisola riecheggiavano, riscosse l'erede del nome e delle tradizioni napoleoniche. Dopo una nuova e lunga storia di umiliazioni, di angosce, di patiboli, di prigionìe, ecco Napoleone III tenderci la mano attraverso le Alpi. Ed era dunque verosimile che un tal nuovo e sospirato e miracoloso *trionfo della Libertà* lasciasse freddo e indifferente, verso il principe che ce lo aveva procurato, proprio il poeta di *Adelchi*, del *Proclama di Rimini* e del *Marzo* 1821?

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir d'un amico stendardo!...

E ora che lo stendardo amico era apparso, ed era sventolato vittorioso accanto ai nostri «santi colori» sui piani cruenti di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano, di Solferino, proprio ora il Manzoni, così grato al Re e al suo Ministro, volesse mostrarsi ingrato all'alleato magnanimo?[1]

[1] Dal *Rapporto della Commissione municipale*, del 1898, tolgo le seguenti cifre: a Montebello (20 maggio) caddero 114 francesi; a Palestro (30 maggio), 44; a Magenta (4 giugno), 686; a Melegnano (8



Fra i tanti aneddoti propalati sul grande lombardo, vi fu anche questo, che egli, il veglio venerando « vergin di servo encomio », nel giorno della patriottica ebbrezza, sollecitasse l'onore di baciar la mano dell'Imperatore. È forse una storiella [1]; un tal baciamano politico sente poco di stile manzoniano. Come sarebbe mille miglia lontana dallo spirito manzoniano la supposizione che l'austero poeta si astenesse da quello e da qualunque altro atto di omaggio e di gratitudine, per repugnanza che gli facesse l'uomo del 2 dicembre.

Non mancherebbe altro che di considerare il Manzoni come un dottrinario, il quale avesse il pregiudizio della così detta *pregiudiziale!* Il vero è che il pensiero suo su quell'avvenimento non differiva punto nè da quello di Cavour, il quale, in un discorso del '55, affermò che « pel fatto del 2 dicembre l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia »; nè dall'altro, per esempio, del Gioberti, nella *Risposta a Urbano Rattazzi.*

« La rivoluzione di dicembre fu utile », questi scrisse, « come impedimento di maggiori disordini; utile, come pena correttiva delle varie fazioni. Punì i vecchi conservatori, che per egoismo e studio di parte sciuparono tre anni di tempo prezioso a lacerar lo statuto, manomettere la plebe, impedire la repubblica di assolidarsi per rinnovare una monarchia degenere: e che se avessero vinto, si sarebbero sottosopra portati come il loro vincitore, onde non hanno diritto di lagnarsene. Punì i socialisti intemperanti, che avrebbero a poco andare risuscitata l'antica barbarie e infeudate per lungo tempo al cosacco le più gentili provincie d'Occidente. Punì i democratici, che anche portandosi giudiziosamente nelle cose patrie, non mostrarono in quelle di fuori lo stesso accorgimento: aspirando a rifare gli errori del secolo scorso, a offendere la spontaneità dei popoli, a esercitare una egemonia dittatoria e repubblicana su tutta Europa ».

Il sentimento del Manzoni, in politica come in arte, era

giugno), 183; a Solferino (24 giugno), 1521. In tutto, 2518; i cui nomi, incisi su centodieci lastre, si leggeranno tutti, a Dio piacendo, o sulla base del monumento o su un apposito obelisco.

[1] Cfr. D'Ovidio, *Nuovi studii manzoniani*; Milano, Hoepli, 1908, p. 301.

bensì democratico, ma per nulla affatto demagogico; e alla forma esterna del governo egli dava un'importanza tutta relativa. La Rettorica come la Mitologia egli le aveva seppellite da un pezzo, e le vuote forme e le grosse parole non lo movevano che al sorriso o alla derisione.

Nella primavera del '65, proprio quell'imperatore vilipeso, anzi bombardato, dalle frasi magniloquenti di Victor Hugo (il bersaglio era cominciato dopo che, sulla fine del '49, il futuro poeta dei *Châtiments* non era stato chiamato, come sperava, a far parte del Ministero!), si degnò di fare omaggio al poeta del *Cinque maggio* d'un esemplare della sua *Storia di Giulio Cesare*. E a Costantino Nigra, degnissimo intermediario tra l'augusto donatore e il poeta non meno augusto, questi ebbe a scrivere ringraziando:

Corro alla *Storia di Cesare* con l'aspettazione e con l'impazienza d'un uomo persuaso che a nessuno è dato di penetrare nello spirito de' pochi che hanno influito in un modo unico sul corso della società, quanto a chi, con imprese vaste, benefiche e imprevedute, ha dato indizio d'esser già, e di dover essere ancora più, uno di loro. L'inaspettata degnazione dell'Imperatore a mio riguardo, m'impone certamente un obbligo singolare di riconoscenza; ma non può nulla aggiungere all'intensità de' voti che fo da gran tempo per la lunghezza della sua carriera, e per la conseguente durata della sua dinastia; nella quale sola, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d'inutili e monotoni tentativi, mi par di vedere oramai la possibilità di una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali, e finora così poco curate, d'una universale giustizia politica. È vero che, anche contro il nuovo ordine di cose, ci sono proteste di partiti; ma contro quègli altri erano proteste di popoli.

Non si potrebbe esser più espliciti: tredici anni circa dopo il colpo di Stato, il Manzoni augurava cordialmente longevità e stabilità a quel «nuovo ordine di cose» che metteva capo al 2 dicembre 1851! Tuttavia nella lettera stessa accennava bensì con riconoscenza alle «imprese vaste, benefiche e imprevedute» che Napoleone aveva compiute, ma riguardosamente additava quel tanto di più che egli, e con lui l'Italia, s'aspettavano dal potente alleato: «ha dato indizio d'esser già, *e di dover essere ancora più*...».



Chè qui è veramente il nodo della questione. A buon conto, secondo il pensiero del Manzoni, fece Napoleone III in pro dell'unificazione dell'Italia tutto quello che agl'Italiani pareva lecito doverne aspettare? Ovvero, fece egli contro di essa qualcosa che gl'Italiani non s'aspettavano e non gradirono?

Ricordiamo alcuni fatti. Nell'aprile 1814, essendosi sparsa la voce che il Senato milanese avesse deliberato d'inviare alle Potenze alleate una deputazione per sollecitare la proclamazione di Eugenio Beauharnais a re del piccolo Regno d'Italia, il Manzoni non aveva esitato ad apporre la sua firma alla nobile per quanto ingenua protesta, con la quale si sconfessava il voto del Senato e si domandava l'immediata convocazione dei Collegi elettorali, «nei quali solamente», era detto, «risiede la legittima rappresentanza della Nazione». Più tardi, alla terza delle Cinque gloriose giornate del marzo '48, egli non aveva esitato nemmeno a segnare il suo gran nome sotto la domanda che i Milanesi inviarono al re Carlo Alberto per invocarne l'aiuto fraterno. Ma nel maggio di quell'anno medesimo, fu irremovibile, benchè ne lo pregassero insistentemente («fin colle lagrime», insiste, con melodrammatica esagerazione, il Cantù) Cesare Balbo e Gabrio Casati, e non volle aggiungere quel nome temuto e venerato al plebiscito lombardo che a quello stesso re chiedeva l'immediata fusione della Lombardia col Piemonte. «Di mille voci al sonito» non volle, questa volta ancora, mescolare la sua, che sarebbe stata la più sonora [1]. E quando, nell'au-

[1] Un altro che negò il suo voto alla *fusione* propugnata dal Governo provvisorio, fu Carlo Tenca. Il quale cedette ad altri la direzione del *XII Marzo*, il monitore della rivoluzione, e nelle colonne dell'*Italia del Popolo* affermò nettamente: «Noi siamo dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa unitarii. Noi respingiamo l'*unione*, voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del presente, al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo

tunno di quell'anno fortunoso, nonostante ogni sua protesta, fu con unanime consenso eletto deputato del collegio di Arona, egli, ringraziando dell'« alto onore », rinunziò risolutamente al « difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è fondamento ». Si sentiva « inabile » a sostenerlo. « La conoscenza di me medesimo », soggiungeva, partecipando la sua risoluzione al Presidente della Camera piemontese, « m'avverte troppo chiaramente che mi manca più d'una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso ».

Un ragionamento codesto che può a tutta prima sembrare strano ed eccessivamente modesto; e stranissimo e stravagantissimo a noi, usi a sentirci premere e sballottare dalla ressa di quei tanti che, « senza chiamare », gridano d'esser pronti a sobbarcarsi al ponderoso ufficio di rematori della galera governativa. Il vero è che esso non era nè strano nè bizzarro; come invece sarebbe stato se il Manzoni avesse detto che tutti gli altri eletti fossero al caso d'indagar meglio di lui le vicende della *Storia longobardica in Italia*, ovvero di riesaminare il processo della *Colonna Infame*. E non parlo di proposito del Romanzo, delle Tragedie, degl'Inni, perchè il Manzoni era il primo a deplorare che, di là dalle Alpi, romanzieri e poeti si credessero abili a manovrare il timone dello Stato. Un'*eccellenza* quale egli era, si capisce che non dovesse o potesse rassegnarsi alla parte di gregario: il suo *sì* o il suo *no* portava la firma del maggior poeta vivente d'Italia. Non voleva che ci fossero o continuassero a esserci lupi, i fieri lupi che tanta guerra avean data e davano all'Italia; ma nemmeno si rassegnava a esser lui una di quelle pecorelle che, al cenno del

fra gli elementi provinciali che costituiscono attualmente il paese..... Noi combatteremo dunque, inesorabili, per l'Unità... ». Cfr. MASSARANI, *C. Tenca e il pensiero civile del suo tempo*; Milano, Hoepli, 1886, p. 62 ss.

pastore, s'accostano all'urna e vi gettano « semplici e quete » la pallina bianca o la nera, « e lo 'mperchè non sanno ». Ammirava il D'Azeglio, il suo Massimo; ma per conto suo non sapeva che farsi dell'ammonimento che questi gli scriveva per indurlo a dare il suo nome al voto per l'annessione: « Giudizio! Cose possibili e non poesia, per carità! ». Ammirava anche più sinceramente e incondizionatamente Cavour, un *massimo* « più vero e maggiore »; ma insomma egli aveva chiara e precisa la coscienza che il suo posto non era nè troppo vicino nè sotto quegli uomini di Stato. A lui, sovrano intellettuale d'Italia, toccava una missione lontano e fuori delle burrasche della politica: la sua politica era di non farne. Egli era, e doveva rimanere, un utopista. Sacerdote dell'ideale, a lui spettava di mantener sempre acceso il faro, verso il quale ammiragli e ciurma dovevan costantemente mirare. Facessero i Balbo, i D'Azeglio, i Gioberti, i Cavour l'arte loro il meglio che potessero e sapessero; cercassero di tradurre in realtà la bella e amabile fantasia che tanti petti scoteva e inebriava, e di vincere le immani difficoltà che attraversavano la via, procedendo cautamente a piccoli o a lunghi passi, o magari segnando il passo o arrestandosi[1]. E continuasse a osare splendidamente Garibaldi, e a tramare e ad agitare Mazzini. A lui, poeta, il cómpito di non lasciarsi fuorviare dalle contingenze, di non occuparsi delle difficoltà, di tener sempre alta e splendente, sul promontorio inaccessibile alle onde della politica, la face dell'utopia: l'utopia fulgida d'un'Italia « libera tutta tra l'Alpe ed il mare »,

Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.

[1] « In politica », ammoniva Cavour (*Discorsi*, vol. IX, p. 490), « ciò che a mio credere bisogna anzitutto sfuggire, se si vuol riuscire a qualche cosa, è la taccia di utopista. La riputazione che più facilita la riuscita delle trattative nella sfera politica e diplomatica, è quella di uomo pratico ». E in una lettera del 1859 (*Lettere* ecc., *raccolte da* L. Chiala, vol. III, p. 141) dichiarava: « È duro l'avere a rinunziare ad alzare la voce a favore dell'infelice Venezia; eppure è forza il far tacere le più vive simpatie politiche, per non sacrificare il possibile al desiderabile ».

A Giorgio Briano, ch'era stato il suo grande elettore ed ora non voleva rassegnarsi alle dimissioni di lui, il Manzoni scriveva da Lesa, il 7 ottobre '48, una lettera ch'è un monumento di onestà politica e di fine senso della realtà. Gli diceva tra l'altro:

...Ma abbia pazienza.... Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell'*inetto*, contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto, o un punto, dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare.

« Utopista » impenitente, a lui « il fattibile » le più volte non piaceva, anzi ripugnava; e d'altra parte, nelle assemblee sentiva d'essere « un irresoluto » e un timido. « Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici », soggiungeva, « nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno, in una riunione, dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo ». Perciò rinunziava subito a partecipare a quelle riunioni dove l'utopia conviene che s'acconci al fattibile: il suo posto era meglio tra gli « amici », dove arditamente avrebbe potuto avventare e sostenere quelli che agli uomini pratici parevano « paradossi ». Gli amici avrebbero pensato a diffonderli nel popolo, e quei paradossi sarebbero serviti di lievito agli avvenimenti futuri.

La lettera concludeva:

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos*, e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei, se ce ne fosse bisogno.

Non era un Celestino V il Manzoni, che quel rifiuto facesse «per viltate». Non rinunziava alle chiavi perchè non le avesse care, ma perchè sapeva di lasciarle a chi meglio di lui poteva girarle e rigirarle, «serrare e disserrare»[1]. Ed è da miopi — e da grave miopìa erano afflitti, benchè provenisse da cause diversissime, e Cesare Cantù e il povero Stefano Stampa, figliastro del Manzoni — l'accusare di incoerenza il singolar Milanese, che non volle, ostinatamente, sottoscrivere alla domanda d'annessione al Piemonte, e molto invece si compiacque che i migliori e tutti quasi i suoi concittadini sottoscrivessero. L'astensione sua — del poeta che pur allora aveva finalmente trascritta e pubblicata la stupenda sua ode *Marzo* 1821 (io non conosco, nella letteratura nostra, quale altro serventese possa starle a paro, se non forse l'intemerata di Dante nel canto di Sordello e la canzone *All'Italia* del Petrarca), insieme col frammento di canzone sul tentativo unitario del Murat — voleva essere un mònito, non già impedire quel primo passo. Il sacerdote dell'ideale ammoniva che si trattava appunto d'un primo passo, e la via da percorrere era lunga; che uno Stato italiano il quale affratellasse il Piemonte alla Lombardia era già qualcosa, purchè nella gioia dell'abbraccio i due più fortunati fratelli non obliassero gli altri; che la famiglia italiana s'estendeva «dal Cenisio alla balza di Scilla», e fermarsi all'Adda o al Mincio sarebbe stata una iniquità e una stoltezza.

[1] Anche il Rosmini ebbe, in quegli anni fortunati che paiono così remoti per la diversità dagli attuali costumi politici, a rifiutare, tra le altre, pur la candidatura politica, fattagli offrire, forse nello stesso collegio di Arona, dalla signora Manzoni. Lo attesta questa letterina, trovata recentemente tra le *Carte* dello Stampa, con la data di «Stresa, 5 dicembre 1849»:

«*Illustrissima signora Contessa, Tali sono le mie doverose occupazioni, tale altresì la presente mia condizione, che mi riuscirebbe del tutto impossibile l'accettare un mandato di Deputato. Ho dovuto fare questa dichiarazione ad altri Collegi elettorali. Considero per altro come un sommo onore, che taluno ponga gli occhi sull'umile mia persona, e La prego di far sentire a quelli, che hanno fatto parola di ciò, la mia più viva riconoscenza. — Mi saluti donn'Alessandro con quell'affetto che Ella sa, ed aggradisca i sentimenti della mia venerazione, coi quali sono Suo umilissimo obbligatiss. servo* A. ROSMINI».

Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia, mai più!
. . . .
Una gente che libera *tutta*,
O fia serva tra l'Alpe ed il mare.
. . . .
Non vedete che *tutta* si scote,
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
. . . .
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

Il Manzoni questo soprattutto temeva, che Piemontesi e Lombardi si fermassero a mezza strada; che rinunziassero al bel sogno secolare, per godersi le dolcezze del conquistato riposo. Allo spirare di quelle prime aure di libertà, egli raddoppiò di vigilanza, perchè il lusinghevole canto delle Sirene non addormentasse i marinari in mezzo al mare. E a ogni occasione levò la sua voce potente, che per lungo silenzio potè parere fosse diventata fioca.

Quando i nostri esuli rifugiati a Parigi, prima di tornare in patria dopo i memorabili casi del marzo '48, si presentarono, guidati da Giuseppe Sìrtori, al capo del Governo provvisorio della Repubblica francese, ch'era Alfonso Lamartine, per invocare la simpatia della Francia alla causa italiana, questi aveva loro risposto: « Vous allez sans doute les rejoindre et les fortifier de votre concours dans cette œuvre pacifique, et déjà accomplie, je l'espère, des constitutions nouvelles de toute nature, que la diversité des états de l'Italie fait surgir des besoins, des intérêts, des formes de ses différens gouvernemens ». Il Manzoni, che lo aveva conosciuto a Firenze[1], non si lasciò trattenere dallo scrupolo di riuscire indiscreto, e il 6 aprile diresse al poeta-mi-

[1] Tra le *Carte inedite Manzoniane*, ora possedute dell'Istituto pei Figli della Provvidenza, è questo biglietto: « Monsieur et illustre confrère, en passant hier à Milan j'ai desiré saluer l'homme qui en fait la gloire. Je me proposais d'y retourner ce matin chez vous, mais une course à Come m'en empêchera. Recevez du moins en passant tous mes voeux et tous mes sentiments. — 15 oct. 1844. — LAMARTINE ».

nistro una lettera di vigorosa protesta contro quelle parole, che ad altre orecchie che le sue potevan pur sembrare amabilissime. La lettera, non compresa nell'epistolario, è documento di sommo interesse. Riferite le parole della risposta del ministro, il poeta italiano ripigliava:

Hélas! cette Italie que vous aimez et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez-vous pas senti, grand et bon Lamartine, qu'il n'y avait pas de mots plus durs à lui jeter que celui de *diversité*, et que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? Mais cette diversité n'a pas pour cause les besoins, les intérêts de ceux qu'on appelait les peuples de l'Italie, car il n'y a pas plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin et celui des Pyrénées. Croyez bien qu'il n'y a personne qui sente plus que moi ce qu'il y a de véritablement puissant dans cette politique honnête et pacifique, que le temps et vous avez fait à la France. Quand parlant en son nom, dans toute occasion où agir ce serait troubler, vous vous bornez à exprimer des souhaits ou des regrets comme vous auriez pu le faire lorsque vous ne parlez qu'au nom de votre génie, je vous conçois, c'est-à-dire je ne concevrais pas que *vous* Lamartine puissiez tenir un autre langage. Mais ici (j'ose vous le dire avec la franchise à laquelle le pouvoir dont vous êtes investi vous donne un droit de plus) ici vous êtes allé au delà: vous avez fait plus que ménager. Il se fait en Italie depuis bien longtemps un travail bien naturel d'assimilation (vous voyez que je pèse les mots), et ce travail vient de passer de la pensée et de la parole à l'action. Quelle sera la forme définitive de cette assimilation? Il faudrait être prophète ou insensé pour oser le prédire: c'est un vœu bien vague encore et nécessairement vague, mais il est, grâce à Dieu, aussi général que vif et profond, et le mot que vous avez prononcé c'est son contraire.

E chiudeva:

Adieu, cher poète, car vous ne parviendrez pas à faire oublier ce titre là. Vous avez ici, parmi la foule des personnes qui pensent à vous, un vieux ami, un chrétien qui, incapable par nature de se mêler activement aux grandes affaires de ce monde, a plus de temps pour implorer l'assistance de Dieu sur ceux qui en sont chargés.



A metà del '59, riaccesasi più che mai la così detta «questione romana», gli animi dei contendenti, così dei neo-guelfi come dei neo-ghibellini, si rivolsero sommessi

al vate venerato, « come aspettando il fato ». Tra le *Carte Manzoniane* ereditate dal figliastro è stato rinvenuto questo singolare biglietto, che il « 23 giugno '59 » il Tommaseo diresse a donna Teresa Manzoni:

Se ambasciatore non porta pena, io spero perdono dell'ardimento di questa lettera, che non scriverei di mio capo; ma c'è delle cose che, dette, bisogna ridire per discarico di coscienza. Scrivesi a me: la questione del dominio temporale, dalla quale dipendono le sorti d'Italia, a scioglierla in modo conforme e all'onore e alla fede degl'Italiani, aiuterebbe, assai più dell'armi e delle negoziazioni, la voce d'uomo autorevole per la pietà religiosa e la moderazione dell'animo, per la potenza dell'ingegno e del nome. Chi sia quest'uomo la modestia dell'affetto coniugale non lo può nascondere a Lei. Non c'è che la troppa modestia di lui stesso che possa reprimere il suo zelo e coraggio, e farglisi scusa. Ella veda di vincerla. Qui ci vuole (dirà lui) un volume. No: una lettera, due versi bastano; anzi questo ci vuole. Io non dico di più. Ho fatto il debito mio; e di bel nuovo chiedo perdono. Mille augurii di cuore.

Ma, quale che ne fosse la ragione, il labbro del poeta non proferì l'attesa parola: « ei fe' silenzio ». E ne rimasero sconcertati Guelfi e Ghibellini. Sennonchè, un anno dopo, *ce déplorable Manzoni*, il quale nel 1848 non aveva voluto accettare d'esser deputato, accettò invece con entusiasmo « dal suo Re », che voleva dire dal re d'Italia, la nomina di senatore. Ho riferita altrove (p. 414), dalle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* del Carruti (vol. V, p. 114), la lettera che in quella occasione il poeta diresse al conte di Cavour. Ha la data di Milano, 9 aprile 1860; e termina così:

Presentando anche all'Eccellenza Vostra i miei ben dovuti ringraziamenti, La prego di voler gradire la nova protesta del profondo, cordiale e a Lei ben noto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi dell'Eccellenza vostra l'umil.mo obbl.mo servitore ALESSANDRO MANZONI.

E non accettò quella nomina quasi fosse un'onorificenza cavalleresca o accademica. Volle essere, e fu, un senatore sul serio. Ai primi di giugno del '60 andò a Torino, per prestarvi il giuramento; e il 7, o forse meglio l'8, scriveva di là al suo figliastro Stefano Stampa questa lettera, solo di recente rinvenuta e pubblicata (*Carte ined. Manzoniane*, p. 52-4):

Caro Stefano, Non c'essendo, il giorno del mio arrivo, seduta pubblica, e essendo festa il giorno seguente, ho potuto giurare solamente questa mattina [1]. E siccome potrebbe parere strano l'andarsene prima della votazione, che sarà probabilmente domani, così mi fermerò probabilmente fino a lunedì. Ho dunque tempo di ricever nove della nostra povera Teresa, e le aspetto da te. Sono solo in casa, e non vi posso quindi mandare i saluti degli Arconati e di Bista [Giorgini]; ma sono di que' saluti che s'indovinano.

Ti prego di spedir l'accluso viglietto a Brusuglio. Il mio ricapito è: Casa Rorà, via dell'Arcivescovado. Se aggiungi al mio riverito nome: Senatore del Regno, non avrai bisogno di affrancare la lettera.

Un bacio per me a Teresa, e addio.

P.S. Se la votazione fosse protratta, dovrei protrarre anch'io la partenza.

Il 26 febbraio del '61, vecchio di settantasei anni, e non iscevro di acciacchi, egli era presente alla storica seduta di quell'altissimo consesso, per dare il suo voto favorevole alla « consacrazione della costituzione dell'Italia, affermata colla proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia ». Questa volta si trattava di affermare solennemente l'utopia; giovava al geniale ministro che proprio nel Senato risplendesse il grande faro dell'ideale: e l'utopista venerando uscì dal palazzo Madama a braccetto del ministro che del bel sogno poetico aveva saputo fare una realtà. L'episodio è noto: lo narrò fin dal 1873 Giuseppe Massari nei suoi *Ricordi biografici del conte di Cavour* (p. 4υ5); ma può piacere di riudirne là narrazione dalla bocca d'una spettatrice insigne, la marchesa Costanza Arconati Trotti. Alla sua amica parigina madame Mohl-Clarke, questa riferiva da Torino:

Manzoni a été à Turin au mois de février, et comme de coutume il a logé chez nous. Sa santé est admirable et son esprit toujours le même. Il est venu à Turin pour donner sa voix à la proclamation de Victor Emanuel Roi d'Italie. Il me disait: — Moi qui ai toujours espéré ce moment, quand il semblait le plus éloigné; qui ai affirmé cette espérance contre tous les incrédules (dont vous étiez, me disait-il); pouvais-je manquer le jour où le plus cher de mes vœux se réalisait ? — En sortant de la séance du Sénat avec M. de Cavour, on applaudissait sur leur passage dans la rue, et Manzoni le plus naïvement du monde

[1] La festa era stata il 7, quella del *Corpus Domini*; e il giuramento sarà avvenuto l'8. Perciò credo che il Manzoni abbia equivocato nella data della lettera.

se mit à applaudir aussi, convaincu que les applaudissements ne s'adressaient qu'à M. de Cavour[1].

Il 5 ottobre del '62, rispondendo al Giorgini, che gli aveva comunicato il desiderio del ministro Broglio, perchè si degnasse d'accettare la presidenza, se non altro onoraria, della Commissione cui era deferito d'additare i mezzi più efficaci a conseguire l'unificazione della lingua, il Manzoni, chiamato a scegliere tra le due utopie che più lo appassionavano, dell'unità linguistica con la capitale a Firenze, e della politica con la capitale a Roma, intra questi « due cibi distanti e moventi d'un modo », non esitava un momento a decidersi per la seconda. Gli scriveva da Brusuglio:

Tu inviti a un lauto banchetto un uomo che ha lo stomaco rovinato. *O mihi praeteritos referat si Juppiter annos!* Sai che è ciò che ho sempre desiderato, e che, dopo l'Italia, il mio secondo sospiro è stata da anni e anni quella che sola poteva esser la lingua italiana. Ma ora la mia poca attività se n'è andata, e non mi rimane che la forza di desiderare. Dunque una parte efficace non ce la posso prendere; e riguardo al titolo di presidente d'una commissione, che con tanta degnazione e indulgenza mi viene offerto, sappi, caro Bista, che dell'avere avuti altri titoli *in partibus* e senza far nulla, ho provata tanta vergogna e così continua, che non mi saprei mai più risolvere a una cosa simile. Aggiungi le domande seccanti che ti fanno quelli che credono che tu sia quale ti nomini, i rimproveri gentili e non meno seccanti di quelli che sanno che non fai nulla, la taccia di vanità che t'è data da altri dietro le spalle etc. — Insomma non posso che ripeterti ciò che scrissi a Massimo in un caso dello stesso genere, cioè che ho provato quanto pesino alle volte i carichi che non si portano. Dico questo, perchè tu mi parli di *presidenza nominale*; se però non si trattasse che d'essere uno dei membri della commissione a cui tu appartieni, accetterei l'onore non meritato e non meritando, nella speranza che i membri siano in buon numero, tanto che un nullo non ci faccia nè mancanza nè scandolo.

Del resto chi ha voluta la cosa non ha bisogno che gli si indichi il modo. La difficoltà non è lì, tanto il modo è semplice e indicato dalla cosa medesima; dico per chi intende quale sia la cosa che si deve volere; e chi l'ha voluta, è perchè l'ha intesa. Il più è il trovare i molti e molti che ci vogliono per un lavoro, la di cui materia è tanto vasta e dispersa.

E qui si diffondeva sulla necessità di aver sotto mani molti vocabolarii vernacoli, e di rivedere e correggere « il cosiddetto italiano che c'è messo di fronte »; toccava dei

[1] Cfr. G. Gallavresi, *Fonti sconosciute e poco note per la biografia di Alessandro Manzoni*; Milano, 1908, p. 29.

pregi e dei difetti del vocabolario milanese del Cherubini; e accennava alle differenze tra gl'idiomi toscani e alla preferenza da accordare al fiorentino. Soggiungeva:

Non so poi se a tutti i Toscani parrà come a me indispensabile ciò che son per aggiungere, cioè che la parte toscana del vocabolario deva essere veduta e approvata da dei Fiorentini. Le lingue (o gl'idiomi, che è tutt'uno) della Toscana sono, credo, poco dissimili tra di loro, ma non sono un solo idioma, che è ciò che si vuole, o almeno che si deve volere. Accettandoli tutti, e volendo prendere da tutti, si riuscirebbe a non saper se si abbia a dire *un grappolo* o *una pigna* o *una zocca d'uva*; e forse i sinonimi di questo solo oggetto non son qui tutti.

Chiudeva, troncando di botto « la troppo lunga e troppo corta tantafera », coi consueti saluti. Sennonchè, in un foglietto a parte, diceva all'orecchio del genero carissimo e degnissimo:

Supponendo che l'unita lettera possa esser veduta da altri, ho lasciato nella penna una ragione del mio non potere attendere al lavoro proposto; ed è l'essere io tutto tuffato in un altro che non potrei abbandonare [*quasi certamente il saggio sulla Rivoluzione Francese*]. La giovane è bella, ma avrebbe a essere un divorzio.

Mi sono anche ben guardato d'addurre un motivo, che mi leverebbe una gran parte di coraggio, quand'anche fossi giovane e scapolo: ed è *la gran probabilità che la capitale sia per essere altrove che a Firenze.* Prima d'ora, se questa non era riconosciuta unanimemente e costantemente per la sede della lingua, non c'era però nessuna altra città che, in questo, le potesse contendere il dominio; e chi avesse riconosciuto che la lingua s'ha a prendere da una città, era costretto a nominare Firenze. Ma una capitale ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi. E almeno sarà creato un conflitto.

Non hanno conosciuto, e non ancora conoscono questa lettera (che il D'Ancona pubblicò per le nozze di Nino Tamassìa, nel giugno del '96, quei critici che han creduto, o credono, di far carico al Manzoni del non aver previste le necessarie conseguenze, avverse al desiderato predominio dell'uso linguistico fiorentino, del trasporto della capitale politica altrove che a Firenze.

Il vigile vegliardo tornò ancora alla capitale subalpina nel dicembre 1864. Massimo d'Azeglio non aveva tralasciato nessun mezzo per impedire all'illustre suocero d'interve-

nire alla seduta senatoria del 9, nella quale si doveva approvare il trasferimento della capitale a Firenze, coll'intesa che fosse una prima tappa verso Roma; ma nè i consigli e le opposizioni sue, nè le rimostranze, i silenzi, perfino le sgarberìe degli amici più antichi o più eminenti erano valsi a trattenerlo a Milano o a fermargli la mano.

Pur troppo, a noi manca finora il modo di apprendere o d'appurare quali fossero i sentimenti del Manzoni durante e dopo il doloroso episodio di Aspromonte e la guerra non meno dolorosa del '66, circa il malaugurato fatto d'arme di Mentana, e anche in riguardo alla colossale catastrofe del '70. Chi sa che un giorno o l'altro non verranno fuori, finalmente, dalle biblioteche private, lettere e memorie che ci permetteranno di cogliere pur le sue impressioni immediate su codesti avvenimenti! Ci riesce già molto suggestivo il bigliettino scritto il « 14 del 1867 », da Milano, « alla Questura del Senato italiano »:

Il sottoscritto Senatore del Regno si fa un dovere di prevenire l'onorevole Questura del Senato che la sua salute e la sua avanzata età non gli permettono di portarsi a Firenze per intervenire alle sessioni per il giudizio sull'imputazione fatta dal Ministero Pubblico al senatore conte Carlo Pellion di Persano. — ALESSANDRO MANZONI.

A scanso di equivoci, si abbia presente ch'egli allora s'avviava a compiere il suo ottantaduesimo anno!

I documenti che abbiamo sott'occhi ci portano di botto al 28 luglio del 1872: alla eloquentissima lettera, cioè, diretta al Sindaco di Roma, che gli aveva partecipato il voto di quei padri coscritti che gli conferiva la cittadinanza della città eterna (vedila più sù, p. 443).

Pochi mesi dopo, l'11 febbraio del '73, a questa prima dichiarazione di « aspirazioni costanti » della lunga vita « alla indipendenza e unità d'Italia », doveva tener dietro una seconda, non meno esplicita: ch'è quella appunto a cui si riferiva il Beltrami, nella sua seconda letterina. Era sorto a Torino un Comitato, col lodevole proposito di raccogliere « autografi degli uomini illustri che per vario modo cooperarono virtualmente all'indipendenza nazionale ». *Uomini illustri..., cooperarono all'indipendenza...*: ma questi

eran titoli e vanti che non potevano non offendere la modestia pur d'un uomo meno facile del Manzoni a un tal genere di offese! Sennonchè, per dissipare certi falsi apprezzamenti che correvano o si facevano correre sul suo conto, a lui, che sentiva appressarsi il porto estremo e il momento di raccoglier le sarte, premeva di formular nettamente il suo pensiero circa gli epici avvenimenti, dei quali, a buon conto, egli era stato ispiratore e desiderato testimonio. E vinse la modesta e molesta ripugnanza, e strinse un volume in queste poche linee:

Il sottoscritto, al ricevere l'indulgentissimo annunzio del desiderio che in tale raccolta fosse inscritto anche il suo nome, aveva creduto di trovare in ciò una sospirata occasione di spiegare a parte a parte il sentimento speciale che prova, come italiano, per codesta regione estrema della patria comune. Ma essendosi messo alla prova, e avveduto che una tale spiegazione sarebbe riuscita fastidiosamente prolissa per l'onorevole Comitato a cui era diretta, si determina ad accennarne qui il semplice riassunto, evidente, del resto, per chiunque voglia far la fatica d'esaminare attentamente i fatti relativi. Ed è: — che la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza; perchè fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

Fu l'ultimo scritto dell'alacre vegliardo: proprio cento giorni dopo, il 22 maggio, la grande anima tornava a Dio. « Et ecce » — mai come ora torna opportuna una citazione evangelica! — « homo erat in Jerusalem iustus et timoratus, expectans consolationem Israel, et Spiritus sanctus erat in eo ». E quando la consolazione d'Israele venne, egli « benedixit Deum, et dixit: Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace; quia viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum ».



Il « generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto *straniero* », scrisse il Manzoni; l'aiuto, ha determinato il

Beltrami, «di Napoleone III e della nazione alleata». E la parafrasi, certo, non è arbitraria: essa è la trascrizione aritmetica d'una formula algebrica. E non è da supporre che il critico avesse presente una copia diversa dell'autografo manzoniano; dacchè quel brano egli lo aveva già riprodotto fedelmente (salva l'omissione, dovuta a una menda tipografica, nella frase: «rimaner privi [*d'effetto*] gli sforzi») in una nota al suo manuale hoepliano (*A. Manzoni*, Milano, 1898, p. 137). Tutto si riduce a questo: che il Beltrami, in una letterina dove certe scrupolosità critiche non sarebbero state al loro posto, non esitò a mettere, per così dire, bravamente i punti su quelle lettere della scrittura manzoniana le quali non potevan leggersi se non *i*.

E bene sta. Tuttavia è un fatto che, quando voleva, il Manzoni sapeva scrivere degli *i* chiarissimi; perchè dunque non lo fece anche in quell'ultimo e supremo suo scritto? E si badi: in quell'anno stesso, egli fu dei primi a dare il suo nome alla sottoscrizione per il monumento a Napoleone III in Milano: per quel tal monumento per cui ancora ci arrabbattiamo. Ma mentre Giuseppe Verdi, alle stolte censure del Guerrazzi perchè anch'egli aveva sottoscritto, replicava con simpatica ruvidezza: «Qui la politica non ha nulla a fare. Io ho sempre creduto e credo che Napoleone è stato il solo francese che abbia amato il nostro paese; più, egli ha arrischiata la pelle per noi. Tutto questo val bene la mia povera somma!»[1]; il Manzoni taceva quel nome, appiattandolo dietro la generica espressione di «straniero». Si direbbe ch'ei temesse che, pronunziandolo, qualche «ria parola» gli corresse insieme sul labbro, a turbar la pace delle «stanche ceneri». E a quegli amici, non so dire se più incoscienti o più indiscreti, i quali lo esortavano a sciogliere «un cantico» pure «all'urna» del terzo Napoleone, ricordandogli «come parecchi celebri

[1] Cfr. A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*; Milano, Cogliati, 1906, p. 426. — Colgo a volo l'occasione di menzionar l'opuscolo dell'ottimo sacerdote e patriota don Luigi Vitali, *Il monumento a Napoleone III*, Milano, Cogliati, 1908, ancora caldo e fremente degli entusiasmi del '59, nonostante i 72 anni dello scrittore.

poeti avesser l'estro e il poetico fuoco anche nella vecchiaia », egli con evasiva arguzia rispondeva: « Ma eran fuochi a cui nessuno si scaldava! » [1].

Sottigliezze!, esclamerà qualche lettore un po' lesto e frettoloso. Sì, sottigliezze, per il fatto che il Manzoni non era nè uno spirito nè uno scrittore grossolano; e chi voglia penetrarne la mente, bisogna che s'acconci a sottilizzare. Del resto, pur qui ci soccorre la parola stessa del Manzoni. La lettera, pubblicata in un opuscoletto nuziale dal D'Ancona nel 1896 [2], è rimasta presso che sconosciuta; ed è un documento singolarmente interessante e caratteristico.

Al « nunzio » che anche « la spoglia » del secondo imperatore giaceva « orba di tanto spiro », pur la gentile Firenze, non immemore, le decretava solenni esequie in Santa Croce. E perchè esse riuscissero più degne, dell'epigrafe, da porre sulla porta del tempio, si volle commesso l'ufficio al poeta del *Cinque maggio*. Ma al Giorgini, che del desiderio del Comitato fiorentino si era reso interprete, il veglio onesto e pensoso, che già s'era messo al niego per una simile richiesta di un Comitato milanese, s'affrettò a rispondere, il 25 gennaio '73:

Rispondere a Bista col silenzio, non sarà mai detto. Non potendo fare ciò che tu mi chiedi, con delle lodi che il fatto dimostra non meritate, non posso a meno di non dirtelo espressamente, aggiungendone la ragione. Ed è che io non ci trovo il bandolo. La richiesta che mi venne fatta qui d'una iscrizione per le esequie in Duomo e dalla quale mi scusai ugualmente, mi fece rammentare che n'avevo fatta pure una, senza trovarci difficoltà. Ma era quella per l'infelice e egregia Confalonieri; e il soggetto era semplicissimo. Una moglie che, dopo la prigionia del marito, non aveva più avuta altra faccenda, nè altro pensiero, che di procurarne o la liberazione o la diminuzione dei patimenti. Me ne fu poi chiesta una per un monumentino del nostro povero Rossari; e fu trovata troppo lunga per una lapide, e messa da una parte. Ma qui non c'era altro inconveniente che la quantità; nel caso di cui mi scrivi, una gran difficoltà mi nasce dalla qualità del soggetto medesimo. *Il benefizio che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da fatti restrittivi, anzi opposti.* Distinguere, spiegare, giustificare per ragioni di politica, mi paiono cose le più anti-epigrafiche che si possano imma-

[1] D'Ovidio, *Nuovi studii manzoniani*, p. 316.

[2] *Nozze Tamassia-Centazzo*: *VI lettere di A. M. a G. B. Giorgini*; Pisa, Nistri, 1896, p. 18 ss.

ginare: non toccare che il fatto, non vedo che si possa fare con de' termini novi — tanto se n'è detto. Questo non vuol dire che qualchedun altro, e tu principalmente, un bandolo non ce lo possa trovare, ma solamente che non ce lo trovo io.

L'antico utopista non ismentiva sè stesso. Il monumento milanese, le esequie in Duomo e in Santa Croce, sì; ma s'egli avesse dovuto esprimere la gratitudine in nome degl'Italiani, non avrebbe potuto non « distinguere, spiegare, giustificare per ragioni di politica ». Insomma, il fulgido ricordo di Magenta e di Solferino era, nella sua mente, inseparabile da quello grigio di Villafranca, di Nizza, di Mentana. Napoleone aveva davvero avuto la coscienza intera dell'immenso « benefizio » che finì col renderci? E di quanto i suoi propositi erano stati sorpassati dalla geniale abilità del grande ministro piemontese, o contrastati dal malvolere del popolo e dei ministri di Francia? Le apparenze almeno lo facevano responsabile e dello strappo angoscioso di quell'ultima città della marina ligure che aveva dato alla patria Garibaldi, e, peggio ancora, del crudele assurdo di un'Italia senza « il suo capo ». Onde il costante propugnatore dell'unità, e impenitente oppugnatore del dominio papale, non sapeva risolversi a celebrare l'incomparabile benefizio, senza pur accennare ai « fatti restrittivi, anzi opposti », che l'accompagnarono [1].

[1] A mente calda anche Cavour aveva maledetto il trattato di Villafranca; ma tornato ministro, dovè riconoscere e far riconoscere che, « se questo trattato non corrispose alle nostre speranze, non sodisfece i nostri desiderii e lasciò insodisfatte le più legittime nostre aspirazioni, tuttavia sanzionò un gran bene per l'Italia.... Senza i preliminari che condussero a questo grande atto politico, sarebbero stati possibili quegli alti fatti che tanto contribuirono al risorgimento d'Italia, non solo costituendo un regno forte e potente, capace di promuovere nell'avvenire la gran causa italiana, ma altresì facendo risorgere al cospetto del tribunale delle nazioni la riputazione d'Italia? » (*Discorsi*, vol. XI, p. 85). E quanto alla cessione di Nizza, egli asseriva nell'eloquentissimo Discorso del 26 maggio 1860 (vol. XI, p. 99): « Io potrei dirvi che il compenso del trattato noi l'abbiamo avuto nel trattato di Zurigo, giacchè non possiamo disconoscere che le concessioni strappate all'Austria lo furono in massima parte per opera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso noi l'abbiamo ottenuto quando l'imperatore dei Francesi... osava dichiarare al pontefice rispettosamente, ma risolutamente, con la non mai abbastanza celebrata lettera del 30 dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era finito. Sì, o signori,

Il Manzoni era un ragionatore e un logico inesorabile, non un poeta d'impeto; nè egli si sentiva disposto a riconoscere ai colleghi del Parnaso il privilegio di poter parlare a vànvera e come inebriati, secondo le proprie simpatie o antipatie, ovvero secondo le impressioni del momento. Chi non ricorda ciò che egli medesimo venne argomentando contro il Parini, ch'era pure il suo Parini, a proposito del costui frammento sulla Colonna Infame? Dopo d'aver riferiti « i pochi versi di quel frammento, ne' quali il celebre poeta fa pur troppo eco alla moltitudine e all'iscrizione », ei ripigliava:

Era questa veramente l'opinione del Parini? Non si sa; e l'averla espressa, così affermativamente bensì, ma in versi, non ne sarebbe un argomento; perchè allora era massima ricevuta che i poeti avessero il privilegio di profittar di tutte le credenze, o vere, o false, le quali fossero atte a produrre una impressione, o forte, o piacevole. Il privilegio! Mantenere e riscaldar gli uomini nell'errore, un privilegio! Ma a questo si rispondeva che un tal inconveniente non poteva nascere, perchè i poeti, nessun credeva che dicessero davvero. Non c'è da replicare: solo può parere strano che i poeti fossero contenti del permesso e del motivo.

Comunque, egli non se n'accontentava. E si capisce che a noi, nell'onesto ardore di rintuzzare certe aberrazioni o di raffreddare certe scalmane, piacerebbe che la sua venerata parola ci venisse in aiuto più risoluta e tagliente; che tonasse, pur dall'oltretomba, ammonitrice perspicua e cospicua, così da scuotere e persuadere anche i peggiori sordi e gli ostinatamente schivi. Invece quella voce spesso ci giunge vaga e confusa, in modo

Che or sì or no s'intendon le parole.

questa lettera segna un'epoca memorabile nella storia d'Italia; con questa lettera l'imperatore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un titolo alla riconoscenza degl'Italiani non minore di quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle alture di Solferino. Sì; perchè con quella lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria austriaca. E con ciò fare l'imperatore compieva un atto magnanimo, perchè, per giovare all'Italia, per por fine a quella signoria, egli non esitava ad alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appoggio ». *Et haec meminisse iuvabit!...*

E bisogna rassegnarsi. Sarebbe ridicolo e sacrilego desiderare ch'ei fosse stato diverso: « quello era così »! Ma così appunto, ai suoi versi fatidici era reso l'altissimo onore di venir ripetuti ad ammonimento, nella Camera subalpina, nientemeno che da Camillo Cavour!



Poscritto. — Questo Saggio mi procurò l'onore d'una *Lettera aperta*, nel *Momento* di Torino (20 gennaio 1909), di quel sagace indagatore del pensiero e dell'arte Manzoniana che è il marchese Filippo Crispolti. Essa è assai notevole; e chiedo vènia al cortese contradittore se la riferisco qui nella parte essenziale [1].

— « ..... Ora, se questa è una sottigliezza, Ella ha fatto benissimo a dire che, nell'interpretare uno scrittore sottilissimo come il Manzoni, anche le sottigliezze hanno il loro giusto ufficio. Ma in questo caso mi sembra che sarebbe stata più opportuna un'altra sottigliezza. Cioè ricordare che in quella lettera [all'Agodino, dell'11 febbraio 1873] il Manzoni rifugge dai nomi proprii in ogni caso. Come si è contentato di un'allusione per indicare Napoleone III e la Francia, si contenta di un'allusione per indicare l'Austria: « la Potenza allora prevalente in Italia ». Perfino Vittorio Emanuele ed il Piemonte, il nome dei quali non poteva aver bisogno d'essere dissimulato, egli li accenna così: « il giovane re di cotesta estrema parte della patria comune ».

Del resto, negli ultimi anni il Manzoni parve avere una strana ripugnanza ai nomi proprii. Tra i suoi scritti inediti che aspettano la luce, vi è appunto il frammento del lavoro con cui avrebbe voluto illustrare la propria lettera all'Agodino: stupende pagine sulla *Indipendenza d'Italia*,

[1] La *Lettera* è stata dall'autore medesimo ristampata nell'interessante volumetto delle sue *Minuzie Manzoniane*, Napoli, Perrella, 1919 p. 108 ss.

delle quali Dino Mantovani pubblicò alcuni brani nella *Stampa-Gazzetta Piemontese* del 16 febbraio 1905. Ebbene, nei diciotto grandi fogli di quel manoscritto non si vedono quasi mai nominate espressamente le varie potenze, i varii prìncipi, i varii ministri. Era stato suo metodo in ogni tempo il sostituire talvolta alla pura enunciazione di certe persone e di certe cose quella di qualche loro carattere essenziale, per presentarlo sotto l'aspetto più interessante, e quindi dar più sostanza ai suoi periodi, e abbreviare, se non il loro svolgimento materiale, almeno il tempo necessario al lettore per capire più addentro il suo pensiero. E invero, quando in questi stessi frammenti inediti, per indicare la rivoluzione di Vienna del 1848 la chiama «rivoluzione nella capitale della potenza straniera regnante in una non piccola parte d'Italia»; quando, invece di nominare Carlo Alberto, parla del «capo dell'illustre ramo di Carignano, succeduto nel regno subalpino»; quando, citato questa volta il Petrarca per nome, a proposito della canzone all'Italia, evita di nominare Dante, contentandosi di dire «un più antico e maggior poeta», egli aggiunge elementi che i soli nomi non indicherebbero, e quindi è più efficace e in certe senso più breve.

Ma con l'andare degli anni cadde nell'esagerazione di un tal metodo: a forza di circonlocuzioni i periodi diventarono faticosi; e il suo desiderio di determinare sempre meglio il proprio pensiero, rischiò di produrre nel lettore la stessa stanchezza della troppa indeterminazione. L'odio per «quell'infamità del nome e cognome» parve che, dopo Renzo, si fosse attaccato a lui, in un modo quasi morboso; tanto che al fine del manoscritto, quando le forze non gli ressero più, e tutto dimostrò la finale decadenza della mano e della mente, il tentativo di adoprare finalmente un nome proprio, cioè quello dell'Agodino, non gli riuscì. Egli lo ha storpiato.

Dopo ciò, perchè attribuire a riserve politiche il fatto, che nella lettera da Lei citata il Manzoni abbia dissimulato il nome di Napoleone III e della Francia sotto la parola «straniero»? Oramai egli scriveva sempre così.

In secondo luogo, i dubbii di Lei nascono dall'essersi egli rifiutato, con un'arguzia evasiva, a « sciogliere un cantico all'urna » del terzo Napoleone. Ma che occorressero misteriose ragioni politiche per indurlo a questo rifiuto, non mi pare probabile, poichè erano sufficienti motivi i suoi ottantott'anni; l'aver egli tralasciato, almeno da una trentina d'anni, di scriver versi; l'essere uno strano titolo per cantare Napoleone III l'aver cantato Napoleone I.

In terzo luogo, finalmente, Ella è resa trepidante dalle parole che il Manzoni scrisse il 25 gennaio 1873, per scusarsi con Giambattista Giorgini dal comporre l'epigrafe su Napoleone III, richiestagli per i funerali in Santa Croce.... Ma a me sembra che gli atti napoleonici, a cui il Manzoni alludeva e che avrebbe voluto distinguere, spiegare, e politicamente giustificare per non doversi ristringere al puro intervento armato del 1859 tante volte e da tanti lodato, non dovessero riguardare nè Nizza, nè Aspromonte, nè Mentana, poichè essi *susseguirono* l'intervento, non lo « accompagnarono », come il Manzoni ha detto. Evidentemente il Manzoni alludeva alla pace di Villafranca, con la quale Napoleone lasciò inadempita la promessa fatta nel suo proclama, di liberare l'Italia dalle Alpi al mare, e tentò ufficialmente di porre le basi di quella federazione italiana che il Manzoni aborriva. Ecco perchè non mi sembra che i tre dubbii di Lei reggano.

Senonchè il mio sottilizzare sopra le Sue sottigliezze condurrebbe a ben poco, non essendosi mai visto che il suscitare un dubbio sul valore dei dubbii altrui produca una certezza; se non mi servissi di questa mia critica soltanto per appianare la via al documento, dirò così, liberatore.

Che cosa il Manzoni pensasse di Napoleone III dopo Mentana (dopo cioè quel secondo intervento francese che, a quanto mi riferiscono persone più esperte di me nella biografia manzoniana, gli dolse assai; non so poi se facendone egli colpa all'Imperatore, o a' governanti italiani che per inettitudine e doppiezza ve lo strascinarono per i capelli), che cosa, dico, ne pensasse ancora, ce lo ha detto

apertissimamente egli stesso in pagine che involontariamente Le sono sfuggite.

Alludo a quella prefazione al suo saggio sulla *Rivoluzione francese*, la quale fu certamente scritta non prima del 1869, poichè Stefano Stampa ci dice che succedette alla stesura del saggio stesso, in cui è citato un volume degli *Archives Parlamentaires* pubblicati appunto in quell'anno. Mentana era di due anni prima. In quella prefazione, dopo aver detto quali forze italiane contribuissero a far l'Italia, parla nel modo seguente della parte che l'Imperatore francese vi ebbe. Anche in questo scritto senile egli usa raràmente i nomi proprii, ma non si dirà che qui, con la designazione di «potente sovrano straniero, nipote di Napoleone I», egli abbia voluto far di tutto per tener celata la persona di Napoleone III.... » —.

E qui il Crispolti riferiva quel brano della prefazione al saggio sulla *Rivoluzione francese*, che è già stato riprodotto in questo volume, a p. 428-29, dalle parole *Dall'altra parte* alla fine. Quindi ripigliava:

« E se queste parole non bastassero ad indicare che, a giudizio del Manzoni, la gratitudine era il contraccambio dovuto per tale atto dagl'Italiani all'Imperatore, si può citare ancora un altro brano, in cui un tal giudizio è avvalorato da un paragone insigne.

« Il Governo e i cittadini degli Stati Uniti d'America non hanno mai creduto di derogare alla loro dignità nazionale, nè di detrarre alla gloria ottenuta nell'acquisto della loro indipendenza, col confessare, anzi col protestare altamente, in ogni occasione, i loro obblighi verso la Francia e verso il suo sventurato re Luigi XVI, per il grande aiuto che n'ebbero nella dubbia impresa. È anzi uno dei bei caratteri di quella virtuosa e sensata, non meno che eroica, Rivoluzione; e sarà bello per la nostra l'aver comune con essa un tal sentimento; come, in mezzo a tante diversità di circostanze, di modi e di vicende, ebbe comune la giustizia della causa, e la felicità della riuscita ».

Come vede, mentre Ella con incredula speranza si domandava: «davvero che una volta don Alessandro, il quale pesava con tanta cautela ogni parola che la sua penna formulasse sulla carta, s'è lasciato andare a una così esplicita dichiarazione sul conto di Napoleone III»?, mi è capitato

sott'occhi ciò che faceva al desiderio Suo, ossia la prova provata che il Manzoni non mutò, per Nizza o Aspromonte o Mentana, l'opinione ch'egli si era formata sulle benemerenze della persona imperiale verso il regno d'Italia, e sul contegno che questo doveva tenere verso di lui.

Ma ciò che mi ha condotto a un tale richiamo non è stata la voglia di metter bocca nella polemica del monumento, nè, molto meno, la petulanza di volerle ricordare un passo manzoniano non tornatole alla memoria. È stato il piacere provato nel vedere, prima, il gran conto che Ella fa del pensiero politico manzoniano, poi l'aver Ella riconosciuto che ancora lo si è studiato troppo poco; finalmente l'aver Ella con l'esempio incoraggiato gli studiosi a provarcisi. Poichè io credo che quando quel pensiero potrà essere ricomposto, apparirà di importanza somma (benchè, con ogni riverenza, in molte parti io dissenta da esso) nella varietà degli atteggiamenti politici degl'illustri Italiani recenti. Si vedrà, fra le altre cose, che questo letterato, il quale, in tanto imperversare dei letterati nella politica, fu il solo che negasse a se stesso la capacità e quindi il diritto di mescolarsene attivamente, fu forse anche il solo fra loro che di cose politiche s'intendesse per davvero.

E a me, che una volta feci aggrottare le ciglia a molta gente definendo il Manzoni come il genuino discendente cristiano di Nicolò Machiavelli, piace ora di farmi forte anche dell'autorità di Lei, in grazia delle parole che leggo nel citato Suo articolo: « In politica era molto più vicino al Machiavelli di quanto la sua bonarietà, più apparente che reale, e la bonarietà dei critici, più reale che apparente, non lascerebbe supporre ».

Mi creda dunque con ossequio, e in qualche modo anche con gratitudine, dev.mo FILIPPO CRISPOLTI » —.

MANZONI INEDITO

Dopo d'aver composto e pubblicato il carme *In morte di Carlo Imbonati*, e l'altro, più classicamente forbito, *Urania*, e prima di mettersi intorno agl'*Inni sacri*, il Manzoni aveva vagheggiato un poemetto, tra virgiliano e pariniano, sull'*Innesto del vajuolo*. In una lettera all'amico Fauriel del 5 ottobre 1809, si dice fortunato oltre i suoi meriti nella scelta del soggetto. Dal sunto di un'opera che allora allora compariva in pubblico, apprendeva nientemeno che « non solo s'era trovato il germe del vaiuolo nelle vacche in qualche luogo della Lombardia, ma che nella Valle di Scalve, la quale è tra le montagne del Bergamasco, esisteva una tradizione per cui si conducevano le vacche infette nelle case di quelli che si volevano preservare dal vaiuolo naturale. Come vedete dunque », egli conchiudeva, « j'ai vaccine, Lombardie, montagnes et tradition ». Che poteva desiderar di meglio? Aveva così l'ambiente storico o leggendario della sua Lombardia, e quei monti, quella pianura a perdita d'occhio, quei colli, quei laghi, quei fiumi, quei ruscelli, che descrisse o accennò poi nello sfondo delle sue tragedie e che son tanta parte del romanzo immortale. Non mancava che il poemetto! Qual metro gli sarebbe stato più conveniente? Mise subito da parte il verso sciolto pariniano e montiano, nel quale s'era già con tanta fortuna provato nei due carmi, e preferì l'ottava, « per la paura che una sfilata troppo lunga di versi sciolti non divenisse schiacciante ». E della scelta era contento; e oltre al disegno generale del poema, aveva anche composto il principio del primo canto. Si era al 6 marzo 1812: non si può dire che si progre-

disse molto svelti! E il 20 aprile si era sempre allo stesso punto, e anzi sempre molto sulle generali. Rispondendo al Fauriel, gli diceva:

Come mi riesce gradito l'interesse che voi prendete al mio lavoro! Io sono più che mai del vostro avviso circa la poesia. Occorre ch'essa sia tratta dal fondo del cuore; occorre sentire, e saper esprimere i propri sentimenti con sincerità: io non saprei come esprimermi altrimenti. Che peccato che dopo aver preteso di fare della poesia senza queste qualità, ora si pensi a sciuparla con queste medesime qualità!

Aveva via via ampliato il disegno, e ben fissato oramai, anche in parecchi particolari. «Ma», soggiunge, «io ho tuttavia pensato di non troppo occuparmi di questi se non quando ci sarò. E quanto allo stile e alla versificazione, dopo essermici un po' tormentato, io ho trovato che la maniera più facile è di non pensarci affatto. Mi è parso che sia impossibile applicare, nel momento della composizione, alcuna delle regole che o si può avere apprese o la nostra esperienza può suggerirci; che tentare di farlo, è riuscire a guastar tutto; e che occorra pensar bene, pensare il meglio che si può, e scrivere».

Il 9 febbraio 1814, il poeta annunzia all'amico critico che son compiuti tre degl'*Inni sacri*. «Il che non vuol punto dire», dichiara, «che io abbia messo da parte il poemetto, benchè da parecchio tempo non v'abbia rimesse le mani: tutto il mio disegno è fatto, e alcuni pezzi scritti». Ma a quei primi tre *Inni* tenne dietro un quarto e poi un quinto, e poi le *Odi*, e poi le Tragedie, e poi il Romanzo; e il poemetto non sbocciò mai. Anche di quel «commencement du premier chant» non fu possibile mai trovar traccia; e dal naufragio non s'eran salvati, in grazia della memoria d'un amico, Tommaso Grossi[1], se non due versi, la chiusa d'un'ottava:

[1] In una lettera al Giusti (*Epistolario di G. G.*, v. II, p. 250, lett. 302): «... Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre monco, mi tornano alla memoria due versi del nostro Alessandro, che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovane, e che aveva per titolo: *L'innesto del vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quel che tu significhi in prosa, finiva un'ottava così: *E sento come...,*». Cfr. per tutto ciò *Il decennio dell'operosità poetica di A. M.*, premesso al vol. III delle *Opere di A. M.*, Milano, Hoepli.

E sento come il più divin s'invola,
Nè può il giogo patir della parola.

Due versi belli e concettosi, che facevan sempre più rimpiangere i fratelli perduti.

Sennonchè, dopo le vane ricerche di tanti e del Bonghi e mie, ecco che del poemetto vengono alla luce due ottave; e proprio quelle in cui il frammentino era incastrato. Ha avuto la fortuna di ripescarle il mio collega professor Attilio de Marchi; al quale è stato permesso di frugare nel tesoretto delle molte carte e cartacce Manzoniane, legate da Stefano Stampa, il figliastro del poeta, al Pio Istituto dei Figli della Provvidenza. Esse dicono:

. . . .
Ma più nel sacro punto allor che l'alma
Dai pigri nodi del sopor si scote;
Che in sè sola ancor vive, e lieve, in calma,
Il soffio della vita lo percote;
Nè giunta a soverchiarla ancor la salma
È delle cure e delle voglie note;
Sì che il pensier dispriglonato e solo
Batte per aria più celeste il volo.

. . . .
Ma se le viste cose a narrar prendo,
Gran parte la memoria m'abbandona,
Chè, i terrestri pensier sopravvenendo,
Al primo soffio, di leggier s'adona;
E quel pur che a fatica in carte io stendo
Del concetto minor troppo mi suona;
Ch'io sento come il più divin s'invola,
Nè può il giogo patir della parola.
. . . .

Siamo ancora al preambolo; e si capisce come donna Teresa Manzoni dal tenore di queste ottave argomentasse che il poemetto giovanile dell'ormai suo Alessandro s'avesse a intitolare *Le visioni poetiche*. Essa non poteva sapere, come il Grossi, che il poeta aveva una volta avuto in mente un poemetto sulla vaccinazione, e non avrebbe potuto argomentarlo da questi versi. Anzi non sa neanche quando siano stati composti; chè annota: «Versi di A. Manzoni fatti nell'età d'anni 24 (o 17?... domandargli)».

Ancora. In un libriccino, sulla cui copertina è notato: «Copia scritta da Teresa Borri Stampa Manzoni. — Per

il mio Stefano », sono trascritte, dopo le strofette *Per una Prima Comunione*, pur queste altre due:

Vieni, o Signor, riposati,
  Regna nei nostri petti!
  Sgombra da' nostri affetti
  Ciò che Immortal non è.

Sei nostro! Ogni tua visita
  Prepari un tuo ritorno,
  Fino a quell'aureo giorno
  Che ci rapisca in Te.

Donna Teresa vi premise questo ricordo: « Ancora due strofe di Manzoni per la Prima Comunione, che il Canonico Curato Tosi, di S. Ambrogio a Milano (poi Vescovo a Pavia), ottenne che Alessandro Manzoni facesse apposta per que' suoi fanciulli ». E il De Marchi avverte risultare da un'altra « nota di donna Teresa che sarebbero state stampate su di un'immagine sacra pubblicata dal Vallardi di S^{a}. Margherita ».

MANZONI INTIMO.

INDISCREZIONI D'ERUDITI E MALIGNAZIONI DI AMICI[1]

Gli anni dal 1833 al 1835 furono dei più angosciosi pel Manzoni. Nell'autunno del '33, la moglie adorata, e veramente adorabile, l'angelica Enrichetta Blondel, gli si ammalò a morte. Il pio Alessandro esclamava costernato: « Ogni dì l'offro al Signore, e ogni dì gliela domando! ». Ma proprio il giorno del Natale, essa lo abbandonava per sempre. Al poeta balenò un istante il desiderio d'un nuovo Inno alla « Culla beata », da cui solo, in quell'ambascia, gli veniva « un alito di vita »; ma l'Inno s'arrestò a quel primo spunto: oramai la sua già sì larga e limpida vena di poesia s'era essiccata. Meno d'un anno dopo, il 20 settembre del 1834, una nuova e non meno grave sventura lo colpiva: la morte della sua primogenita, la Giulia, da soli tre anni maritata a Massimo d'Azeglio. Non aveva che venticinque anni, ed era intelligente, piena di attrattive, bella di viso, bellissima di persona, alta, con un portamento da regina, come diceva suo padre. Il D'Azeglio, non appena vìstala, desiderò di sposarla, e riuscì a vincere le ritrosie che ella aveva da principio dimostrate; poi, con volubilità di artista, era passato visibilmente ad altre simpatie, che avevano accorata la

[1] ATTILIO DE MARCHI, *Dalle carte inedite Manzoniane del Pio Istituto dei Figli della Provvidenza in Milano*, Milano, 1914; N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito*, per cura di I. DEL LUNGO e P. PRUNAS, vol. I, Bologna, Zanichelli; E. VERGA, *Il primo esilio di N. Tommaseo, lettere di lui a Cantù*, Milano, Cogliati; G. GALLAVRESI, *Fonti sconosciute o poco note per la biografia di A. Manzoni*, Milano. — Questo mio saggio comparve la prima volta nel *Corriere della Sera* del 19 giugno 1914.

giovanissima moglie. La quale, morendo, lasciava una bambina, l'Alessandrina, che doveva poi andar sposa al marchese Matteo Ricci, nel settembre del 1852[1].

« Al Manzoni muore in casa la figlia maritata in Azeglio », scriveva da Firenze Gino Capponi a Niccolò Tommasèo, esule volontario a Parigi. « Dicono ch'era matrimonio infelice. E il Manzoni morirà presto, se Dio vuole! ». La strana espressione era usuale al Capponi, che anche di sè, nei momenti più difficili, soleva dire: « Pregate Dio che mi ammazzi! ». E la frase era forse una inconsapevole reminiscenza biblica. *Expedit enim mihi mori magis quam vivere*, è scritto nel libro di Tobia (III, 6). E il Tommaseo, male informato dal Cantù, replicava: « Povera Giulia! E povero Manzoni! Non era, credo, matrimonio infelice: egli la amava, ella lui. S'era sfatta nei parti [?]; e aveva l'anima un po' triviale, e prosaiche le forme. Buona però. Ma il nascere di letterato è disgrazia grande ». Oh sì; anche perchè si hanno di codeste irriverenti, inesatte e calunniose commemorazioni funebri!

Gli amici e i tanti ammiratori del sommo scrittore lombardo temettero ch'ei non soccombesse a quegli schianti. La marchesa Costanza Arconati, che il Manzoni venerava e il Tommaseo definiva « una grazia che ignora sè stessa,

[1] Alle nozze, celebrate a Cornegliano, sulla Riviera di Ponente, assistette anche il nonno. Che ne scrisse così alla sua seconda moglie, il 16 settembre: « Il felice matrimonio fu fatto stamane, e io feci il testimonio della sposa, non senza una viva e tenera emozione. Davvero Rina non poteva essere più fortunata. Oltre l'altre ottime doti dello sposo, c'è tra loro una perfetta uniformità di gusti. Per dirtene una che ne fa sottintendere molte, vanno pazzi l'uno e l'altra per i festini, per i teatri, per le feste clamorose, come tu e io! — Dunque per farti la storia della mezza giornata (sono le tre e tre quarti), ti dirò che dopo la ceremonia, e la colazione, alla quale io assistetti come il povero Lazaro alla tavola dell'Epulone (avevo però fatta la mia colazione solita un par d'ore prima), gli sposi partirono; e noi rimasti s'andò a fare una passeggiata lungo il mare turbato, sconvolto, messo in furia da un magnifico libeccio, da far confessare a Stefano che il lago non ha a che far nulla col mare. — La storia degli altri giorni è fatta in quattro parole: mangiare, bere, passeggiare e chiacchierare. Vengono qui ogni giorno a desinare e a passare la sera, Emanuele d'Azeglio nipote di Massimo, e incaricato d'affari a Londra, Villamarina incaricato finora a Firenze, e ora nominato a Parigi, Ricasoli, toscano come te lo dice il nome, e uffiziale nelle truppe sarde — eccellente compagnia, che non lascia mai al tempo il tempo di parer lungo ».

una nobile semplicità, un'armonia d'affetto in ogni movenza: cosa italiana, insomma »; questa « rara donna » e amica affezionatissima scriveva di lui a miss Clarke, il 22 novembre: « J'ai donc vu à mon tour ces pauvres Manzoni. Je suis tout à fait de votre avis sur lui. Quoi qu'il cause avec autant de plaisir et autant d'agrément qu'autrefois, il suffit de le voir pour comprendre qu'au fond il est pénétré de douleur. C'est une douleur dissimulée avec tant d'effort qu'elle fait une peine terrible, quand elle se revèle comme un éclair ». Donna Giulia, la nonna, trovava un sollievo piangendo. « Je vais souvent », scriveva ancora l'Arconati, il 15 gennaio del '35, « passer une heure tête à tête avec elle dans la matinée. Alors elle pleure beaucoup et parle toujours de Julie. Elle dit que cela lui fait du bien. » Ma per il padre desolato le cose andavano diversamente. « Manzoni au contraire détourne sa pensée de là, c'est là je crois ce qui lui a fait entreprendre un grand travail. Mais sa mère me dit qu'il n'est plus en état de faire des vers, qu'il l'a essayé, mais qu'il ne peut pas. Sa vue m'afflige toujours, parce que il y a au travers de son sourire ce quelque chose de profondément triste que vous avez remarqué ».

Tuttavia a poco a poco pareva si rasserenasse. E il 27 di quel mese l'Arconati poteva riscrivere:

Depuis quelques semaines il est mieux, il a repris par moment cette gâité douce, qui a un si grand charme chez lui. Sa mère me dit qu'il ne lui fait jamais autant de peine que lorsqu'il sourit. L'idée de le laisser seul, sans compagne, la préoccupe continuellement, mais heureusement elle est si forte et si bien portante qu'elle lui sera conservée longtemps. Quelle personne séduisante, comme elle est jeune encore! J'ai eu plusieurs fois la bonne fortune de les trouver seuls le soir. Je n'ai jamais pû me défaire d'un peu d'embarras en présence de Manzoni; il m'en impose, et sûrement sans le vouloir.

Ebbene, come se tanti dolori non bastassero, ecco che nel marzo cominciano a diventare insistenti le voci che il D'Azeglio pensava a rimaritarsi, e proprio con la bella zia vedova della povera sua Giulia! Al Capponi — che il 20 febbraio gli scriveva: « E ho avuto per terza mano nuove ed imbasciate del Manzoni, e ordine di segnare nel *Marco Visconti* le improprietà di lingua, che sono molte. Ed ho

ubbidito al Manzoni. Sento con piacere ch'egli è tutto addosso alla storia della lingua, che vuol dire ch'egli è uscito intero da tante disgrazie. S'egli mai venisse a Genova, vuo' andare a vederlo questa estate, perchè so ch'egli ha caro discorrere della lingua con un fiorentino. Almeno si parrà buoni a qualche cosa! » — il Tommaseo, questa volta pur troppo bene informato, rispondeva il 14 marzo: « Se il Manzoni va a Genova, andate a trovarlo; parlategli anco di me. E tutte le volte che gli parlate, dite tra voi: quest'è uno de' più nobili e de' più sacri momenti della mia vita. L'Azeglio si rimarita; e piglia la vedova Blondel, della quale la Giulietta dicono fosse gelosa. Miserie! ». E la marchesa Arconati, il 26 di quel mese, scriveva da Bonn a miss Clarke:

Mon jugement sur Azeglio n'est pas libre, parce que le peu de regrets qu'il témoigne m'indigne. Cependant il me parait aimable, mais je l'ai si peu vu! M.me Manzoni m'a parlé de ce qu'on disait qu'il allait épouser M.me Blondel, mais elle n'en croit rien. Comme on les voit souvent ensemble, on a imaginé ce mariage. Je crois que voilà tout ce qu'il y a...

No, no, c'era dell'altro; e i pettegolezzi non eran questa volta malignazioni! Il 28 agosto, sempre da Bonn, l'Arconati riscrive:

... Les Manzoni ont une nouvelle douleur. Le gendre épouse véritablement la veuve Blondel, et aussitôt qu'il aura reçu les dispenses nécessaires. Cela leur déchire le coeur, et il y a, outre tout le reste, un manque d'égards envers eux, impardonnable. Donna Giulia me disait qu'elle ne croyait pas à la possibilité de ce mariage, mais elle était offensée qu'on pût seulement le supposer. C'est elle qui en souffrira le plus. Elle adorait Julie. Et puis est-ce que ce prompt mariage, que l'amour a précédé de quelque temps, ne fait pas soupçonner que cette pauvre Julie n'avait jamais été chérie?

Povera donna Giulia, nulla le sarebbe stato risparmiato! E alla cognata Antonietta Beccaria si vedeva co stretta a scrivere, il 15 settembre, da Brusuglio:

... L'ultimo sacrificio ha avuto il suo compimento: la mia povera innocente e tanto diletta Alessandrina non è più con noi! Tutto è finito; non se ne parli più, perchè sono costretta a dire che non sono più in istato di sopportare ancora nuove conseguenze di un tristissimo passato e del pari tristo presente.

E il 7 ottobre il Tommaseo scriveva al Cantù, da Parigi:

Godo che il Manzoni stia bene almen di salute. Non dico che me lo salutiate, che mi rammentiate a Maman. Comprendo e compiango i loro dolori. Li sento ne' miei... Dell'Azeglio mi dispiace, più per lui che per gli afflitti dalla sua sconoscenza. L'ingegno è sì raro, che quando lo si vede scompagnato dall'affetto, gli è come trovare un torso di bella statua senza capo e senza seno.



Un anno dopo — « così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano »! —, la sera di domenica 18 dicembre 1836, l'ancor giovane vedova del nobilomo veneziano Stefano Decio Stampa, donna Teresa Borri, scriveva a sua madre, anch'essa a Milano, questa letterina, ch'è stata ora riesumata e pubblicata, perfino fotograficamente. Ne rispettiamo la grafia, non molto ortodossa.

Chère maman, ne dites à personne à personne [*sic*] qu'à mes frères seulement — soyez-moi bien fidelle à ne pas dire à d'autres, que dans un mois d'ici, je serai, à ce que je crois, la femme d'Alexandre Manzoni. Que mes frères en gardent un profond secret, quand même on irait leur en demander.

J'irai vous voir au plutôt, j'éspère, qu'il pourrait arriver que ce ne fut qu'au plus tard; car depuis une heure jusqu'à 4, Manzoni est chez moi; avant une heure je suis au lit; et après 4 heures il fait beaucoup trop froid pour moi, pour ma pauvre santé, qui n'a pas été assez pauvre encore pour détourner ni dégoûter Manzoni, qui me veut avec tout ce que j'ai de pauvre au phisique et au moral. Il est inutil de vous dire che j'ai voulu savoir de mon Stefano avant tout si cela ne l'aurait pas affligé non seulement, mais s'il aimait de recevoir Manzoni pour son père. C'est Grossi qui a tout fait pour moi, et qui suivant ce que je disais au sérieux, est coupable d'une impieté, et d'une trahison envers son ami; maintenant, je ne l'accuserai coupable que de haute trahison.

Alexandre n'ira pas faire de visites; il ne fait de visite à personne au monde de toute l'année; pas meme à son oncle Beccaria, quoiqu'il passe des semaines à la campagne chez lui à Gessate. Quand je viendrai vous voir, vous verrez donc en mois votre fille et votre nouveau fils Alexandre; car Alexandre ne sort jamais avec une femme, mais il se fait accompagner toujours par ses plus intimes amis, qu'il ne va jamais trouver. Je vous dirai de sa part tout ce qu'il m'aura dit, et tout ce qu'il aurait voulu me dire pour vous.

« Mon Stefano », s'intende, era l'unico figliuolo ch'essa aveva avuto dal primo marito. Lo chiamavan pure « Stefanì »

Senza dubbio, nè questa lettera lascia supporre che la

buona signora celasse nella sua modestia una madama di Sévigné, nè il ritratto a matita dello Zùccoli, esso pure riprodotto nell'opuscolo del collega De Marchi, permette d'intravedere nelle linee del suo volto,

Qual raggio di sole tra nuvoli folti,

« quella bellezza molle a un tempo e maestosa », che don Alessandro aveva vista brillare nel sangue lombardo. Ma insomma, Galeotto Tommaso Grossi (egli non si guardò da questo suo amico carissimo, e Iddio non lo guardò!), a lui piacque « avec tout ce » che essa aveva « de pauvre au phisique et au moral »; e nessuno avrebbe dovuto trovarci a ridire. Difatto, la madre di lei, Marianna Borri Meda, trovò solamente da applaudire; e il giorno dopo, rispose alla figliuola, in quel goffo quanto presuntuoso francese domestico che usava allora nella buona società milanese:

La haute estime que j'ai depuis long temp pour Manzoni, me fait trésaillir de joie en pensant que ma chère Thérèse va devenir son épouse et Stefani son fils. — Je prie Dieu qu'il bénisse cette belle union, et que je puisse avoir la consolation de te voir heureuse et contente, ce qui ne peut pas manquer d'arriver avec un tel époux.

E si capisce. Più curioso può parere che non trovasse se non da lodare e approvare quella mala lingua del Tommaseo; per lo meno in quel primo momento. Rispondendo al Cantù, che gli aveva riferiti Dio sa quali commenti che si bisbigliavano in Milano (com'eran pettegoli quei letterati d'allora!), egli scrive da Parigi l'11 gennaio 1837:

Del secreto da voi confidatomi, grazie; ma non ne incolpate me se altri ne parla già. Intesone la prima volta come di romore non certo, io feci lo gnorri. Data che la mi fu come nuova, non potei più a lungo dissimulare; tanto più che mi dicono la cosa fatta, e quanto a' particolari la sanno più lunga di me. Tutte brache di donne. Io per me ne lo lodo; e sua madre ne sarà, senza dubbio, contenta; e la famiglia n'avrà nuova vita, e scossa forse l'ingegno di lui. Qui la dicono non credente, e galante già. Ditene di grazia il vero.

Non credente e galante? Non pare possibile! Comunque, il figlio ebbe poi ragione di dolersi vivacemente col Cantù, che nelle malispirate sue *Reminiscenze* si fece propalatore, senza giustificazioni nè chiose, di questo brano di lettera

dell'illustre suo corrispondente parigino. Era « bassa voglia » udire e raccogliere e diffondere quelle ciarle. E Gino Capponi ne toccava già, con signorile accoramento, al Tommaseo, il 29 aprile: « Il Manzoni ristampa il Romanzo corretto, con l'aggiunta della *Colonna Infame* e con vignette di Hayez a mezzo la pagina. La moglie lo fa lavorare. Pover'uomo, ne aveva proprio bisogno! *Cessi ogni ria parola.* Chi s'arrogherà d'intendere un uomo? ».

Oh sì che il Tommaseo e il Cantù eran buoni di tenere a freno la loro lingua! Il 7 aprile, il primo aveva chiesto al secondo: « Godo che il Manzoni s'apparecchi a stampare. S'egli sapesse quanto bene e quanto piacere fanno le cose sue, aprirebbe le *ali delle mani* con meno ritegno. È egli vero che D. Giulia è un po' in broncio con la nuora? Se la reggeva tanto! ». Non so cosa rispondesse il Cantù; ma so che il Tommaseo ripicchiava, l'11 maggio: « Di don Alessandro mi dispiace proprio. Che il Grossi e altri non possano almeno impedire i pettegolezzi grossi? E come passa egli il tempo, se non iscrive? ». E intanto è felice di rassicurare il Capponi, che, come s'è visto, si doleva che il povero Manzoni fosse dalla nuova Santippe costretto a lavorare. Il 14 gli scrive: « Il Manzoni, signor mio, non fa nulla. La nuora è un capettaccio, la suocera fiotta, le figliastre imbronciate ». E gli amici ed ammiratori, vicini e lontani, che erano di grazia e che facevano?...

Ma anche la pazienza di don Alessandro aveva un limite; e un bel giorno, al domestico che gli annunziò la visita del così detto amico milanese, egli impose di dirgli che per lui non era più in casa. L'amico se l'ebbe per detto. Ma certe scenette rincresce narrarle, anche se per lamentarsene. E il Tommaseo, non sospettando di nulla, continuava a incaricare di piccole commissioni il corrispondente milanese. Una volta lo esorta a salutare don Alessandro e donna Giulia, e « pregar lei di non dimenticare il dolce nome che la mi permise già ». Un'altra gli scrive:

Dite al Manzoni ch'io gli debbo confessare un peccato. Vendei per g.'Italiani poveri, all'incanto della Belgioioso, due biglietti di lui, i quali non contenevano però cose ch'egli potesse volere celate: se pure

di queste ce n'è, altro che il bene da lui fatto o detto. Ditegli che mi voglia un po' bene o *parceque* o *quoique*, che si traducono in *avvegnadiochè* tutt'e due.

A buon conto, qualcosa bisognava dirgli, e fargli intendere che a casa Manzoni egli non bazzicava più. Come se la cavasse non so, e non credo che siano state conservate queste lettere del Cantù al Tommaseo. Il 26 giugno tuttavia il Tommaseo scatta: « Ma che! Il Manzoni non riceve più la mattina visite d'intimi? E quando lo vedete voi? ». E il 6 luglio: « Mi dicono che D. Giulia in campagna è come sola, e il figliuolo tutto moglie »; e giù la citazione dei versi oraziani, dove del Tevere che straripa per amore d'Ilia corrucciata, è detto *uxorius amnis*. E il 29 agosto: « Sento che il Manzoni s'apparecchia a stampare. Iddio signore lo benedica. Salutatemi donna Giulia ». E soggiunge: « Dicono che de' vecchi amici di casa Manzoni parecchi si son ritirati. Ed egli che dice? Il Grossi non istà più seco? ».

S'indovina che il Cantù non s'intratteneva più volentieri su quell'argomento. Ma egli insiste, pertinace. Il 13 febbraio del 1838, da Nantes: « E il Manzoni che fa? di lui mi dite sempre le cose ammezzate ». E il 3 marzo: « Quante volte al mese vedete voi Alessandro? E il Torti ci va egli sovente? Si rammenta egli il Manzoni di me? Salutatemelo e scrivetemene in *dettaglio* (come dicono qui) senza forbici ». E il 22 marzo: « Dal Manzoni non ci andate voi più? Salutatemi donna Giulia; e parlatele del mio filiale rispetto ». E il 23 soggiunge: « Il Coeur è qui » (era un famoso predicatore, emulo di Lacordaire). « M'avevate promesso parlarmi del suo colloquio col Manzoni, il quale già so che si manifestò più cattolico del bravo prete. Ditemene qualcosa ».

Il 13 aprile ripiglia: « E riguardo a me, è egli mutato il Manzoni? Ma che? tutti i suoi maschi pigliano cattiva piega? ». E il 16 giugno: « Donna Giulia è lasciata un po' in un cantone; non maltrattata, spero. Salutatemela sempre. Le figliuole debbono aver già passati i vent'anni. Altre fisonomie dalla Giulia ch'è morta. Almeno parevano da bambine. Dell'anima del padre nulla a nessuno. Gli è un destino, si vede ». Giudizio avventato e malignazione gra-

tuita; come provano luminosamente le bellissime lettere della Vittoria Giorgini e del Giorgini a lei, che la loro figliuola, Matilde Schiff, ha con nobile e pietoso pensiero permesso che fossero, per un ristrettissimo numero di amici, stampate [1].

Si direbbe che il relativo riserbo del Cantù solleticasse anche più la curiosità del Tommasèo. Il quale da Bastìa, il 18 agosto, gli riscrive: « Salutatemi donna Giulia e il Manzoni; e parlatemi a lungo di lui ». E il 5 settembre: « Il Cristoforis era veramente buon uomo. Morto cristiano? S'era egli da ultimo intepidito anch'esso verso don Alessandro?... Qual è la sposa del Grossi? Ricca, giovane, bella? Egli quant'anni? E la Cramer? S'è egli già levato di casa Manzoni? Lavora egli come notaro? Addio versi! ». Il 14 novembre, a proposito delle feste celebrate a Milano per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando, chiede:

> Qual contegno ebbero nelle recenti feste i nobili milanesi? Quale opinione lasciò il Metternich di sè proprio? Del rifiuto del Manzoni è egli vero? Il Thiers qual vi parve alla lunga? E quale a Alessandro? Quali i suoi pregiudizi circa l'Italia?... Salutatemi donna Giulia; se don Alessandro riceve freddo i miei saluti, non oso pregarvene. Io non sono mutato; nè sarò mai.

Che il Manzoni si fosse annoiato di tanto affannoso interessamento del dalmata illustre per le faccende sue intime? Ovvero che quella freddezza, della quale però abbiamo le prove solo qualche anno più tardi, fosse un pretesto messo avanti dal Cantù perchè il terribile amico smettesse di dargli di simili imbarazzanti commissioni? Ma il Tommaseo non s'arrende; e avendo saputo delle nozze della Sofia, la più bella delle figlie del Manzoni, soggiunge: « Bene la Sofia e bene il Trotti; che sarà meglio del figliuolo dell'avvocato. Tra un avvocato e un patrizio, piglio il patrizio ». E il 22 dicembre, più petulante che mai: « Eravate voi degl'invitati alle nozze della Sofia? Che ragazza è ella?... E il Manzoni che male ha egli? ». E non senza ama-

[1] *Vittoria e Matilde Manzoni*; Pisa, Nistri, 1910. E cfr. il mio *Proemio* alle *Prose e poesie di G. Giusti, illustrate da* E. Marinoni; Milano, Hoepli, 1918.

rezza, a proposito, pare, delle sue *Memorie poetiche*: « Quel volume al Manzoni dunque non piacque! Me ne dispiace ». Egli vi aveva ricordati, e in parte riferiti, i colloqui avuti col grand'uomo a Milano; e si sa e si capisce come ciò non garbasse punto al Manzoni. Ma si capisce pure come il mancato compiacimento di lui ferisse l'amor proprio del critico ammiratore. Che l'8 maggio 1839, da Montpellier, chiede ancora: « E in casa Manzoni c'è egli più pace? ». E da Beaucaire, il 17 luglio: « La madre del buon Rosmini viv'ella ancora? E col Manzoni si veggono eglino spesso? ».



Il De Marchi assicura che chi vorrà, e potrà, frugare in questo nuovo tesoretto di carte Manzoniane, « ne caverà certamente numerose notizie intorno alla vita e alle vicende domestiche » del Manzoni; e, soggiunge, « correggerà qualche ingiusto giudizio troppo leggermente esposto e troppo facilmente accolto ». Auguriamoci dunque che venga presto chi voglia e possa [1].

Intanto getta non poca luce sulle incresciose condizioni in cui venne a trovarsi la famiglia Manzoni dopo il ritorno degli Austriaci, nel '48, una lettera di donna Teresa da Brusuglio, il 23 aprile '49, al suo procuratore. Come è risaputo, nella prima delle cinque giornate, il sabato 18 marzo, al Broletto, Filippo, il più giovane dei figli Manzoni, ventiduenne, era stato catturato. « Povero Filippo; poveretti quei giovani, in mani degne di quelli che hanno fatto gli orrori di Tarnoff! [Tarnow, nella Galizia, insanguinata nel '46 da feroci repressioni] », aveva esclamato il

[1] Ha avuto la fortuna di rimettervi le mani la sig.na TERESA GRASSI; e con la scorta di alcune interessantissime lettere di Alessandro alla moglie, da Siena, ottobre '52, e da Viareggio, agosto e settembre '56, ha potuto ricostruire in ogni sua parte la storia delle commoventi amichevoli relazioni, e degl'incontri nella villa di Varràmista e a Viareggio, del Poeta con Gino Capponi (Milano, Figli della Provvidenza, 1921).

24 donna Teresa, fremente d'entusiasmo pei suoi concittadini. « O che Milanesi bravi, eroi! », diceva; « unici al mondo, superiori, cento volte, ai Parigini *des* 3 *journeés!* Popolo di eroi, degno dell'Italia romana! Ma noi..., ma il povero mio Alessandro... che ha Filippo nelle sue [*sic*] mani! ». Non c'era tuttavia da temere, a giudizio della signora. Che soggiungeva: « Ma io credo però fermamente che non solo non gli vorranno offendere, ma che capiranno di doverli poi tenere il meglio possibile per il loro maggior interesse, avendo noi tanti dei loro! ». Anche Alessandro era calmo. « Siamo nel mezzo della crisi, ma tranquilli », assicurava sotto un frettoloso bigliettino che la moglie dirigeva al suo Stefano, rimasto a Brusuglio. Sopraggiunta la reazione, essi s'erano rifugiati nella villa Stampa a Lesa, sulla sponda piemontese del Lago Maggiore. Ma ve li scovò l'imperial regia imposizione di pagare la così detta tassa di emigrazione, in 20.000 lire, con la minaccia, in caso d'inadempimento, del sequestro della casa in Milano. E fu allora che donna Teresa scrisse al suo procuratore la lettera dianzi accennata, dimostrando l'impossibilità in cui si trovava, per la malferma salute, d'intraprendere il viaggio di ritorno a Milano o peggio a Brusuglio, dove, « per l'incendio quasi generale, una quantità di contadini, co' loro carri e bestiame, sono raccolti in casa ». I fondi, soggiungeva, son già gravati d'ipoteche, un nuovo debito si dovrà fare per ricostruire la villa, « e il Manzoni si trova senza mezzi per pagare, e, bisogna dirla tutta, senza mezzi anche per andare avanti a fare la piccola nostra spesa di cucina e di casa, la quale, per ora, la viene fatta col mezzo d'una piccola somma presa a prestito da Stefano ». Le cose s'accomodarono alla meglio, per l'intervento del Grossi, e con l'aiuto generoso del procuratore, devotissimo alla casa. Ma a buon conto donna Teresa, « malaticcia e bisbetica », come la definisce nelle sue *Memorie* la buona Vittorina Manzoni che ne fu vittima, volle per l'avvenire salvaguardar meglio la fortuna sua e del figliuolo; e pretese che il marito (glorioso sì, ma indebitato!) le rilasciasse, in iscritto, la seguente stranissima dichiarazione (« e non è la sola! », av-

verte il De Marchi). La quale non attenua, purtroppo, certi giudizi che al De Marchi paiono severi!

Lesa, 1 maggio 1849.

Mia cara Teresa,

Poichè tu desideri per tua quiete ch'io attesti che la cassa e i due bauli segnati del tuo nome e trasportati da Milano a Lesa, non contengono che roba tua; e poichè questa è la pura verità, l'attesto nel modo più esplicito e più assoluto; dichiarando cioè, in un modo egualmente assoluto, che non ammetto la possibilità che persona veruna di mia conoscenza possa mai avere il più leggero e lontano sospetto del contrario.

Il tuo *Alessandro Manzoni.*

Con uguale saggezza, e con la stessa rassegnata e indulgente ironia, avrebbe parlato Socrate! Donna Teresa morì nel '61, «dopo aver tribolato», annota la Vittorina, «e fatto tribolare assai tutti quanti, per oltre quindici anni». Quindici soli, o non anche tutti i ventiquattro che seguirono al colpo di testa di don Alessandro del 1837?

MANZONI MALTRATTATO

Maltrattato, dichiaro subito, non già dai critici[1]. Chè anzi, dopo qualche decennio di aberrazioni, la critica ora è tornata sulla retta via, e s'è rifatta riverente e ossequiosa dinanzi alla mirabile e complessa opera manzoniana. Per ragioni, e con pretesti, che qui non è il caso di ricercare e rilevare, il coro dei critici minori, di quelli che aspettano l'intonazione dal corifeo per poi strillare e stonare a loro agio, era stato preso, nel trentennio cui accennavo, dalla manìa di quel tale ateniese, illustre ma ignoto, che votò l'espulsione di Aristide pel solo grosso motivo ch'egli era stufo di sentirlo continuamente proclamare «il giusto». Appunto: anche il Manzoni era venuto a noia presso certa gente, perchè il culto di che altri lo circondava era trasceso fino al feticismo; e nelle scuole (son tanto dannose le scuole al buon nome degli autori che vi son prescelti a tormentare gli adolescenti!) s'era giunti a pretendere che gli scolaretti ripetessero per filo e per segno le avventure di Renzo e di don Rodrigo, e recitassero, insieme con la *Vispa Teresa*, il *Cinque maggio* e la *Pentecoste*! Ho conosciuto un ragazzetto, precocissimo recitatore dell'*Eifù*, il quale interpretava che Napoleone «si nomò *Due Tètoli*»![2] Ma è bastato mettere un

[1] Questo scritto comparve la prima volta nel *Corriere della Sera* del 4 febbraio 1911.

[2] Ohimè, quanta tristezza! Questo «ragazzetto», di mente elettissima e cuore d'eroe, divenne presto uno studioso di magnifiche promesse. Ma nel fiore della vita e delle speranze, a 32 anni, quando aveva già dato molto alla scienza (insegnava Embriologia comparata nell'Università di Napoli) e assai più prometteva di darle, il 19 settembre del 1918, alla vigilia della grande agognata vittoria delle nostre armi, cadde

argine al dilagare dell'idolatria, perchè l'amore e l'entusiasmo tornassero più vividi e gagliardi. E non si tornerà indietro oramai; giacchè al Manzoni avviene come ai veri sommi: più si allontana nel tempo, più la sua figura ingigantisce. Il Monte Rosa non è compreso in tutta la sua massiccia grandezza se non da chi lo contempla dalla pianura lombarda.

Non intendo dunque parlare di maltrattamenti letterarii. Non si tratta nè di aguzzini cólti, nè d'innocui colpi tirati metaforicamente addosso al Romanzo o alle Tragedie, agl'Inni sacri o alle Odi patriottiche. Accenno invece alla rivelazione singolare e sbalorditiva, fatta or ora, trentotto anni dopo la morte del vegliardo venerando e venerato, da uno scrittore che vive da moltissimi anni a Milano e di cose milanesi si è sempre occupato con simpatia, e che ammira degnamente l'opera manzoniana.

Nel suo recentissimo volume, ove son raccolte e narrate *Grandi e piccole memorie*, Raffaello Barbiera, a proposito di altro, discorrendo cioè di Tommaso Grossi, il poeta, com'egli con frase manzoniana intitola il suo scritto, « cui

sulle paludose rive del Semèni, in Albania, combattendo, con l'audacia e l'entusiasmo che gli erano proprie, insieme col secolare nemico d'Italia il terribile morbo insidioso che mieteva le giovani vite affidate al suo comando. È ora sepolto laggiù, presso l'infida Valona, tra una selva sterminata di croci. Ancora a capo e in riga coi suoi soldati che l'adoravano, pare ammonisca i sopravvissuti dell'opposta sponda: Ecco, noi abbiamo compiuto il nostro dovere fino all'estremo sacrifizio; non mancate voi di compiere il vostro! — Era figliuolo d'un mio fratello materno: si chiamava Paolo della Valle. Il prof. Francesco d'Ovidio, che lo commemorò poi all'Accademia dei Lincei, mi scrisse dal Senato il 23 ottobre '18 queste righe, che lo ritraggono fedelmente: « Apprendo or ora la sciagura tremenda. Ne sono profondamente accorato. Che caro figliuolo, che brav'uomo, che bella promessa per l'avvenire, che forza già fin d'ora per gli studi italiani e per tutto! Non so che dirvi. Quando lo vidi l'ultima volta da me, tutto infervorato per gli studi che faceva in Macedonia sul rumeno, e per tanti interessi politici che egli intravedeva per noi in quel rimasuglio di romanità nelle giogaie del Pindo, io lo ammiravo, lo confortavo a proseguire, gli diedi i ragguagli che mi chiedeva per proseguire, ma insieme il cuore mi si stringeva, e nell'abbracciarlo da ultimo pensavo mestamente: lo rivedrò più? Ora ripensando a tanto fiore di gioventù spezzato, e a quel povero padre e a quelle buone sorelle, io ne resto smarrito. Mi condolgo vivamente anche con voi. Addio, addio ».

sempre ispirò il cuore », esce a dire: « Il Grossi fu amorosamente curato nella sua malattia mortale, non così il povero Alessandro Manzoni. Andrea Verga mi diceva convinto che, nelle smaniose inquietudini delle ultime ore del quasi nonagenario Poeta cittadino del mondo, vilissimi, crudeli infermieri gli devono aver menati pugni poderosi sui fianchi per ridurlo alla quiete: il celebre medico, che visitò il cadavere del Manzoni, lo arguì dalle larghe lividure notate da lui appunto sui fianchi ».

Non so se codesta rivelazione, che viene così tardiva, riesca più incresciosa o più inaspettata. Possibile? Un uomo che tutto il mondo aveva ammirato, e riveriva quasi un monumento vivente dell'Italia rigenerata; il santo vegliardo che tutta l'Italia circondava d'un amore più che filiale, e questa sua Milano venerava con la devozione affettuosa e tenera ond'essa venera il suo Duomo: sarebbe dunque negli ultimi istanti rimasto alla mercè di goffi e crudeli infermieri, reclutati a casaccio? Possibile che proprio negli ultimi giorni, in cui quella mirabile intelligenza, rimasta così a lungo lucida e fulgida, si ottenebrava sotto il pondo immane degli anni, i familiari abbandonassero, con tanta incoscienza, in mani mercenarie così leste e vigorose, quella spoglia che tra poco sarebbe rimasta « orba di tanto spiro »? Ma il Manzoni non infermò e non si spense proprio in quella sua casa di via Morone, ch'egli aveva acquistata con tanto compiacimento, il cui giardino aveva curato con tanto studio e tanto amore, dove aveva allevati i suoi cari uccelletti canori? in quella casa, dove gli eran nati i numerosi figliuoli, e gl'Inni e le Odi e le Tragedie e il Romanzo, e dove ora gli facevan corona le figliuole del suo primogenito?...

Si capisce come, davanti allo strano racconto, un lettore, cui manchi il tempo di ponderare e il modo d'appurare i fatti e le asserzioni, rabbrividisca. « Come non rabbrividire al racconto d'infami percosse che gl'infermieri infliggevano al grande poeta moribondo?... », esclama difatto Pompeo Molmenti, in una recensione del libro del Barbiera ristampata nell'*Illustrazione popolare*. Ma mi pare che si capisca ugualmente come uno studioso del Manzoni senta

l'impeto — è un suo diritto e un dovere insieme — di scrupolosamente esaminare e controllare i particolari accennati o sottintesi, prima d'acconciarsi a reputar vera la notizia inverosimile.

Purtroppo, tanti di quelli che furon testimoni degli ultimi giorni del Manzoni, oramai han la bocca chiusa per sempre. Lo stesso Andrea Verga, l'alienista illustre che avrebbe confidata al Barbiera la sua convinzione, dorme da quindici anni l'inesorabile sonno; e anche Tullo Massarani, che al colloquio sarebbe stato presente, lo ha seguìto sotterra da cinque anni; e qualche mese dopo ve li raggiunse don Gino Visconti Venosta, che fu dei più assidui e graditi frequentatori della casa Manzoni dopo il 1860. Don Gino ebbe poi molta dimestichezza col Barbiera; e io non posso non rammaricarmi di non potere ora più provocare una conversazione tra il brillante narratore e il gentile e amatissimo valentuomo rimpianto, intorno all'aneddoto manzoniano, così tardivamente rifrugato nei ripostigli della memoria. Tuttavia qualche testimone sopravvive, e attendibilissimo. Prima, « la decana fra le nipoti del nonno Manzoni », come la chiama la signora Matilde Schiff Giorgini nelle sue recenti e interessantissime Memorie su Vittoria e Matilde Manzoni: voglio dire la signora Enrichetta Garavaglia, figliuola della Cristina Manzoni Baroggi, nel cui nome fu rinnovata la soave ricordanza della soavissima ispiratrice dell'*Adelchi*. E poi, la signora Margherita Bassi, figliuola della Sofia Manzoni Trotti; e poi, donna Vittoria Brambilla, la nobilissima e fida custode delle memorie manzoniane, in quella solitaria villa di Brusuglio così ancor piena di Lui, e le due sue sorelle, la Sandra e la Giulia Costantini, figlie di don Pietro, il primogenito. E vive ancora, in vegeta vecchiaia, il domestico devoto per cui don Alessandro è stato però sempre un grand'uomo, Clemente Vismara, ora cameriere nel collegio Calchi Taeggi[1].

Io dunque mi son fatto premura d'interrogare, o di fare

[1] Ma ora sono scomparse anch'esse la Sandra e la Giulia Manzoni, e il fido cameriere Clemente.

interrogare, tutte queste signore e il buon Vismara sulle vicende ultime del Manzoni. E, voglio dirlo subito a sollievo dei lettori, dalla mia inchiesta riporto la più sicura convinzione che il sospetto del Verga, riferito e propalato dal Barbiera, è assurdo e campato in aria. Ecco: non è ammissibile che vi siano stati quei pugni poderosi, anzi che pugni anche leggeri come carezze vi siano stati, pel fatto che a curare il Manzoni negli ultimi giorni non furon mai chiamati infermieri di mestiere. Non gli furono, e non gli rimasero intorno, fino all'ultimo, se non le nipoti, in ispecie la Vittoria, ch'era da un pezzo la sua segretaria e aveva il privilegio di fargli ingoiare qualche medicina o un po' di cibo, e il domestico. E la natura del male non fu mai tale da richiedere un aiuto straniero, e meno che meno di pugnaci aguzzini. Il vegliardo si spegneva come fiamma « cui nutrimento a poco a poco manca ». Egli che di solito era così metodico nelle ore dei pasti, dell'andare a letto, dello svegliarsi, nell'ultima settimana non riusciva più a raccapezzarsi. E anche, venne via via cessando in lui quella schifiltosa insofferenza d'ogni macchia che gl'insudiciasse l'abito. Non era mai, neanche in campagna, andato a tavola senza mutar di vestito; e ora invece, chiamato, vi andava senza altra preoccupazione. E una volta dimenticò perfino di esservi, e si levò di sedere, e andò in un angolo a inginocchiarvisi e pregare. Richiamato dalla nipote, tornò come se si svegliasse da un sogno.

Nè prima nè allora egli diede mai in escandescenze, o in quelle « smaniose inquietudini » di cui parla il Barbiera. Era mansueto, docilissimo; e solo, nei momenti di maggiore sfinimento, egli ripeteva con un filo di voce al domestico fedele: « Stée chi, Clement, 'bandónem no! ». Naturalmente, non vi fu mai bisogno di chiamare un alienista. Il Barbiera stesso narra che il Verga non visitasse che il cadavere. Il medico curante era il Todeschini; a cui, nelle ultime ore, si aggiunse il Gherini.

E quelle « larghe lividure sui fianchi », che l'alienista avrebbe notate nel cadavere? Io son profano in necroscopia; e non m'arrischio ad avventurare una spiegazione. Voglio

tuttavia rammentare un particolare, che può servire ad additarne una assai verosimile. Il Manzoni era stato sempre tormentato dallo spavento che potesse venir seppellito ancor vivo o non ben morto, e aveva perciò vivamente raccomandato ai suoi familiari di lasciarlo sul cataletto il più lungo tempo possibile. I familiari rispettarono scrupolosamente pur questa sua volontà. E perciò non fu concesso ai medici di procedere all'imbalsamazione se non dopo circa trentotto ore dalla morte. Egli aveva esalato l'ultimo respiro alle 6 e 15 della sera del 22 maggio, e quella macàbra operazione non fu iniziata se non alle 8.30 della mattina del 24. Un tale eccessivo ritardo, e il caldo grande di quei giorni, furon cagione che l'imbalsamazione non riuscisse perfettamente. Essa non terminò se non la mattina del 27: presenti i due medici curanti, e cinque altri. Operatore fu il dottor Pietro Ambrosoli. Il dottor Verga non può aver visitato il povero dilaniato cadavere se non tra il 24 e il 27 maggio. E dunque, davvero che a spiegare le larghe lividure sui fianchi di quel corpo, già più che avviato alla decomposizione, non si possa, o non si debba, ricorrere se non all'assurda ipotesi della brutalità d'infermieri immaginari? Un'ipotesi, peggio che sconveniente, sacrilega; e peggio che inopportuna, superflua.



Poscritto[1]. — Sono nemico delle polemiche, e ho in uggia le repliche e le controrepliche; ma questa volta mi incombe quasi l'obbligo di fare due brevissime chioserelle alla replica del Barbiera alle mie osservazioni circa i pretesi maltrattamenti che immaginari infermieri avrebbero inflitti al nonagenario moribondo. Occorre proprio che ogni dubbio e ogni equivoco sia dissipato. C'è troppo sacra la

[1] Il Barbiera rispose alle mie osservazioni, nel *Corriere della Sera* del 7 febbraio 1911; così che io fui costretto a riprender la parola, nello stesso giornale, il 9 febbraio. La replica è appunto questo Poscritto, che intitolai *Ancora del Manzoni maltrattato*, e diressi in forma di lettera al direttore del giornale.

memoria del Manzoni, e sacro c'è il buon nome di Milano. A buon conto quei tali « pugni poderosi » lascerebbero il livido pur sulla rinomanza di città civile, a cui questa capitale morale ha, fino a prova contraria, diritto.

Dunque anche il Barbiera dà alle « larghe lividure sui fianchi » una ragione molto più umana: umana in tutti i sensi. E non se ne parli più! Ma qualche dubbio gli rimane per una certa macchia riscontrata sullo zigomo sinistro. Credo che anche a quel residuo di dubbio avrebbe rinunziato, se avesse letto o trascritto meglio il documento, dond'egli cita. I medici scrivono precisamente: « Macchia ecchimotica oblunga, *diretta dall'alto al basso*, in corrispondenza dell'apofisi orbitale dell'osso zigomatico sinistro ». Il Barbiera sopprime l'inciso, che ho riferito in corsivo; e a me pare che esso valga a rassicurare pienamente sulla causa dell'ecchimosi. Negli ultimi mesi della sua esistenza, il Manzoni era caduto due volte: sui gradini della chiesa di San Fedele, e nella sua biblioteca.

Il « Verbale del processo d'imbalsamazione », che il Barbiera crede inedito e presso che sconosciuto, fu pubblicato dal Comune stesso di Milano « nel primo anniversario della morte » del Manzoni, in un fascicolo di 104 pagine, dove furon raccolti tutti i documenti e i ragguagli concernenti le onoranze funebri rese al sommo cittadino. E giacchè il Barbiera non è riuscito a decifrare le firme di tutti i medici che alla imbalsamazione presero parte, eccole qui nette: Luigi Bono, Felice dell'Acqua, Nardi Ernesto, Fortunato Cattò, Ambrosoli Pietro: medici municipali; Ambrogio Gherini, Cesare Todeschini: medici curanti; Massimiliano Benati: ufficiale sanitario. Del prof. Verga nessun cenno. Solo, in un documento successivo, il suo nome figura tra i moltissimi firmatari del « Verbale dell'avvenuto trasporto della salma al cimitero maggiore », il 29 maggio 1873. L'elenco comincia con Umberto di Savoia, Amedeo, Eugenio di Savoia, Gabrio Casati collare della SS. Annunciata, e va oltre con Achille Mauri, Giuseppe Biancheri, Giuseppe Massari, Agostino Bertani, Emilio e Giovanni Visconti Venosta, Ubaldino Peruzzi, l'arcivescovo Di Calabiana,

Francesco Brioschi, Carlo Prinetti, Andrea Maffei, Antonio Stoppani (scelgo qualche nome qua e là), il cameriere Clemente Vismara, il pittore Hayez, il prof. Gaetano Cantoni, il prof. Biondelli, il prof. Schiaparelli, l'abate Ceriani, il prof. Cornalia; e si chiude con l'architetto Mengoni, il prof. A. Verga e il prof. Ascoli. Il sindaco Belinzaghi, la Giunta e il segretario generale firmano in fondo.

Non ci dovrebbe esser poi bisogno di ricordare al Barbiera che, soprattutto per gli ultimi anni del Manzoni, l'autorità da lui addotta, delle *Reminiscenze* narrate dal Cantù, è meno che scarsissima. Da un pezzo il Cantù non era più ospite gradito in casa Manzoni, e non vi metteva più il piede. E non c'è studioso del Manzoni che non sappia com'egli — preferisco cedere la parola a un giudice non sospetto e critico eminente, Francesco D'Ovidio — si mettesse « a scriver del Manzoni con una disposizione d'animo anche più amara del solito, e pare non abbia avuto altro a cuore che di dare una mentita a quanti sinora avevano pubblicato fatti e pensieri del grand'uomo, *e di gettare una luce fosca su tutti gli amici e parenti di lui* »[1].

Che il Barbiera consideri queste ultime parole, e si rassegni a ritenere anch'egli, senz'alcuna restrizione, assurda ogni voce o sospetto di maltrattamenti.

[1] F. D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni Manzoniane*; Città di Castello, Lapi, 1886, p. 134.

INDICE